DAVID BALDACCI
A CASA PER NATALE
(The Christmas Train, 2002)

Questo romanzo è dedicato a tutti coloro
che amano i treni e le vacanze

1

Tom Langdon era un giornalista, uno che girava il mondo perché così era nel suo DNA. Laddove gli altri vedevano soltanto instabilità e paura, lui si sentiva toccato dalla grazia di un'indipendenza assoluta. Tom aveva trascorso gran parte della sua carriera all'estero a raccontare guerre, insurrezioni, carestie, pestilenze, in pratica ogni disperazione sulla faccia della terra. Il suo fine era abbastanza semplice: voleva cambiare il mondo richiamando l'attenzione sulle sue storture. E amava l'avventura.

Tuttavia, dopo aver documentato tutti questi orrori, constatando peraltro che le condizioni dell'umanità continuavano a peggiorare, era tornato in America amareggiato e deluso. In cerca di un antidoto per la sua malinconia si era messo a scribacchiare articoli per riviste femminili, di architettura, giardinaggio e così via. Ma dopo avere decantato per i suoi lettori le meraviglie del compost in giardino e della posa in proprio di un parquet, non era esattamente quello che si può definire un uomo soddisfatto di se stesso.

Il Natale era alle porte e il suo problema più assillante era arrivare dalla East Coast a Los Angeles in tempo per le vacanze. Quel viaggio aveva una motivazione vecchia come il mondo: ad aspettarlo laggiù c'era la sua fidanzata, Lelia Gibson. Aveva esordito come attrice cinematografica ma, dopo anni di comparsate in dozzinali film dell'orrore, era passata al doppiaggio. Ora, invece di essere macellata sul set per sbarcare il lunario, prestava la sua voce a una serie di cartoni animati del sabato mattina molto popolari fra i bambini. Nell'industria televisiva era noto che nessuno sapeva declamare le voci delle creature dei boschi con maggiore maestria e versatilità di "ugola d'oro" Lelia Gibson. A riprova di questo, Lelia aveva uno scaffale pieno di premi, un reddito stratosferico e una sostanziosa quota dei diritti di commercializzazione.

Tom e Lelia avevano legato subito durante un volo notturno dal Sudest asiatico agli Stati Uniti. All'inizio lui aveva pensato che fosse stata tutta

VISIT…

colpa dell'alcol che avevano bevuto, ma quando l'euforia era svanita un paio d'ore prima di atterrare a Los Angeles, Lelia aveva continuato a essere bella e interessante, anche se un po' svampita ed eccentrica, e l'attrazione reciproca non era venuta meno. Tom si era fermato in California e i due avevano finito per frequentarsi. Lei andava a trovarlo sulla East Coast, e da allora avevano fatto la spola da una costa all'altra. Soluzione piacevole e informale.

Può sembrare strano che una donna in carriera di Hollywood spasimasse per uno zingaro che consumava passaporti a palate, masticava barzellette sconce in una trentina di lingue e non avrebbe mai avuto un conto in banca. Eppure, Lelia era stufa degli uomini del suo ambiente. Come aveva spiegato una volta con diplomazia, erano dei gran bastardi, per giunta inaffidabili per tutte le bugie che raccontavano. Almeno Tom era un giornalista, e di tanto in tanto aveva a che fare con la verità. In più le piaceva la sua bellezza ruvida. Cioè, così aveva capito Tom, le sue rughe profonde, regalo di un giornalismo d'assalto in climi desertici spazzati dai venti, fra pallottole vaganti, che l'aveva spesso costretto a infilare la faccia nella sabbia in ottemperanza alle locali norme di sicurezza.

Lei ascoltava rapita i racconti di Tom dei suoi exploit giornalistici in giro per il mondo. Per parte sua, lui osservava ammirato il modo professionale con cui Lelia coltivava la propria carriera di doppiatrice. Inoltre non dovevano vivere insieme tutto l'anno, e questo era un vantaggio enorme rispetto agli ostacoli che sono costrette ad affrontare le coppie che abitano sotto lo stesso tetto.

Come ben sapeva Tom, che aveva bruciato un matrimonio senza figli. Oggi la sua ex moglie non avrebbe accettato una chiamata con addebito neanche se lui fosse stato sul punto di morire dissanguato per strada. A quarantun anni, Tom aveva appena perso la madre, mentre suo padre era morto da anni. Figlio unico, adesso era davvero solo, e questo l'aveva reso introspettivo. Metà del suo tempo sulla terra era trascorsa, e tutto quello di cui poteva vantarsi era un matrimonio fallito, una prole inesistente, una relazione ufficiosa con una regina californiana del doppiaggio, una collezione di articoli di giornale e qualche premio. Sotto ogni punto di vista, un bottino ben misero.

In passato aveva avuto la grande possibilità di dividere la vita con un'altra donna, ma, stranamente, l'aveva sciupata. Ora sapeva per certo che non sposare Eleanor Carter era stato il peggior errore che potesse commettere. Eppure, essendo un uomo d'azione, era stato preso una volta di più dalla

smania di viaggiare e stava per salire sul treno per passare il Natale a Los Angeles.

Perché in treno, viene da chiedersi, quando c'erano dei voli che l'avrebbero portato a destinazione in un batter d'occhio? Be', prima di esplodere come un vulcano, un tizio può soltanto abbozzare di fronte a quegli orrendi aggeggi che negli aeroporti frugano le parti intime o alle richieste di calarsi le braghe in presenza di estranei e di farsi rovistare i bagagli. Purtroppo per lui, Tom era esploso in modo catastrofico all'aeroporto LaGuardia di New York. Altro che fusione del nocciolo di un reattore nucleare! La sua eruzione era stata paragonabile alla distruzione di Pompei.

Era appena rientrato dall'Italia dopo avere raccolto il materiale per un altro pezzo, questa volta sulla vinificazione, e aver assimilato più di quanto fosse strettamente necessario sulla rotazione delle colture e la muffa della vite. Perciò era stanco, aveva la luna storta e soffriva dei postumi di una sbornia. Prima di tornare in aeroporto e prendere un volo per il Texas si era appisolato per tre ore nell'appartamento di un amico a New York. Aveva ricevuto da una rivista l'incarico di scrivere sui concorsi di bellezza per adolescenti che si svolgevano laggiù, e aveva accettato perché amava più di chiunque altro gli sport sanguinari.

Era successo che, superato il primo metal detector del LaGuardia, il rilevatore manuale lo aveva infastidito in parti intime del corpo che non aveva alcun diritto di chiamare in causa. Intanto, un altro addetto alla sicurezza riusciva a scaricare sul nastro trasportatore ogni ben di Dio dalla sua borsa. Tom osservò impotente i suoi oggetti personali che sfilavano di fronte a estranei giustamente incuriositi.

Come se non bastasse, a coronamento di questo momentaccio Tom venne informato che era stata issata la bandiera rossa d'allarme per quel che riguardava il suo documento d'identità, il colore dei capelli, la scelta dell'abbigliamento o la grandezza del suo naso. (In verità, non erano mai stati chiari in proposito.) Così, invece di volare a Dallas, era rimasto in compagnia di uno stuolo di agenti per un periodo di tempo imprecisato. Qualcuno aveva perfino paventato "da cinque a dieci ore". Be', questo, unito alla profanazione delle sue parti più intime, era stato la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, o la lava dal cratere, se preferite.

Langdon, alto quasi un metro e novanta, portava a spasso quasi un quintale di muscoli ben torniti, e per la rabbia gli stavano letteralmente fumando le orecchie. Perciò, al culmine dell'esasperazione, si era abbandonato a un linguaggio scurrile che non avrebbe mai usato nelle vicinanze di una

chiesa, mentre si lanciava a testa bassa contro gli agenti e, dopo averlo afferrato, spaccava in due il metal detector manuale. La sua violenta reazione di allora non lo riempiva affatto d'orgoglio anche se gli applausi scroscianti di alcuni passeggeri che avevano assistito alla scena gli avevano reso il boccone un po' meno amaro.

Per sua fortuna, il magistrato donna davanti a cui si presentò in giudizio aveva da poco constatato di persona l'eccesso di zelo degli addetti alla sicurezza di un aeroporto, e quando lui testimoniò, i due si scambiarono un'occhiata d'intesa. Fra l'altro, la bandiera rossa issata al cancello d'entrata era stata un errore pacchiano. Così, Tom se l'era cavata con un severo rimprovero seguito dal consiglio di iscriversi a un corso di training autogeno, cosa che si ripromise di fare non appena si fosse placato il suo incoercibile impulso di staccare un orecchio al tipo che aveva maneggiato il metal detector. Tuttavia, l'altra conseguenza dell'episodio era stata la proibizione per due anni di mettere piede su qualsiasi aereo che volasse negli Stati Uniti. Tom aveva pensato che non ne avessero il diritto, ma a questo punto gli era stato sbattuto in faccia il regolamento scritto in caratteri microscopici della compagnia aerea, in particolare la sezione parimenti invisibile dal titolo "Limite di responsabilità per il bagaglio smarrito: cinque dollari".

E fu allora che Tom ebbe la sua epifania. Il fatto di non poter viaggiare in aereo, il suo usuale mezzo di trasporto, era un presagio; doveva essere il segno premonitore di qualcosa di divino e importante. Così, stava per andare in treno a Los Angeles. E dal viaggio in ferrovia da un oceano all'altro sotto le feste di Natale avrebbe ricavato un pezzo memorabile. A spingerlo prepotentemente in questa direzione c'era dell'altro, oltre al fatto di passare la vacanza con Lelia. Tom Langdon era di Elmira, nello Stato di New York. A chi è ferrato in storia della letteratura, i Langdon di Elmira richiamano subito alla mente Olivia Langdon. Oltre a essere stata di suo una persona deliziosa, perfino esuberante nonostante il tragico destino che l'aveva a lungo costretta a letto, Olivia si era guadagnata fama imperitura sposando quel torrenziale oratore, collerico personaggio e prolifico scrittore conosciuto dagli amici come Samuel Clemens, ma universalmente noto con lo pseudonimo di Mark Twain.

Tom sapeva di questa parentela fin da quando aveva imparato a scrivere in stampatello il proprio nome. Da qui era venuta anche l'ispirazione a guadagnarsi da vivere scrivendo. Infatti, prima di diventare famoso, fare fortuna e bancarotta per poi risorgere di nuovo dalle ceneri, anche Twain si era fatto le ossa come giornalista al "Territorial Enterprise" di Virginia

City, nel Nevada.

Dal canto suo, Tom era stato catturato due volte da gruppi di terroristi e aveva rischiato di essere ucciso in almeno una decina di occasioni documentando una serie di guerre, scaramucce, colpi di Stato e altri espedienti ai quali le società "civilizzate" ricorrono per appianare le loro divergenze. Aveva visto il terrore sostituirsi alla speranza, la collera al terrore e la collera, a sua volta, rimpiazzata da... be', da nulla perché quest'ultima sembrava sempre presente, pronta a inguaiare tutti.

Aveva vinto premi importanti e godeva del rispetto dei colleghi, ma non si era mai sentito all'altezza di uno scrittore capace di creare una prosa memorabile che avrebbe resistito alla sfida del tempo. Come Mark Twain. Eppure, il fatto di essere imparentato alla lontana con l'autore delle *Avventure di Huckleberry Finn*, *Vita sul Mississippi* e *L'uomo che corruppe Hadleyburg*, un autore la cui opera era immortale, lo faceva sentire un po' speciale, anche se per interposta persona.

Poco prima di morire, il padre di Tom, colui che per primo aveva informato il figlio della sua parentela con l'illustre scrittore, gli aveva chiesto di completare un lavoro che, secondo la leggenda, Mark Twain aveva lasciato incompiuto. Stando a suo padre, Twain, che probabilmente aveva viaggiato più di tutti i suoi contemporanei, aveva affrontato una traversata in treno da un continente all'altro sotto Natale durante l'ultimo periodo della sua vita, i cosiddetti "anni bui". Evidentemente aveva voluto fare un'iniezione di ottimismo nonostante le tragedie condivise con la sua famiglia. Twain doveva aver preso un mucchio di appunti sul viaggio, ma per una qualche oscura ragione non ne aveva mai ricavato un racconto. Ecco quello che il padre gli aveva chiesto di fare in punto di morte: prendere un treno, scrivere lui la storia, finire il lavoro rimasto incompiuto e inorgoglire il loro ramo della famiglia.

Tom aveva appena ultimato un'odissea aviatoria durata ventiquattr'ore per riuscire a vedere il padre prima del trapasso. Quando sentì quella sua confusa richiesta, rimase senza parole. Attraversare il paese in treno sotto Natale per finire qualcosa che forse Mark Twain aveva lasciato a metà? Tom pensò che il padre, al culmine della malattia, stesse farneticando e così il desiderio dell'uomo era rimasto inesaudito. Ma ora che non poteva più volare negli Stati Uniti senza essere schedato e ammanettato stava finalmente facendo quel viaggio per il suo vecchio, e forse anche per sé.

Durante quei cinquemila chilometri attraverso l'America voleva vedere se poteva ritrovare se stesso. E lo stava facendo sotto Natale perché avreb-

be dovuto essere un periodo di rinnovamento e per lui forse l'ultima occasione di mettere un po' d'ordine nella sua vita. Almeno, ci avrebbe provato.

Tuttavia, se avesse saputo quale sorpresa sconvolgente lo aspettava un paio d'ore dopo essere salito sul treno, avrebbe optato per una bella camminata fino in California.

IL CAPITOL LIMITED
(*da Washington a Chicago*)

2

Scendendo dal taxi di fronte alla Union Station di Washington da dove sarebbe partito, Tom Langdon ripensò ai pochi viaggi in treno che aveva fatto negli Stati Uniti. Tutti si erano svolti lungo il corridoio nordorientale - le tratte fra Washington, New York e Boston - sul materiale rotabile di ultima generazione dell'Amtrak, i treni Acela ad alta velocità. Veloci, belli e spaziosi, questi treni non avevano nulla da invidiare ai loro cugini europei. Le carrozze erano divise da porte di vetro scorrevoli che a Tom ricordavano il portellone sul ponte di comando dell'astronave *Enterprise* nella serie di *Star Trek.* Anzi, la prima volta che era stato sull'Acela e che quelle porte si erano aperte, aveva cominciato a guardarsi intorno in cerca di un vulcaniano nell'uniforme di gala della flotta stellare.

Tom aveva prenotato un vagone letto sul Capitol Limited che l'avrebbe trasportato da Washington a Chicago. Per raggiungere la West Coast doveva prendere due treni. Il Capitol Limited copriva il primo tratto mentre il venerando Southwest Chief si sarebbe occupato del secondo, il più lungo. Facendo parte della mitica linea fra Baltimora e l'Ohio, il Capitol Limited aveva una storia leggendaria. La B&O, infatti, era stata la prima compagnia ferroviaria negli Stati Uniti e anche la prima ad aver trasportato passeggeri a pagamento.

Il "Cap", come il Limited veniva affettuosamente chiamato, era sempre stato considerato il treno a lunga percorrenza più elegante e raffinato del paese. Un tempo vantava l'aragosta alla Newburg nel menu e porcellana e bicchieri di vetro nel vagone ristorante, oltre a lussuose carrozze panoramiche da dove ammirare il paesaggio. Non solo, ma aveva anche vagoni Pullman con i loro leggendari camerieri che, a detta di tutti, si arricchivano con le mance. Nella sua lunga storia il Cap aveva trasportato avanti e indietro da Chicago a Washington re e prìncipi, presidenti, stelle del

cinema e capitani d'industria, e i racconti di questi viaggi avevano contribuito ad alimentare il folclore ferroviario. Tom avrebbe potuto fare carriera e soldi come cronista mondano semplicemente raccontando le pagliacciate e le battutacce dei passeggeri di questa tratta.

In gioventù, a causa della sua lontana parentela e del grande interesse di suo padre per il personaggio, Tom si era catapultato nella vita e nell'opera di Mark Twain. Mentre si preparava per il viaggio da un continente all'altro, si era riletto *Gli innocenti all'estero*, che era il resoconto di un viaggio di cinque mesi sul piroscafo *Quaker City* verso l'Europa e la Terrasanta. A Tom era sembrato uno dei libri di viaggio più irriverenti e divertenti mai scritti. Immaginatevi Sam Clemens - allora magro come un chiodo e appena reduce dal selvaggio West, lontanissimo dall'uomo di lettere raffinato e famoso in tutto il mondo che doveva diventare - in compagnia di un'infornata di bigotti del Midwest in viaggio per la prima volta verso il Vecchio Mondo, e le possibilità di ricavarne un capolavoro balzano subito agli occhi. Tom non stava andando all'estero, ma per molti aspetti si sentiva un pellegrino in casa propria perché, paradossalmente, conosceva l'America molto meno del resto del mondo.

Il Capitol Limited partiva da Washington alle 4.05 del pomeriggio, faceva dodici fermate da lì a Chicago e arrivava nella cosiddetta Città del Vento il mattino dopo alle 9.19 spaccate. Dopodiché, Tom avrebbe fatto una sosta fino al pomeriggio seguente quando avrebbe preso il Southwest Chief diretto a Los Angeles. Era una bella prospettiva, questa, e gli faceva scorrere il sangue nelle vene come non erano mai riusciti a fare, purtroppo, gli articoli che riguardavano il momento migliore per potare l'agrifoglio o spurgare un pozzo nero.

Prese i biglietti, lasciò il corredo da sci al deposito bagagli (lui e Lelia erano diretti alle piste alla moda di Tahoe per Natale) e si mise a osservare la *grandeur* della Union Station che, prima di essere riportata a nuova vita, aveva rischiato la demolizione. Sul finire degli anni Sessanta era diventata il National Visitor's Center, cioè praticamente un proiettore di diapositive quasi sempre guasto in un grande buco che nessuno visitava mai. Dopo quel fiasco da trenta milioni di dollari il National Visitor's Center senza visitatori era stato chiuso senza tanti clamori, tranne una piccola parte dell'edificio che faceva acqua da tutte le parti ma da dove si poteva comunque prendere un treno.

Il padre di Tom, reduce dalla Seconda guerra mondiale, nel 1945 era transitato da questa stazione in stile romanico nel viaggio di ritorno verso

casa. Mentre attraversava i saloni di marmo riccamente scolpiti e decorati, Tom immaginò di calcare le orme del padre che, pieno di ottimismo, tornava alla vita civile dopo aver contribuito a salvare il mondo dalla tirannia armato unicamente di un fucile e del coraggio che solo i giovani hanno in dote. Sembrava giusto che Tom iniziasse il suo viaggio qui dato che il padre, conclusa quella parte della sua vita, ne aveva cominciata una nuova attraversando questa grande porta d'ingresso. Il figlio poteva solo sperare di non essere da meno.

Tom rimase qualche minuto ad ammirare l'enorme treno in miniatura piazzato in un angolo del salone principale. La zona era piena zeppa di bambini e adulti indubbiamente affascinati dai modellini in metallo che sfrecciavano attraverso città e campagne riprodotte alla perfezione. I treni esercitano un magnetismo innegabile anche sui molti americani che non ci sono mai saliti. Così, in un attacco di nostalgia, Tom si scoprì a sorridere mentre i piccoli vagoni sibilavano sulle rotaie.

Il treno stava per formarsi, perciò si diresse verso la zona partenze. Anche se alcune stazioni ferroviarie avevano di recente introdotto la procedura di controllo dei bagagli, una persona poteva comunque arrivare all'ultimo minuto e mettersi in viaggio. Non c'erano checkpoint né metal detector e non si chiedeva se per caso uno straniero poteva aver infilato una piccola bomba atomica nel tuo bagaglio mentre eri alla toilette, quasi che si potesse tenere nascosta un'informazione come quella. Nel mondo moderno delle regole infinite, la semplicità di tutto questo era davvero consolante.

Tom si accomodò nella sala d'aspetto e cominciò a studiare i compagni di viaggio. Quando prendeva l'Acela per New York, quasi tutti i passeggeri in attesa di imbarcarsi erano uomini d'affari vestiti elegantemente e provvisti di tutto il classico armamentario aziendale: cellulari, piattaforme wireless Blackberry, palmari, computer portatili, auricolari, matite laser, gadget dai nomi astrusi con batteria al plutonio e memorie di massa ready-to-wear. Assomigliavano a scalpitanti missionari, vogliosi di mettersi in viaggio, e quando la porta si apriva per far salire la folla in attesa, prendevano posto come furie. Tom aveva rischiato di rimanere spogliato soltanto perché non camminava abbastanza svelto. Una volta la presidentessa di una multinazionale, piccola di statura ma decisa, lo caricò come se lui agitasse una muleta, quasi che l'unico scopo della sua vita fosse quello di sbudellarlo.

Il gruppo in attesa del Cap era più variegato. C'erano bianchi, afroamericani, indiani d'America, mussulmani nei loro vestiti tradizionali e america-

ni di origine asiatica: una discreta accozzaglia di etnie e razze, quasi equamente divisa fra uomini e donne.

Una bella coppia di giovani seduta accanto a Tom sorseggiava nervosamente una Diet Coke, mano nella mano. Forse era la prima volta che si allontanavano da casa. Tom aveva viaggiato così tanto da giovane che poteva immaginare la loro ansia. Di fianco, c'era un vecchio uomo di chiesa che faceva un sonnellino con i piedi appoggiati sulla borsa.

Di fronte al prete c'era una donna magra e slanciata dai lineamenti spigolosi e dall'età indecifrabile perché portava una lunga sciarpa multicolore a mo' di turbante. Ai piedi aveva un paio di zoccoli di legno grandi come manubri da palestra. Sparpagliati sulla sedia accanto c'erano dei tarocchi che lei stava studiando attentamente. Quando passava qualcuno, alzava gli occhi con uno sguardo irritante che sembrava dire: "Io so tutto di te". Tom si era fatto leggere una volta la mano da un vecchio nelle isole Vergini che gli aveva pronosticato una vita allietata da una nidiata di bambini, una moglie innamorata e un mare di felicità. Tom aveva pensato più di una volta di rintracciarlo e farsi restituire i soldi.

Osservò una vegliarda che trafficava con un deambulatore. La donna gli ricordò sua madre. Dopo l'ictus non poteva più parlare, così lui aveva escogitato un trucchetto. Le appoggiava sul petto una foto che li ritraeva quando era bambino, se lei la sollevava con la mano sana significava che andava tutto bene e che era ancora lì con lui. Non avrebbe mai dimenticato la volta che aveva posato la foto e poi aspettato otto ore perché lei la prendesse in mano. Cosa che non aveva mai fatto. Era morta il giorno dopo.

Qualche minuto più tardi, Tom e gli altri passeggeri afferrarono i loro bagagli diretti verso il marciapiede. Il maestoso Capitol Limited stava chiamando a raccolta.

3

Fuori, l'aria era gelida e le nubi spesse promettevano neve o almeno nevischio. Con simili condizioni meteorologiche i passeggeri degli aerei si sarebbero preoccupati dei ritardi e del ghiaccio sulle ali, ma questo tempaccio non faceva neanche il solletico al Cap diretto a Chicago, robusto com'era. L'umore di Tom cominciò a migliorare: l'inizio di ogni viaggio rialzava il suo livello di adrenalina. L'ultimo suo pezzo per una rivista di salute aveva esplorato l'enorme potenziale di una dieta di sei settimane a base di prugne secche con un gabinetto a portata di sedere. Tom era sma-

nioso di avventura. Avrebbe fatto carte false.

Si portò verso la testa del treno e vide le due locomotive diesel che avrebbero trainato il Cap. Si era informato su questi mostri meccanici. Erano dei P-42 della General Electric, ognuno dei quali pesava 120 tonnellate, azionava 16 cilindri e aveva una potenza di 42.000 cavalli/vapore. Mentre il suo sguardo indugiava su queste macchine ingombranti, Tom provò a immaginarle all'opera sulla Bellway di Washington. Quello che un p-42 non riusciva a superare, l'avrebbe semplicemente travolto.

Tornando sui suoi passi su un corridoio di raccordo che correva sotto la stazione, Tom notò una carrozza verde militare dall'aspetto interessante. Nei pressi c'era un ferroviere, così domandò che cosa fosse. Il tizio rispose: «È la vecchia carrozza di Franklin D. Roosevelt, la Marco Polo, il Treno Numero Sette. Ora è proprietà della Norfolk & Southern. Ci rifocillano e dissetano i vip, così su due piedi».

Mentre guardavano, una limousine frenò sotto la galleria accanto a quella che era stata la carrozza di Roosevelt.

Tom disse: «Si cena presto sulla Marco Polo, eh?» Poi aggiunse sorridendo: «Magari in compagnia di Churchill e Stalin».

Il tizio non capì la battuta. «No, è qualche pezzo grosso che sta per prendere il Cap Limited. Li portano fin lì in questo modo, dopodiché c'è una rampa sotto la stazione da dove la limousine può uscire. Lo facciamo per rispetto della privacy, come quando fanno uscire di nascosto dagli aeroporti le stelle del cinema.»

«E chi è il pezzo da novanta che sale sul treno? Mi sa che è un politico, sbaglio?»

Il tizio guardò Tom. Aveva tutta l'aria di essere un vecchio ferroviere con un mucchio di storie meravigliose da raccontare, se soltanto Tom avesse avuto il tempo di starlo ad ascoltare. «Be', se glielo dicessi, non sarebbe più un segreto, no?»

Tom aspettò inutilmente di vedere chi usciva dalla limousine anche se poi sul treno le probabilità di un avvistamento erano alte perché sarebbe stato difficile per il vip starsene rintanato. Date a Tom Langdon un treno che fila sui binari, carta, penna, un buon binocolo e un'assicurazione contro ogni rischio, e lui ti intervista un vip tutti i giorni della settimana.

Quel la configurazione del Cap, la sua "composizione" nel gergo dei ferrovieri, era questa: due locomotive, un bagagliaio, tre carrozze viaggiatori, due vagoni letto, una carrozza ristorante e una carrozza di passaggio dov'era acquartierato quasi tutto il personale di servizio. Quest'ultima aveva por-

te sia alte sia basse grazie alle quali dalle carrozze a due piani sì poteva "passare" a quelle su un unico livello, da cui il termine. Tom continuò a camminare finché non raggiunse un cuccettista e gli mostrò il biglietto.

«Il prossimo vagone letto laggiù, signore. Regina si prenderà cura di lei» lo avvertì il tizio.

Tom andò incontro a Regina. Stava in piedi di fronte a una carrozza a due piani alta quasi cinque metri e di una larghezza impressionante, che i ferrovieri chiamavano il "transatlantico" perché era la carrozza passeggeri più pesante al mondo. I treni, anche se qualcuno li considera un mezzo di trasporto superato, esercitavano un fascino innegabile su Tom. Ricordava parecchi racconti di avventura ambientati sui convogli, e lì c'erano tutti gli ingredienti di una narrativa ricca di suspense capace di inchiodare i lettori alla sedia. Volete mettere il romanticismo di un viaggio sofisticato ma tranquillo, in uno spazio angusto, con un numero fisso di potenziali assassini di tutte le classi sociali! In quelli che Tom giudicava i racconti migliori, i passeggeri trattenevano il respiro al buio barricati sotto le coperte perché intuivano che stava per accadere qualcosa di terribile. Di lì a poco, con la tensione alle stelle, sarebbe arrivato uno squarcio di luce seguito da un urlo e dal tonfo di un corpo che stramazza a terra. Nelle prime ore del mattino il cadavere, con gli occhi sbarrati e la pelle bianca come uno straccio, sarebbe stato scoperto da una donna di servizio che avrebbe strillato come un'aquila per circa dieci minuti mentre un paio di occhi la spiavano da un angolo buio. Chiunque fosse rimasto indifferente di fronte a questa scena avrebbe dovuto farsi controllare il polso. Tom ne era convinto.

Regina aveva la pelle liscia, olivastra, e sembrava troppo giovane per lavorare su un treno o in qualunque altro posto; a Tom sembrò una liceale che si prepara al ballo di fine anno e al primo bacio vero. Alta e snella, era graziosa e sembrava amare il suo lavoro. Portava un cappello rosso e bianco, di quelli indossati dagli assistenti di Babbo Natale nei centri commerciali, e si stava occupando della giovane coppia nervosa che Tom aveva notato nella sala d'attesa. Il prete si era già registrato e stava caricando il suo borsone sul treno. Una volta liquidata la coppia, Tom si fece avanti e mostrò il biglietto.

Regina controllò il nome e lo spuntò dall'elenco.

«Okay, Mr Langdon, lei è di sopra. Scompartimento D. La scala è alla sua sinistra, e poi di nuovo a sinistra in fondo al corridoio.»

Tom la ringraziò e mise piede con cautela sull'augusto Capitol Limited. La sua esperienza di un vagone letto era limitata alla visione di un film di

Alfred Hitchcock, *Intrigo internazionale*, interpretato da quell'elegantone di Cary Grant, da un'attraente Eva Marie Saint e da un cattivissimo James Mason. I cinefili ricorderanno tutti la scena dell'aereo disinfestatore quando Cary, vestito come un damerino con un impeccabile completo grigio, al centro di un'enorme fattoria abbandonata, aspetta sul ciglio della strada di incontrare il misterioso George Kaplan che, naturalmente, non esiste. Alcuni furbastri della CIA avevano ideato lo stratagemma di quella falsa identità per i loro nefasti propositi. Quelli del controspionaggio inventano sempre qualche bugia per salvare la democrazia. A essere onesti, però, era tutto un gioco, e a spese dei contribuenti.

La scena che Tom ricordava meglio era quella del bacio appassionato nello spazioso vagone letto di Eva Marie Saint. Eva e Cary ci davano dentro niente male anche rispetto agli standard attuali. Da giovane spettatore con gli ormoni in subbuglio, Tom ricordava i pensieri impuri che aveva fatto su tutte le donne in generale o almeno su quelle che assomigliavano all'attrice.

Dopo aver visto quel film, era convinto che la sua cabina sarebbe stata arredata elegantemente e avrebbe avuto spazio per ospitare due letti, uno studiolo, un piccolo foyer dove ricevere i visitatori, un bagno padronale con vasca idromassaggio, un eventuale alloggio per la servitù e forse, sul davanti, una veranda o un terrazzo. Non a caso, alla fine del film Eva e Cary avevano passato la luna di miele proprio nella cabina di un vagone letto che era più grande di tutti gli appartamenti in cui Tom aveva abitato in vita sua.

Cominciò a salire così come era stato istruito da Regina. Con il bagaglio l'arrampicata era abbastanza faticosa dato che le scale erano quasi a chiocciola. Evidentemente tutto lo spazio restante doveva essere stato destinato ad altri scompartimenti giganteschi. Quando alzò gli occhi si accorse di dover affrontare un ostacolo formidabile.

Lei era vecchia, indossava una specie di camicia da notte anche se non erano ancora le quattro del pomeriggio e stava scendendo con passo malfermo dal gradino più alto. Tom era due gradini più sotto. Aveva, insomma, soltanto un piccolo balzo da superare, prima di essere libero di fantasticare di Eva Marie nel suo attico ambulante. «Mi scusi» disse educatamente.

«Sto scendendo» annunciò la donna con una voce baritonale che fece sentire pericolosamente effeminato il duro, sboccato ex corrispondente di guerra.

«Se soltanto mi facesse passare» replicò lui. Ma non c'era verso. La donna era, sì, più piccola di Tom ma, per usare un eufemismo, era di stazza molto più robusta. «Salve, Regina» gridò la donna. «Ciao, Agnes Joe» rispose Regina da sotto. Poiché nessuno dei due indietreggiava, Tom e Agnes Joe finirono allacciati in un buffo passo di tango, un piede in avanti e l'altro indietro. Eseguito in verticale su una scalinata, procurò a Tom qualcosa di molto simile alla nausea.

Finalmente, lui disse: «Agnes Joe, sono Tom Langdon. Sono nello scompartimento D. Se soltanto tornasse indietro per un sec...».

La frase rimase a metà perché, invece di indietreggiare, Agnes Joe gli rifilò una specie di gomitata. In pratica si trattò di un avambraccio abbastanza in carne scagliato contro la sua tempia, che, già in bilico com'era, lo fece ruzzolare giù dalle scale dove finì lungo disteso a terra.

Agnes Joe, che aveva seguito dall'alto il suo capitombolo, ebbe la bontà di scavalcare la sua carcassa supina. Tom si domandò se era così che Mark Twain aveva iniziato il suo viaggio in treno. C'era seriamente da dubitarne. Dopodiché Agnes Joe si avvicinò a Regina che, occupata con gli altri passeggeri, per fortuna non aveva visto quello che era successo, e di questo Tom fu riconoscente. Fra l'altro, una vecchietta l'aveva appena polverizzato a King of the Hill. Il videogame.

«Ecco qua, dolcezza. Grazie per il bagaglio.» Agnes Joe allungò una mancia a Regina.

Tom si rialzò e puntò verso Regina dopo aver lanciato un'occhiataccia alla vecchia.

«Ci penso io ai suoi bagagli, Mr Langdon. Se è così gentile da sistemarli laggiù mentre registro gli altri...»

«Grazie, e mi chiami Tom» disse lui, consegnandole una manciata di dollari. Regina lo ringraziò con una strizzatina d'occhio. Lui guardò di sfuggita alle sue spalle Agnes Joe che stava risalendo lentamente i gradini.

«È da molto che lavora su questo treno?» domandò Tom a Regina.

«Quattro anni.»

«Non è poco.»

«Accidenti, c'è gente che è su questo treno da vent'anni.»

Tom tornò a guardare Agnes Joe che era ancora sullo stesso gradino. Le gambe si muovevano, ma sembrava inchiodata a terra. Lo spettacolo era davvero affascinante, un po' come assistere all'eruzione di lava da un vulcano.

«Così conosce Agnes Joe?»

«Oh, sicuro, è da una decina d'anni che prende questo treno, così mi dicono.»

«Dieci anni! Che passione! Deve proprio piacerle.»

Regina scoppiò a ridere. «Va a trovare la famiglia, credo. È una simpaticona, vedrà.»

Tom si massaggiò la tempia nel punto dove la "simpaticona" l'aveva colpito. «È su questo vagone letto?»

«Sì, proprio accanto a lei.»

Oh, fantastico, pensò Tom. Dopodiché tornò alla scaletta dove Agnes Joe, misteriosamente, era ancora sullo stesso gradino di prima.

«Agnes Joe, posso aiutarla?»

«No, grazie, tesoro. Un po' di pazienza soltanto.»

«E se mi mettessi davanti a lei e la tirassi su?»

Il progetto di Tom era di scavalcarla e correre a rinchiudersi nella sua magnifica suite con Eva Marie mentre Cary Grant stava di guardia fuori.

«Fammi un po' di spazio, ragazzo.» Agnes Joe accompagnò quest'ultima richiesta con una gomitata che, chissà come, si infilò nel rene sinistro di Tom. Quando il dolore svanì e riuscì a raddrizzare il tronco, la vecchia era sparita dalla circolazione. Lentamente Tom si portò verso il suo scompartimento. Gli sembrava di essere tornato a fare il corrispondente di guerra.

4

Mentre Tom osservava dalla soglia lo scompartimento D, gli venne da pensare che se Eva Marie e Cary avessero girato la scena del bacio lì dentro, *Intrigo internazionale* sarebbe stato vietato ai minori. Non avrebbe saputo indicare le dimensioni esatte di quella sistemazione di lusso, sta di fatto che dopo due passi era andato a sbattere contro la parete di fronte. A prima vista non c'erano foyer né studiolo né scrivania né letto doppio, e Tom era abbastanza sicuro che anche la veranda o terrazzo, la vasca idromassaggio e l'alloggio per la servitù fossero un mito.

In compenso c'erano un lavandino con lo specchio e una presa per un rasoio elettrico. L'armadietto sotto era ben rifornito. Notò della carta igienica, indice che da qualche parte doveva esserci nascosto un bagno. C'erano un armadio striminzito dove appendere il cappotto, una specchiera sulla parete di fronte a quello che doveva essere il letto e, sopra, anche una specie di cuccetta. C'erano una sedia e un tavolino pieghevole con una scacchiera incisa sopra, che poteva fare da scrivania. La finestra panoramica

era enorme e offriva una vista invitante del paesaggio dove i fiocchi di neve stavano cominciando a cadere, facendo rivivere a Tom il clima natalizio. La porta d'ingresso si chiudeva a chiave e aveva una spessa tendina a difesa della privacy. Okay, c'era di peggio, decise dopo la ricognizione. Anzi, quanto a spazio, non aveva nulla da invidiare a un posto di prima classe su un aereo.

Questa prima impressione durò finché non aprì la porta e vide il suo bagno privato. Stando al cartello affisso dentro, faceva da gabinetto e da doccia. Doveva fare pipì e lo shampoo nello stesso bugigattolo? Era questo il suo destino? Nella sua carriera di inviato all'estero aveva, è vero, fatto la doccia perfino con piscio di cammello, ma ci era stato costretto.

Il problema vero, qui, era la capienza del locale. Tom controllò la sua stazza e poi squadrò il gabinetto-doccia. Si accostò circospetto e tornò a studiare la situazione. Era abbastanza certo di potersi incuneare nello stanzino. Naturalmente, però, una volta dentro ci sarebbero voluti tre o quattro forzuti armati di carrucole per liberarlo. E sicuramente Agnes Joe sarebbe stata lì in attesa di fulminargli l'unico rene sano rimastogli.

Aveva letto di una sventurata su un volo transcontinentale che aveva commesso l'imperdonabile peccato di tirare lo sciacquone del bagno mentre era ancora seduta sulla tazza. Chissà come, questa azione apparentemente innocente aveva creato un formidabile effetto di aspirazione che aveva intrappolato la donna. (A Tom sarebbe piaciuto scrivere una lettera ai progettisti per chiedere come mai non avevano contemplato questa disgraziata eventualità.) La poveretta era stata costretta in quella posizione per tutto il volo fino all'atterraggio dell'aereo, quando personale specializzato armato di spatole gigantesche e olio per neonati aveva preso d'assalto il gabinetto e liberato il povero ostaggio. Nella stessa situazione, probabilmente lui si sarebbe amputato le gambe a furia di morsi e avrebbe rotto la tavoletta per liberarsi.

Rifiutandosi di tornare sull'argomento, sì voltò e stava per mettersi seduto quando vide una specie di lampo sulla parete di fronte al letto. All'inizio non ci fece caso, tanto era stato veloce. Ma poi il fenomeno accadde di nuovo. Era Agnes Joe. Possibile? Era questa l'idea che avevano di privacy? Infine capì. Le pareti divisorie fra gli scompartimenti dovevano potersi aprire, forse per ragioni di manutenzione dei locali o per qualche altro misterioso motivo, con il risultato che ognuno poteva curiosare nella cabina del vicino. Tom aveva bivaccato con i bavosi e sudici cammelli di cui sopra, con i nomadi del deserto che non si facevano un bagno dalla nascita e

con varie altre persone refrattarie a lavarsi, con il fuoco dei mortai a fare da sveglia. Ma non aveva mai dormito con una come Agnes Joe, e non voleva iniziare proprio ora.

Mentre cercava di rimettere a posto la parete, sbirciando dalla fessura fra le due stanze, Tom si trovò addosso gli occhi della donna.

«Non sarebbe meglio fare il guardone con qualcun'altra, ragazzo mio?» disse Agnes Joe. «Non dovrebbe spiare la mia vecchia carcassa, tesoro. Perché non si trova una fanciulla della sua età?»

Okay, pensò Tom, la signora è la svitata del villaggio, solo che adesso è in treno. Decise di stare al gioco. «La sua mercanzia non è affatto male, se lo lasci dire.»

«Via, non mi costringa a chiamare Regina.»

«Non vorrà rovinare un meraviglioso tête-à-tête con un terzo incomodo?»

«Non cercare di intortarmi, tesoro... con me non funziona, non sono una di quelle. Ma dopo cena si potrebbe sbevazzare insieme nel salone e fare amicizia, no?» Nel dirlo sbatté le ciglia.

«Accidenti, sarei uno scemo a rifiutare un'offerta simile.»

Lei gli regalò un sorriso che era una presa in giro. «Mi dispiace di averla buttata giù dalle scale, Tom. Deve essermi scivolata la mano.»

«Se doveva accadere, sono felice che sia stata lei.»

Tom si voltò e vide Regina lì in piedi con le sue valigie in mano. Lei lanciò un'occhiata alla parete e scrollò la testa. «Si è sganciata di nuovo? E sì che avevo avvisato di controllarla!»

«Ciao, Regina» la salutò Agnes Joe dalla fessura. Poi indicò Tom. «Lo vedi quello? È un birbante.»

«Okay.»

Tom rimise a posto la parete.

Regina disse: «Spiacente».

«Non è nulla. Sembra del tutto inoffensiva.»

Regina lo guardò di sottecchi. «Al suo posto non ne sarei così sicuro.» Dopodiché portò dentro i bagagli e si mise a sedere sull'orlo del sedile che evidentemente di notte diventava un letto e tirò fuori un taccuino.

«Dunque, la cena la può prenotare fin da ora. Il ristorante apre alle cinque e trenta. Se, invece, non vuole cenare lì può prendere qualcosa al bar. È nel salone, dopo la carrozza ristorante, da basso. A metà circa del corridoio troverà la scala alla sua destra. Basta che mostri il biglietto a Tyrone, è lui il responsabile, e gli dica che non vuole mangiare al ristorante. Per i

passeggeri dei vagoni letto è tutto gratis.»

«No, mangerò al ristorante. Alle sette, okay?»

Regina prese nota. «Mentre lei è a tavola, io verrò a prepararle il letto. E in cima alla scala da dove è salito ci sono delle bottiglie d'acqua, caffè e frutta. Me ne occupo io, perciò è tutto fresco. Si serva pure.»

«Per andare al ristorante bisogna vestirsi in un certo modo?»

Regina sembrò divertita. «Su questo treno ho visto gente vestita nei modi più disparati.» Il suo sguardo era scattato in direzione di Agnes Joe o Tom se l'era immaginato? «Ma quasi tutti vestono come capita. Il treno è pieno di famiglie con bambini. Così come è adesso va benissimo.»

«È quello che volevo sapere.»

Tom la interrogò sulla ristrettezza del gabinetto-doccia e lei rispose che servizi più spaziosi completi di spogliatoio erano disponibili al piano inferiore in base al principio che chi prima arriva meglio alloggia. «Quasi tutte le persone di una certa stazza optano per questa soluzione» aggiunse diplomaticamente.

Mentre Regina si alzava per andarsene, Tom disse: «Sono un giornalista. Sto scrivendo un pezzo sul mio viaggio in treno attraverso il paese».

Regina sembrò molto interessata. «Prende l'Empire Builder per Seattle, il California Zephyr per San Francisco o il Southwest Chief per Los Angeles?»

«Il Southwest Chief.»

«Gran treno, quello! Il Chief ha una bella storia. E a bordo c'è della gente meravigliosa; si divertirà. Quasi tutti quelli che lavorano sul Chief non vorrebbero mai smettere.»

Tom tirò fuori il taccuino e cominciò a prendere appunti. «Sa che, da come lo descrive, il treno sembra quasi una persona in carne e ossa?»

«Be', un po' lo sono, i treni. Voglio dire, ci passi sopra così tanto tempo che finisci per conoscere le loro manie, le loro forze e debolezze. Alcuni sono più capricciosi, altri più indulgenti. È come avere una storia d'amore. So che può sembrare strano, ma è esattamente così.»

«Be', viste certe storie che ho avuto, fidanzarmi con una locomotiva di cento tonnellate potrebbe essere un bel passo in avanti.»

Regina rise. «Roxanne, mia madre, lavora sul Southwest Chief come responsabile dei servizi di bordo. Insomma, è il gran capo. Ci diamo il cambio quando arriviamo a Chicago. Le farò sapere che ci sarà anche lei a bordo. Mia madre sì, che può raccontarle delle storie.»

«Capita spesso? Cioè, ci sono famiglie intere che lavorano per l'Am-

trak?»

«Io ho mia madre e chissà quanti zii, zie, cugini sparpagliati dappertutto. È così che ho trovato da lavorare sui treni. E anche mio figlio lavora per l'Amtrak. Pulisce le carrozze.»

Tom la fissò. «Suo figlio? Ma se sembra appena uscita dal liceo!»

«Agnes Joe aveva ragione. Lei è un furbacchione.» Abbozzò un sorriso. «Comunque, grazie per il complimento. E fra i passeggeri troverà dei personaggi famosi. Cantanti, atleti, stelle del cinema... e sono quasi tutti simpatici.» La sua espressione si fece più seria. «Se sapesse da dove vengo! Lavorare su un treno per me è il massimo. La gente ti rispetta. È bello, sa?»

Tom annuì. Questo aspetto lo incuriosiva davvero. Doveva inserirlo nel suo pezzo. «Crede che ci sarà qualcun altro sul treno disposto a parlarmi?»

«Oh, sicuro, farò girare la voce. Chiunque lavori su un treno ha delle storie da raccontare.»

«Ci conto.»

Regina se ne stava andando quando Tom avvertì che il treno cominciava a muoversi. Le locomotive diesel non hanno bisogno di un albero di trasmissione, perciò non c'erano marce dure da ingranare. L'accelerazione che ne risultò fu più dolce della migliore auto su strada. Tom controllò l'orologio. Erano le 4.05 spaccate. Il leggendario Capitol Limited, con a bordo Tom in missione, si era messo in marcia.

5

Autorizzato al decollo dalla torre di controllo ferroviaria, il Capitol Limited si librò lungo la pista di metallo con le sue costole di legno, decollando pulito. Rinfoderò le sue ali di acciaio inossidabile in segno di saluto a uno stormo passeggero di uccelli, stanò un nido di lobbisti che complottavano vicino al Campidoglio e puntò a ovest, come aveva fatto Mark Twain da giovanotto. Sam Clemens aveva viaggiato dal Missouri al territorio del Nevada su una robusta diligenza, dormendo di notte sui sacchi della posta e stando di giorno a cassetta in mutande e canottiera. Nel corso di una serie di esperienze memorabili, Twain dovette affrontare deserti alcalini, desperados, scorbutici giovinastri messicani, cibo scadente e noia, mentre Tom Langdon veniva trainato da un migliaio di tonnellate di rabbiosi cavalli vapore con il vantaggio di un letto comodo, una toilette e Agnes Joe a portata di stanza. Nonostante ciò, Tom non era ancora sicuro su

chi fra lui e Mark Twain avesse fatto l'affare migliore.

Chiamò Lelia sul cellulare. Non l'aveva informata del viaggio in treno perché voleva farle una sorpresa. Lei si meravigliò della telefonata ma non esattamente nel senso desiderato. Fortunatamente, a separarli c'erano al momento quasi cinquemila chilometri.

Lelia urlò nel telefono: «Stai attraversando in treno gli Stati Uniti? Sei impazzito?».

Da come l'aveva detto, Tom cominciò a pensare di esserlo davvero. «La gente viaggiava così, Lelia.»

«Sì, nell'età della pietra.»

«È per un pezzo sul Natale.» Non voleva comunicarle l'altra ragione per cui lo faceva, perché in realtà non sapeva che posto Lelia avrebbe avuto nel suo futuro, ed era quello che sperava di scoprire in quel viaggio.

«Ho noleggiato un jet privato che decolla alle sei in punto il pomeriggio della vigilia di Natale.»

«Ho portato gli sci, non mancherò. Il treno arriva a Los Angeles quel mattino.»

«E se ritarda?»

«Su, è un treno. Facciamo le nostre belle fermate in stazione, prendiamo su i passeggeri, li scarichiamo e poi ripartiamo. Abbiamo un mucchio di tempo per arrivare a Los Angeles.»

La sentì sospirare. In realtà, negli ultimi tempi non aveva fatto altro. E dire che la loro sembrava essere una relazione apparentemente ideale in cui non si è obbligati a vivere insieme ogni giorno. Un tipo di rapporto in cui non esistono problemi di cucina, di pulizie, di chi si prende quale parte del bagno o di come deve essere schiacciato il tubetto del dentifricio... problemi che possono distruggere una coppia altrimenti felice. Mangiavano spesso fuori, facevano passeggiate romantiche sulla spiaggia di Santa Monica o shopping nella Quinta Strada, dormivano fino a mezzogiorno e per un paio di mesi non si vedevano. Se tutti i matrimoni avessero funzionato così, Tom era convinto che il tasso dei divorzi sarebbe calato drasticamente. Perciò si chiedeva il perché di tutti quei sospiri. Perché?

«Vedi di arrivare. Non vorrei rovinare la festa a tutti.»

«Tutti? E chi sono?»

«La gente che viene con noi a Tahoe.»

Questa era una novità. «Quale gente?»

«Amici, colleghi... il mio agente, il mio manager e qualcun altro. Ne abbiamo parlato.»

«No, che non ne abbiamo parlato. Pensavo che saremmo stati soli... come gli ultimi due anni.»

«Infatti. Così ho pensato che era venuto il momento di cambiare.»

«Mi stai dicendo che ti annoi da sola con me?»

«Non ho detto questo!»

«Non c'è bisogno che tu lo dica. L'esercito che hai invitato a trascorrere con noi le feste di Natale lo grida chiaro e forte.»

«Tom, non ho voglia di litigare. Pensavo che una bella comitiva di persone insieme a Tahoe per Natale sarebbe stata divertente. Tutto qui. Vi conoscete quasi tutti, non è che per te siano degli estranei, e non è che non staremo da soli, anzi. Ho prenotato una camera tutta per noi, tesoro. E ho comprato un nuovo orsacchiotto di pezza, tutto per te. Ha un jingle natalizio un po' birichino» aggiunse con la sua voce vellutata. La pelle di Tom ebbe un fremito. Non c'era da meravigliarsi se la signora si arricchiva con la sua ugola d'oro.

Tom non aveva mai digerito che le donne potessero mettere a tacere un uomo semplicemente solleticando i suoi istinti peggiori, facendogli balenare la possibilità di un incontro carnale indimenticabile. Nella battaglia dei sessi era l'equivalente di un attacco nucleare preventivo. Lo riteneva scorretto e, detto con franchezza, irriguardoso verso l'intera popolazione maschile.

E tuttavia sentì che diceva: «Ascoltami, bambola, neanch'io voglio litigare. Arriverò in tempo, te lo giuro».

Chiuse la comunicazione e per qualche secondo gli orsacchiotti porcelloni gli danzarono nella testa. A volte sono un vero giuggiolone, pensò, e non era un bel pensiero.

Mentre si stava rimproverando udì del trambusto in corridoio. Quando finalmente aprì la porta dello scompartimento e mise a fuoco, tutto quello che riuscì a vedere del gruppo che stava passando furono un braccio e una gamba rimasti indietro. Anche se li aveva visti di sfuggita, quel braccio e quella gamba avevano per lui qualcosa di familiare. Immaginò che fossero diretti a un altro settore dei vagoni letto. I vip si sistemano in prima classe. Più che naturale. Pensò anche di seguirli per controllare se erano le persone della limousine, ma concluse che li avrebbe agguantati più tardi.

Richiuse la porta, si mise a sedere comodo e cominciò a osservare il paesaggio che scorreva davanti a lui. Finora il viaggio era filato liscio e il suono delle ruote sui binari aveva l'effetto di un sedativo. Tom decise che non era assolutamente un *clic-clac.* Assomigliava di più a un ronzio pro-

lungato seguito da un silenzio, ronzio e silenzio e poi un grande *siss-bum-bah*. Era bello sapere di essere venuto a capo di questo grosso problema.

La prima sosta fu a Rockville, in Maryland, venticinque minuti dopo la partenza. Nelle vicinanze c'era St Mary's, una modesta chiesa bianca su una collinetta. Lì era stato tumulato Francis Scott Fitzgerald, per nessun'altra ragione se non per esaudire la sua volontà di essere sotterrato per sempre in campagna. Tom prese mentalmente nota di lasciare istruzioni molto dettagliate riguardo la sua futura sepoltura, poi tirò fuori il suo computer portatile e annotò alcuni spunti per il suo pezzo, anche se in realtà non aveva visto granché. Oltre a essere stato strapazzato da Agnes Joe e umiliato da Lelia, il viaggio finora era stato una specie di camomilla.

Si alzò per vedere se trovava qualcuno con cui parlare. Il treno ripartì di scatto e Tom si appoggiò alla parete del corridoio per non finire a terra. Qualcuno aveva appeso delle ghirlande e c'era perfino una corona di Natale sulla parete accanto alla porta che univa le carrozze.

Mentre attraversava il compartimento A e il treno avanzava a strappi, il vecchio prete che aveva notato in sala d'attesa venne fuori dalla sua cabina e lo urtò.

«Salve, padre» disse Tom, abbreviando la stretta di mano per aiutare il vecchio a reggersi in piedi. Eleanor Carter era cattolica e, dovunque si trovassero lei e Tom in giro per il mondo, erano sempre andati a messa. Lei era solita scherzare dicendo che a furia di insistere Tom si sarebbe salvato o sarebbe finito spiritualmente lobotomizzato. Lui, che da liceale per un po' aveva accarezzato l'idea di farsi prete. Da ragazzo, Tom era magro come un'acciuga e goffo, dato che cresceva troppo in fretta perché la coordinazione dei suoi movimenti potesse tenere il passo. Questo, unito all'acne che lo tormentava, lo rendeva incredibilmente impopolare. Perciò, immaginava per sé una vita di solitudine, introspezione e preghiera. Due cose soltanto lo trattennero dal gran passo: non era cattolico e c'era quel fastidioso voto di castità da osservare. Una volta informato di quella assurda pretesa, Tom aveva scelto di diventare una rockstar.

«Ormai sono in pensione» scherzò il sacerdote. «Anche se continuo a indossare la tonaca perché non ho altri vestiti tranne un capo sportivo in poliestere color cioccolato degli anni Settanta di cui mi vergogno ancora.»

«Un prete rimane sempre un prete.»

«Padre Paul Kelly.»

«Tom Langdon. Passa il Natale a Chicago?»

«No, proseguo per Los Angeles. Mia sorella e i suoi figli vivono laggiù.

Passerò le vacanze con loro.»

«Anch'io vado a Los Angeles. Mi sa che allora prende il Southwest Chief.»

«Proprio quello. Da quanto ho saputo, sulla campagna che vedremo c'è davvero il tocco divino.»

«Magari ci potremmo incontrare nel salone dopo cena, le va? E fumare qualche sigaro che ho portato.» Tom aveva notato il cannello di una pipa che usciva dalla tasca della giacca del prete.

Padre Kelly gli restituì un sorriso malizioso, e posò dolcemente una mano sulla sua spalla. «Dio la benedica, ragazzo mio, i treni sono davvero il modo più civile di viaggiare, vero? E forse da qualche parte incontreremo anche quella gente del cinema» aggiunse.

«Chi sono?»

Padre Kelly si avvicinò e controllò il corridoio come se non volesse farsi sentire. A un tratto Tom immaginò di essere un agente segreto al servizio della Chiesa battista o metodista, sguinzagliato a Roma, che stava per apprendere da un prete pettegolo segreti ecclesiastici gelosamente custoditi su cui avrebbe poi scritto un pezzo profumatamente pagato mentre scottanti memorandum facevano vorticosamente il giro del Vaticano.

«Sono arrivati su un macchinone che ha frenato quasi sotto il treno. Curioso come sono di natura, ho provato a informarmi con discrezione su chi potevano essere, approfittando del fatto che le persone si sentono libere di confessare ogni genere di cosa a un prete. Mi creda, Tom, basta che la gente si immagini qualcosa e la confesserà, che l'abbia fatta o no non importa, e grazie a Dio di solito non ha fatto un bel niente. Mi hanno detto che sono in due. Se ho capito bene, uno è un famoso regista, produttore o qualcosa del genere, anche se il nome mi è sfuggito. L'altra è una star o forse una sceneggiatrice. Stanno attraversando il paese in treno in preparazione di un film che gireranno su questo viaggio.»

Gente del cinema, pensò Tom, una star. Forse era per questo che uno di loro gli sembrava familiare. «Che combinazione!» esclamò.

«Perché?» domandò padre Kelly.

Tom gli spiegò che stava scrivendo un pezzo su un viaggio in treno, e il vecchio prete sembrò felice della notizia.

«Be', mi lasci dire che ha scelto l'argomento giusto per scriverci sopra un articolo. Ai miei tempi ho preso una caterva di treni, e sono sempre pieni di sorprese.»

«Comincio a pensarlo anch'io» disse Tom.

6

Lasciato padre Kelly al suo destino, Tom attraversò la serie successiva di vagoni letto. Si trattava degli scompartimenti di seconda classe, senza servizi privati. Sopra e sotto c'erano bagni in comune e, secondo le informazioni di Regina, al piano inferiore docce più grandi che probabilmente lui stesso avrebbe usato per non correre il rischio di rimanere incastrato nella sua. Nel settore di prima classe gli scompartimenti, più spaziosi, erano situati su un lato con il corridoio sull'altro. Nel settore di seconda classe, invece, i piccoli scompartimenti occupavano entrambi i lati della carrozza con il passaggio in mezzo. Tom notò che il corridoio era bloccato da due mani tese che si tenevano strette.

Avvicinandosi, vide che era la giovane coppia nervosa. I due innamorati avevano gli scompartimenti l'uno di fronte all'altro, con il ragazzo a destra e la ragazza a sinistra.

«Okay, devo pagare un pedaggio per passare?» scherzò Tom.

Entrambi lo guardarono e ricambiarono il sorriso.

«Scusi» fece il ragazzo mentre la ragazza abbassò timidamente gli occhi. Avevano una ventina d'anni e sembravano fratello e sorella, pallidi e biondi com'erano.

«Così, state andando a passare le vacanze a Chicago?»

«Veramente...» attaccò il giovanotto, un po' impacciato.

«Steve» lo interruppe la donna «non ci conosciamo neanche.»

«Be'» continuò Tom «su un treno è diverso. Siamo tutti insieme. La gente si sbottona. Tocca prima a me presentarmi. Sono un giornalista e sto scrivendo un pezzo su un viaggio attraverso gli Stati Uniti. Ecco la mia storia, e la vostra?»

I due si guardarono e Steve disse: «Be', in verità stiamo per sposarci».

Tom si inginocchiò e allungò la mano a tutti e due. «Congratulazioni. Fantastico! A proposito, mi chiamo Tom.»

«Steve. La mia fidanzata è Julie.»

«Farete il grande passo a Chicago?»

«No, ci sposiamo in treno» disse Steve.

«In treno? Questo?»

«No» rispose Julie. «Sul Southwest Chief in viaggio per Los Angeles. Parte domani pomeriggio.» Aveva uno spiccato accento del Sud, mentre la parlata di Steve ricordò a Tom le cadenze tipiche del New England.

«Fantastico! Ci sarò anch'io su quel treno.»

Tom era stato sul punto di chiedere la mano di Eleanor sul convoglio che li riportava a Francoforte dopo una loro visita alla grande cattedrale di Colonia. Viaggiavano in terza classe pur avendo un biglietto di prima però senza saperlo perché il loro tedesco non era dei migliori. A quei tempi la ferrovia correva parallela al Reno, e Tom si stava interrogando su quale sarebbe stato il momento migliore per fare una proposta di matrimonio. Il piano originario prevedeva la dichiarazione nella cattedrale, ma intorno c'era una folla di turisti che fotografavano e di bambini urlanti, e non gli era sembrato il caso. Aveva in animo di farlo una sola volta nella vita, e voleva la perfezione assoluta.

La corsa tranquilla del treno, la giornata intensa alle spalle, due bicchieri di Pilsner e un grosso panino di segale con la salsiccia piccante, uniti ai raggi della luna riflessi sul leggendario e romantico Reno, tutto congiurava a far sembrare quello il momento ideale.

Tom immaginò di inginocchiarsi in corridoio, tirare fuori l'anello, dichiarare tutto il suo amore e chiederla in moglie. Immaginò che lei avrebbe pianto e lui anche. L'intera terza classe di frugali tedeschi avrebbe tributato loro un'ovazione, perché naturalmente il rituale del corteggiamento avrebbe trasceso tutte le barriere linguistiche e culturali. Al loro arrivo a Francoforte, dei perfetti sconosciuti avrebbero augurato tutto il bene del mondo in tedesco o in un buon inglese alla nuova coppia di fidanzati, e alcuni avrebbero perfino messo loro in mano dei marchi sgualciti.

Eppure non era accaduto niente di tutto questo, perché lui non si era dichiarato a Eleanor né quella notte né mai più. Era rimasto inchiodato al suo posto con in tasca l'anello che gli scottava in mano senza riuscire a tirarlo fuori e a metterglielo al dito.

Tom tornò a concentrarsi sulla coppia. «I testimoni e la vostra famiglia sono già a bordo o vi incontrate a Chicago?»

Julie distolse lo sguardo e Steve si passò la lingua sulle labbra. Tom doveva avere toccato un tasto delicato.

«Be', veramente, le nostre famiglie...»

«Non sanno che vi sposate?»

«Non lo sanno e non approverebbero il matrimonio» disse Julie asciugandosi gli occhi con il dorso della mano.

«Dai, Julie, a Tom queste cose non interessano.»

«Se l'ha chiesto, una ragione ci sarà» sbottò lei.

Steve guardò Tom e si sforzò di assumere un atteggiamento disinvolto.

«Tutto considerato, abbiamo deciso di fare da soli perché ci amiamo.»

Ma Julie continuò: «La sua famiglia non mi può vedere. Pensano che sono una poveraccia perché vengo da un paesotto della Virginia sui monti Appalachi. Be', mio padre avrà magari lavorato in miniera da quando aveva sedici anni e mia madre non avrà mai finito il liceo...» Guardò Steve. «I tuoi genitori fanno parte dell'alta società del Connecticut, d'accordo, ma la mia famiglia non è gentaglia. Non ha niente da invidiare alla tua e da tanti punti di vista è perfino migliore» aggiunse con orgoglio sudista.

Tom notò che aveva indovinato la loro origine: la ragazza della Virginia e il ragazzo del New England. «E la sua di famiglia approva il matrimonio?» domandò a Julie, cercando di allentare la tensione.

«Stravedono per Steve, questo sì, ma secondo loro sono troppo giovane. In effetti, sono ancora all'università. Studiamo tutti e due alla George Washington University. È lì che ci siamo conosciuti. Vogliono che finisca di studiare, prima di sposarmi.»

«Un po' li capisco, specialmente se non hanno avuto l'occasione di andare all'università. Per il resto, sono sicuro che vogliono vederla felice. Nient'altro.»

«La mia felicità è Steve.» Julie sorrise al fidanzato, e Tom intuì che il cuore del giovanotto si struggeva d'amore per quello che la sua ragazza stava passando. Certo sono giovani, pensò, ma anche abbastanza maturi da essere innamorati cotti.

Julie continuò: «Io finirò gli studi e poi andrò a perfezionarmi alla scuola di legge della Virginia University. Sarò l'orgoglio dei miei genitori. Ma tutto questo lo farò dopo aver sposato Steve».

«Be'» disse Tom «la vita è la vostra, e al cuor non si comanda.»

«Grazie, Tom» disse Julie, e gli assestò un buffetto affettuoso sulla mano.

Se soltanto avesse seguito quel consiglio con Eleanor, le cose sarebbero andate diversamente. Per uno scherzo del destino, anche loro due si erano conosciuti all'università. Eleanor era uno di quei prodigi che finiscono il liceo a sedici anni e l'università a diciannove. Terminati gli studi, avevano fatto del giornalismo investigativo negli Stati Uniti e messo a segno un paio di scoop prima di saltare il fosso e firmare insieme per l'ufficio esteri di una neonata agenzia di stampa. Insieme avevano accumulato l'esperienza di una vita, anzi di più. Si erano innamorati come Steve e Julie. Avrebbero dovuto fidanzarsi e sposarsi, ma la fine della loro storia era stata così brusca che Tom soffriva ancora al pensiero dei loro ultimi istanti in-

sieme.

«E così il prete è a bordo?» Per un secondo Tom pensò che poteva essere padre Kelly a celebrare la cerimonia, anche se aveva detto che era in pensione e di sicuro gli avrebbe parlato del matrimonio.

«No, sale a Chicago» rispose Steve. «La cerimonia è il giorno dopo. Anche i nostri testimoni di nozze salgono a Chicago.»

«Be', buona fortuna. Siamo tutti invitati qui sul treno, o sbaglio?»

«La speranza è che qualcuno venga» disse Steve.

«Speriamo» aggiunse Julie nervosa. «Altrimenti sarà un matrimonio tristissimo.»

«Non sia mai detto! Io ci sarò, Julie, e mi porterò appresso tutti gli amici che ho sul treno.» Tom non ne aveva ancora di amici, ma che difficoltà potevano esserci a fare amicizia sul Cap? In fondo, aveva già in tasca Agnes Joe. Più o meno.

«Siete tutti invitati nella carrozza salone alle nove del mattino» annunciò Steve. «La fermata è La Junta.»

«Che in spagnolo significa "unione"» disse Julie. «Per un matrimonio sembra perfetto.»

«Sono curioso. Innanzi tutto, perché in treno?»

Julie scoppiò a ridere. «Sembrerà una sciocchezza, ma al termine della Seconda guerra mondiale i miei nonni si incontrarono a New York. Si erano fidanzati prima della guerra ma avevano rinviato il matrimonio perché il nonnetto si era arruolato volontario.»

«E perché non sposarsi prima della partenza?» domandò Tom.

Julie scrollò la testa. «No, è proprio per questo che non l'hanno fatto. Il nonno rifiutò l'ipotesi di lasciarsi dietro una vedova. Disse più o meno che se portava a casa la pelle, quello era un segno di Dio per avvisarli che erano fatti l'uno per l'altra.»

«Carino, da parte sua.»

«Naturalmente se la cavò, e la nonna... era da quattro anni che aspettava, così andò a New York decisa a sposarsi laggiù, ma c'era un mucchio di soldati che facevano la stessa cosa e ci sarebbero volute settimane. Perciò pagarono un sacerdote che li seguisse sul treno e, una volta entrati in Virginia, si sposarono.»

«E ha funzionato, immagino.»

«Cinquantacinque anni di matrimonio. Sono morti due anni fa a una settimana di distanza l'uno dall'altro.»

«Non mi resta che augurarvi la stessa fortuna» fece Tom.

«Pensa davvero che dei perfetti sconosciuti verranno al nostro matrimonio?» domandò la ragazza.

Come molti uomini, Tom aveva una visione confusa del matrimonio, ma capiva quanto era importante per la sposa. In confronto, il marito aveva la vita facile. Doveva presentarsi in chiesa senza aver alzato il gomito, dire di sì, baciare la sposa mentre le vecchie zitelle fra il pubblico ridacchiavano e non addormentarsi prima di avere assolto ai suoi doveri coniugali e aperto i pacchi regalo. Tutto qui.

«Tranquilla» disse Tom. «Sui treni c'è un'atmosfera che spinge la gente a sciogliersi. E poi da qui non si scappa, il pubblico è assicurato.»

Rifece loro gli auguri e puntò in direzione del bar in cerca di Tyrone, mentre la sua mente si stava di nuovo smarrendo dietro Eleanor. Dopo che lei l'aveva piantato a Tel Aviv, la sua reazione era stata un miscuglio di dolore, collera e confusione, con il risultato che aveva praticamente perso il lume della ragione. Quando alla fine aveva ritrovato un po' di equilibrio, era passato così tanto tempo da scoraggiare il tentativo di rintracciarla. Poi gli anni erano letteralmente volati via, tanto da fargli pensare che ogni tentativo di rimettersi in contatto sarebbe stato dolorosamente respinto. E se intanto aveva sposato qualcun altro?

Attraversò il ristorante e salutò con un cenno del capo i camerieri. Sembravano indaffarati a preparare la cena, perciò Tom decise di non subissarli di domande. Si avventurò nella carrozza che faceva da salone. Lì alcuni passeggeri guardavano in poltrona la televisione mentre altri ammiravano pigramente il paesaggio della campagna. Scese la scala a chiocciola e trovò Tyrone, il responsabile di sala.

Lo spazio dove lavorava era stretto, ma perfettamente organizzato con dei frigobar contro le pareti carichi di tramezzini, gelati confezionati e dolciumi assortiti. C'erano anche cestini con altro cibo, patatine fritte e bibite calde o fredde, e i nastri trasportatori da cui scivolavano giù i vassoi. Da una porta in fondo al corridoio si accedeva alla sala fumatori.

Tyrone era sui trent'anni, alto come Tom, e assomigliava a Elvis Presley, solo che era nero di pelle. All'inizio Tom pensò che portasse una parrucca ma, a un esame più attento, si rivelò tutta roba sua. Il tipo era davvero una splendida versione afroamericana di "the King". Tom ne rimase estasiato.

«Apro fra una ventina di minuti, signore» disse Tyrone. «C'è stato un ritardo nelle consegne. Di solito a quest'ora sono già in pista. Farò un annuncio all'altoparlante.»

«Non importa, Tyrone. Regina mi aveva detto di venire quaggiù in caso

di bisogno.»

Tyrone studiò attentamente Tom mentre dispiegava le sue mercanzie. «È lei lo scrittore di cui mi parlava Regina?»

«Sì, sono io.»

«Che figata! Cosa vuole sapere?»

«Per cominciare, se è un fan di Elvis.»

Rise. «Per i capelli, vero, amico? Sono sempre i capelli a fregarmi.»

«Okay, per quello.»

«Grazie, grazie mille.» Tyrone fece una mossetta.

«Complimenti!»

«Conosco tutte le canzoni, tutti gli ancheggiamenti. Uno per uno. Sa cosa le dico? Per essere un bianco se la cavava abbastanza bene.»

«È da tanto che lavora su questo treno?»

«È dal '93 che sono qui. Sono circa sette anni di Amtrak.»

«Ne avrà viste di tutti i colori.»

«Oh, be', ho visto di tutto un po'. La gente sale su un treno, amico, ed è come se perdesse qualunque inibizione. So benissimo le disavventure che capitano sugli aerei quando la gente si sbronza e roba simile, ma quello è niente in confronto agli svitati che circolano sui treni. Ehi, vuole una soda o qualcos'altro?»

«Se non ha niente di più forte, cosa che spero ardentemente.»

Tyrone gli stappò una birra e Tom si appoggiò alla parete ad ascoltare.

«È il mio primo viaggio su questo treno diretto a nord. Stiamo lasciando Pittsburgh a mezzanotte circa, okay, quando sento un urlo che viene da una delle cuccette. Il salone è chiuso a chiave doppia, okay, e io sono fuori servizio, ma vado di sopra perché sono da solo, mi hanno appena assunto e voglio assicurarmi che tutto fili liscio. Be', salgo e trovo un tizio in piedi nel corridoio, nudo come un verme, in compagnia di una bella pupa con un asciugamano in vita, accidenti. E poi abbiamo una signora in pigiama incavolata a morte che sta per saltargli al collo mentre Monique, la cuccettista, cerca di trattenerla.»

«Che cos'era successo, uno scambio di cuccette?»

«Magari! Vede, il tizio nudo era stato preso in castagna con la sua amichetta che aveva fatto viaggiare nello stesso vagone letto a due porte di distanza dallo scompartimento che occupavano lui e la moglie. Probabilmente era arrapato. Pensava di aver rifilato alla dolce metà un sonnifero in modo da potersi sollazzare con la sua puttanella, ma la consorte, sospettando qualcosa, non aveva ingoiato la pillola, aveva seguito il marito e li aveva

beccati.»

«E poi?»

«L'amica è smontata la stazione dopo. E l'ultimo ricordo che ho del dongiovanni è il suo culo malconcio che sbarca a Chicago.» Mentre parlava e lavorava, una catenina gli scivolò fuori dalla camicia. Tom notò la medaglia che c'era attaccata.

«Dove si è meritato il Purple Hearth?» domandò Tom.

«Nel golfo Persico» rispose Tyrone, rinfilandosi la catenina nella camicia. «Ho fatto il pieno di shrapnel in una gamba quando una granata colpì il nostro carro Bradley.»

«Facevo il corrispondente di guerra, allora. La battaglia non è stata certo una passeggiata come hanno voluto farci credere.»

«Be', per me è bastata.»

«E così le piace questo lavoro?»

«Ehi, è un lavoro, ma ci si diverte anche. Ho la mia tabella di marcia: un po' di divertimento al giorno non me lo faccio mai mancare. A volte di più, a volte di meno. Mi ci diverto con i passeggeri, i bambini in particolare. Amico, i treni e i bambini vanno a nozze, c'è una specie di feeling tra di loro, ci siamo capiti?» Si dava da fare e intanto parlava. «Io sono di turno tre giorni e poi smonto per quattro. Così funziona per il personale sui convogli a lunga percorrenza. Sui treni come il Chief e lo Zephyr, invece, lavori sei giorni e poi smonti per otto di fila. Sembra un sacco di tempo libero, e lo è, ma sei giorni sempre su e giù, avanti e indietro, dopo un po' ti scocci. Ti serve del tempo per recuperare perché quando sei su questo treno, praticamente sei in servizio tutto il tempo. Fa parte del lavoro, ma a me non dispiace. A bordo siamo una vera squadra, tutti si danno una mano... ognuno copre le spalle dell'altro, come in una vera famiglia.»

«Pensa di restare sul Cap?»

«Non lo so. In realtà, quello a cui sto pensando è far carriera per arrivare là dove girano i soldi.»

«Cioè diventare un dirigente?»

Tyrone scoppiò a ridere. «Dirigente? Per favore! Gli affari li fanno i facchini. Con le mance incassano soldi a palate. È come se avessero la fabbrica in cantina.»

«Voglio da bere e lo voglio ora!»

Si voltarono tutti e due a fissare il tipo che aveva parlato. Indossava un completo gessato e sembrava avere un diavolo per capello.

Tyrone strabuzzò gli occhi. «Come va, Mr Merryweather?»

«Non potrebbe andare peggio, e voglio da bere. Scotch, soda e tanto ghiaccio. Adesso!»

«Non ho ancora aperto, signore, se fosse così gentile da tornare...»

Merryweather avanzò di un passo. «Questo signore ha in mano una birra che devi avergli dato tu. Mi sbaglio? Se ti rifiuti di aprire il bar per me, un cliente che paga, allora...» sganciò un'occhiata al cartellino con il nome «allora, Tyrone, ti consiglio di cominciare fin d'ora a cercarti un altro lavoro perché, una volta che smonto da questo treno, tu sarai a spasso.» Merryweather controllò il suo orologio di marca. «Sto aspettando, Tyrone.»

«Arrivo subito, non c'è problema.»

Tyrone mescolò il drink e gli passò il bicchiere. Merryweather bevve un sorso. Poi disse: «Voglio ancora dell'altro scotch... non ce ne mettete mai abbastanza. Cosa fate, lo tenete per voi?».

«Ehi» intervenne Tom «perché non si dà una calmata?»

Merryweather si voltò verso di lui. «Lo sa chi sono io?»

«Sì, è uno stronzo, ed è felice di esserlo. Chiaro.»

Merryweather fece un sorriso così tirato che gli zigomi rischiarono di schizzargli fuori dalla pelle.

«Digli chi sono, Tyrone. Lo sai, no?»

«Guardi, sto versando un bel po' di scotch nel suo bicchiere. Perché non ci mettiamo una pietra sopra?»

«Io sono Gordon Merryweather. E sono il re delle cause collettive. Fammi incazzare che ti trascino in tribunale e ti porto via pure le mutande... anche se, così a occhio, devi essere alla frutta.»

Tom avanzò di un passo, i pugni serrati.

«Coraggio!» disse Merryweather. «Così ti faccio sbattere dentro e non se ne parla più.»

Tyrone si mise in mezzo. «Ehi» disse «cos'è tutto questo gelo? Sembra quasi che stia nevicando dentro il treno. Facciamo tutti un passo indietro, ora. Ehi, è Natale, no? Lei sta tornando a casa, Mr Merryweather, per vedere sua moglie e i suoi figli, giusto? Scommetto che li riempirà di regali.»

«Sono divorziato. I miei figli sono ragazzini viziati indegni del mio affetto e della mia generosità.»

A questo punto Gordon Merryweather se ne andò, sorseggiando lo scotch. A metà circa del corridoio lo sentirono ridere.

Tom guardò Tyrone. «Mi meraviglio che non abbia detto: "Bah, sciocchezze".»

Tyrone scrollò il testone. «Non le consiglio di provocare quel tipo. La

inchioderà in tribunale per il resto dei suoi giorni. Nei dizionari, accanto alla voce "incubo" c'è la sua fotografia.»

«Senza offesa, ma perché il "re delle cause collettive" viaggia in treno quando potrebbe permettersi un suo jet privato?»

«Da quello che ho saputo, Mr Merryweather il duro ha paura di volare. Peccato che non si sia comprato un suo treno, così me lo toglievo dai piedi.»

«Be', grazie per avermi fermato. Stavo per fargli andare di traverso quello scotch. E tra i miei progetti non c'è quello di finire in prigione.»

Tyrone sorrise. «Non c'è problema. Sempre a sua disposizione.»

Era chiaro che Tyrone stava dandosi da fare per sistemare le sue cose, perciò Tom decise di andarsene. «Grazie per l'informazione e la birra.»

«Torni dopo cena. Servo roba forte.»

«Roba forte? Magari! E chi ha mai bevuto altro?»

7

Tom tornò nel suo scompartimento e guardò fuori dal finestrino; erano le cinque e mezzo e faceva già buio. Avevano appena superato Harper's Ferry nel West Virginia, una località immortalata da quando John Brown aveva assaltato l'arsenale federale prima dell'inizio della Guerra Civile e pagato con la forca il diritto a entrare nei libri di storia.

A Cumberland, nel Maryland, il Cap avrebbe attraversato il Graham Tunnel, lungo circa mezzo chilometro. Secondo l'opuscolo che Tom stava sfogliando, sia l'entrata sia l'uscita della galleria erano nel West Virginia ma, a causa dei misteri della geografia e della faciloneria degli agrimensori che tracciano le linee confinarie, il tunnel era in realtà nel Maryland. Il Cap doveva anche superare il famoso Cumberland Gap, lo stesso valico che gli uomini della frontiera avevano utilizzato per attraversare la muraglia dei monti Appalachi nella loro marcia verso le Pianure e il Pacifico. Senza quel buco nella roccia l'America sarebbe rimasta una striscia variopinta di tredici colonie inglesi oppresse.

Dopo Cumberland, il treno avrebbe incontrato sulla sua strada il Lover's Leap da dove, secondo la leggenda, si era lanciata nel vuoto per la disperazione una principessa indiana alla quale il padre aveva proibito di sposare il soldato americano che amava. Dopodiché l'ufficiale, angosciato, si era suicidato anche lui. Così si raccontava. Tom pensò che non era il caso di parlarne con Steve e Julie. Erano già abbastanza nervosi per conto loro.

Deciso a rintracciare finalmente la gente del cinema, Tom prese la direzione contraria rispetto al ristorante e, di vagone in vagone, si trovò nell'altro settore. Ormai aveva regolato il suo senso dell'equilibrio sul gentile dondolio e ondeggiamento del treno, e notò con orgoglio che inciampava molto meno. Rallentò il passo. Gli scompartimenti di lusso erano contrassegnati con lettere dell'alfabeto mentre quelli più abbordabili erano numerati. Era sicuro che la gente di Hollywood, soprattutto quella famosa o famigerata, viaggiava soltanto in prima classe. Lentamente si spostò verso quel settore nella speranza che uno di loro uscisse dalla sua tana per potere attaccare bottone, e magari ottenere una parte in un film di cassetta per un milione di dollari, diventando anche lui famoso. O famigerato.

Si portò fino all'altezza del primo scompartimento. Lì la tendina era tesa in tutta la sua lunghezza e non si vedeva nulla, anche se Tom sentiva che qualcuno dentro si stava agitando. Nello scompartimento accanto, invece, la tendina era leggermente scostata. Tom si bloccò, controllò il corridoio e sbirciò dentro. L'interno era stato attrezzato a ufficio. C'erano un computer portatile acceso sulla scrivania, quella che sembrava una stampante, un alimentatore completo della protezione di sovracorrente e un giovanotto alto con i capelli a spazzola e un maglione scuro dolcevita, che passeggiava nervosamente. Quando si girò, Tom vide che aveva un auricolare e il telefonino agganciato alla cintura.

Non poteva essere il famoso regista. Questo tizio non gli assomigliava per niente... Non che lui spesse esattamente com'era fatto un regista. Quindi doveva trattarsi di un attore di grido o di uno sceneggiatore. Tom avrebbe scommesso che era uno sceneggiatore. Dopo tutto, aveva un computer e una stampante. E assomigliava ai giovani scribacchini alla moda molto richiesti da quelle parti. Come tutti sapevano, gli ultratrentenni venivano spogliati con una cerimonia del loro gene figo e in cambio ricevevano un brutto taglio di capelli e un paio di pantofole.

Tom passò allo scompartimento successivo. Stava per curiosare dentro quando qualcuno spalancò la porta e quasi si scontrò con lui.

«Scusi» disse. Tom notò che l'uomo aveva in mano una sigaretta spenta. «Ho appena saputo che qui non posso fumare» spiegò.

Tom, da giornalista di lungo corso, studiò attentamente il soggetto. Sui sessanta, di altezza media, era magro ma con una pancetta incipiente. Aveva folti capelli brizzolati, una fresca abbronzatura al sole della California, e portava pantaloni sportivi neri, una camicia di seta bianca, giacca di tweed e, ai piedi, delle Bruno Magli. Tutto molto costoso. Per Tom puzzava lon-

tano un miglio di dollari a palate, di soldi facili.

«C'è una sala fumatori, da basso» suggerì Tom.

«Penso che ci andrò. Ho cercato un centinaio di volte di smettere. Ho provato il cerotto, perfino l'ipnosi. Niente da fare.»

«Io fumavo due pacchetti al giorno... ora mi accontento di un sigaro ogni tanto.»

Il tipo sembrò interessato. «E come ha fatto?»

«Be', rischiavo di crepare.»

«Capisco. Nessuno vuole morire per un cancro ai polmoni.»

«No, non mi sono spiegato. Una volta, lavoravo per un'agenzia di stampa all'estero. Ero in un convoglio di giornalisti che venne attaccato dai guerriglieri. Una delle auto davanti a me fu colpita. La nostra scorta ci avvertì di stare calmi. Poi un fuoristrada davanti a noi esplose. Ci ripeterono di stare calmi, di non muoverci. Quindi scoppiò una granata, e le guardie ancora a dirci di stare calmi. Un secondo dopo se la davano a gambe.»

«Mio Dio, e come è andata a finire?»

«Ovviamente ci tenevano sotto tiro, e noi non potevamo restare lì a farci beccare dallo sparo successivo. Siamo saltati tutti fuori e siamo corsi verso le montagne. Uno della Reuters, sui cinquanta, fumatore incallito, non ce l'ha fatta. È caduto a terra, probabilmente per un infarto.»

«E lei si è fermato ad aiutarlo?»

«Avrei voluto, ma mi ero caricato in spalla una persona che non poteva correre. Si era slogata una caviglia. Mi stavo precipitando verso quella montagna, con il cuore e i polmoni sul punto di scoppiarmi; era come se ogni sigaretta che avevo fumato tornasse a perseguitarmi. Ma per un pelo siamo riusciti ad arrivare a un accampamento amico.»

«E il tipo della Reuters?»

«Mi auguro che l'infarto l'abbia ucciso prima di essere raggiunto dai guerriglieri: non erano noti per il loro buon cuore. Da allora non ho più toccato una sigaretta.» Tom aggiunse: «Naturalmente, lungi da me raccomandare a tutti questo metodo. Potrebbe avere seri effetti collaterali».

«Mi sa di sì. Urca, che storia! Corrispondente di guerra, eh?»

«Non più. Gli argomenti più scottanti di cui mi occupo attualmente sono come costruire in famiglia i gabinetti di decenza in modo da lasciare vivere il marito in santa pace e i rischi micidiali del barbecue sul terrazzo di casa.»

L'uomo rise e allungò la mano. «Questa sì che è buona. Spiritoso! A proposito, Max Powers.»

Tom pensava di averlo riconosciuto e quando il tipo si presentò, tutto si chiarì di colpo. Era il famosissimo regista, sempre presente nella lista dei primi dieci uomini più potenti di Hollywood. Pur essendo conosciuto soprattutto per i suoi strepitosi successi al botteghino, aveva anche fatto film che erano piaciuti ai critici, aveva ricevuto un mucchio di nomination all'Oscar e alcuni anni prima aveva portato a casa la statuetta.

«Tom Langdon. Ho visto un sacco dei suoi film, Mr Powers. Lei sa come raccontare una storia. Davvero. E sinceramente io preferisco questo alla roba da intellettuali che i critici strombazzano sempre.»

«Grazie. Raccontare una storia, ecco quello che cerco di fare. E metterci sotto la firma.» Fece scivolare la sigaretta spenta nel taschino della camicia e si guardò intorno. «Stiamo tentando di mettere insieme una storia che riguarda questo mezzo di trasporto.»

«Perché, il treno ha qualcosa di speciale?»

«Indovinato. Le automobili? Per carità! Guidatori svitati, autostrade intasate, fast food fino a schiattare. No, grazie. Gli aerei sono senz'anima e irritanti. Io detesto volare, purtroppo nel mio lavoro non posso farne a meno. Una volta stavo tornando in aereo da Cannes e becchiamo una turbolenza di quelle davvero rognose. Vado al gabinetto e mi metto a fumare perché sono nervoso come una biscia. Be', scatta l'allarme e quando atterriamo mi sbattono dentro. In galera! Tutto per aver fumato una sigaretta al mentolo senza filtro. Mi è costato trentamila dollari in spese legali e un periodo di lavori socialmente utili.» Si calmò. «I treni, invece, tutt'altra roba. Sono nato in California, mio padre faceva il controllore sulla linea di Santa Fe quando ancora era chic viaggiare in ferrovia. Aveva fatto in modo di farmi stare in cabina con il macchinista. Mi creda, non c'è esperienza più bella al mondo. Da allora so che c'è una storia da raccontare su un viaggio in treno, diversa dalla solita roba. E ora, finalmente, ci sto lavorando.»

Tom lo informò del pezzo che stava scrivendo e di alcune sue impressioni di prima mano sul viaggiare in treno. «Non è come andare da A a B. Non è importante da dove si parte o dove si va. Quello che conta è la cavalcata in mezzo. Il bello è tutto lì» disse. «Se non sei cieco e ti prendi tutto il tempo che ci vuole. Questo treno pulsa di cose che aspettano solo di essere viste e sentite. È una creatura vivente, che respira... basta volerne conoscere il ritmo.» Tom si chiese da dove gli venisse tutta quella parlantina. Forse il Cap gli stava diventando simpatico.

Max gli afferrò il braccio, eccitato. «Ha capito esattamente dove voglio arrivare.» Di colpo, si batté la mano sulla fronte. «Ho avuto un'idea genia-

le. Me ne viene una al giorno, Tom, tutti i giorni. Ascolti, lei sa scrivere, ne ha viste di cotte e di crude in giro per il mondo, ed è su questo treno per cercare di tastare il polso dell'America sotto Natale.»

«Sì, e allora?» si schermì Tom. Non capiva dove volesse andare a parare, ma Max Powers sembrava in balia della sua ispirazione.

«Allora, lei e il mio sceneggiatore dovreste fare squadra in questo viaggio, per le ricerche. Scambiarvi appunti, storie sentite qua e là, idee... Una specie di pensatoio, tanto per intenderci. E non sto parlando di farlo gratis. La pagherò, mi creda.»

«Ma sto già lavorando a un pezzo.»

«Qui sta il bello. Lei scrive il suo pezzo, okay. Ma può aiutare il mio sceneggiatore ad assemblare la trama del film. È perfetto. Due piccioni con una fava. Capito?»

Tom annuì. In verità, non smaniava all'idea di lavorare insieme al bamboccio con l'auricolare. Tom non era né giovanissimo né moderno, e se il tizio l'avesse chiamato "amico" o magari gli avesse spiattellato in faccia un "ciao" se la sarebbe vista brutta.

Così, Tom restò di stucco quando Max lo guidò oltre lo scompartimento con il giovincello dotato di auricolare per fermarsi a quello accanto e picchiare sul vetro.

«Sei presentabile? Sono Max.»

La porta si spalancò, e in quell'istante Tom si sentì venire meno. Eleanor Carter lo stava squadrando e lui non aveva più orecchie per la dolce onomatopea del Cap fatta di fischi, ronzii e improvvisi silenzi.

8

Max disse: «Eleanor Carter, Tom Langdon. Tom, Eleanor».

Né Tom né Eleanor proferirono parola. Continuarono a fissarsi tanto a lungo che Max finì per domandare: «Vi conoscete?».

«Tanto tempo fa» tagliò corto Eleanor.

Lei era addirittura più carina dell'ultima volta che Tom l'aveva vista, e già allora era uno di gusti difficili. Era alta e ancora snella e, a differenza di quasi tutte le donne alle soglie dei quaranta, non aveva scorciato i capelli rossicci che, infatti, le spiovevano sulle spalle. Sul viso, be', c'era qualche ruga in più, ma aveva un fascino che una pelle liscia e intatta non si sognava neanche lontanamente. Erano lì a dimostrare che la persona aveva davvero vissuto. E i grandi occhi verdi facevano ancora colpo. Tom si sen-

tì mancare il terreno sotto i piedi. Eleanor indossava pantaloni sportivi di lana grigi, scarpe nere basse e un maglione bianco da cui spuntava il colletto di una camicetta blu.

Tom ricordava benissimo la prima volta che aveva visto Eleanor all'università. Portava degli shorts che mettevano in mostra le sue lunghe gambe, un pullover rosso sbracciato, delle ciabattine infradito e una bandana gialla. Quel giorno Tom non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. E l'aveva fatto di rado anche nei quindici anni che erano seguiti.

Dopo il master in giornalismo, avevano deciso di fare squadra. La prima inchiesta che si erano visti affidare da un piccolo giornale della Georgia era stata al seguito del leggendario reverendo Little Bob Humphries in tournée nel profondo Sud da Anniston, in Alabama, a Tupelo, in Mississippi, passando per tutti i paesini sperduti in mezzo. Il reverendo Bob, vestito di una tonaca bianca, scarpe bianche e cinturone bianco, curava gli infermi, placava gli iracondi, consolava gli afflitti e salvava i malvagi, tutto in una notte di lavoro e per un bel po' di soldi (cioè, l'intero gruzzolo che ti eri portato). Potevi anche impegnarti a fondo per mettere al sicuro il tuo ultimo penny, ma il reverendo Bob l'avrebbe trovato e te l'avrebbe scucito con una grazia e una classe che ti facevano vergognare di averglielo tenuto nascosto.

Il sant'uomo guidava una Chevrolet Impala modificata, la più grande mai vista. Tom scoprì che le dimensioni erano dovute al bagagliaio, gigantesco, perché sfacciatamente il buon samaritano accettava ogni forma di pagamento: dai soldi agli insaccati e all'eventuale parente che si prestasse a fargli da chierichetto. Tom aveva sempre pensato che il reverendo doveva essere imparentato alla lontana con il Duca e il Delfino, i furfanti immortalati nelle *Avventure di Huckleberry Finn.* Per quanto ne sapeva, però, a differenza dei banditi di strada del capolavoro di Twain, Little Bob non era mai stato cacciato da nessuna città incatramato e coperto di piume a cavalcioni di un palo. Eppure, se i cittadini defraudati l'avessero fatto, Dio probabilmente non avrebbe battuto ciglio. Anzi, sarebbero magari stati miracolati una o due volte in cambio di quel bel gesto.

La tenacia dell'uomo era ammirevole. Durante la loro inchiesta, Tom aveva addirittura finito per regalare a Little Bob i suoi ultimi spiccioli, senza neppure essere di fede battista. Era stato un momento di colpevole debolezza di cui Tom si vergognava ancora. Per merito di Eleanor, unica persona al mondo a essere riuscita a farsi restituire del denaro dal reverendo Bob senza trascinarlo alla sbarra, Tom aveva recuperato i venti dollari. Lo

smascheramento del ciarlatano che ne era seguito aveva fatto il giro della stampa nazionale, li aveva resi famosi e aveva anche bloccato la truffa del reverendo.

«Come ti va?» domandò Eleanor, di ghiaccio.

«Lavoro. L'anno scorso quasi sempre qui negli Stati Uniti» riuscì a dire Tom.

«Lo so. Ho letto il pezzo su Duncan Phyfe che hai scritto per l'"Architectural Journal". È il primo articolo sui mobili antichi che mi ha fatto ridere. Bravo!»

Rassicurato da quell'approccio, Tom disse: «Be', resti fra noi, allora non sarei stato capace di distinguere Duncan Phyfe da Duncan Hines, ma mi sono messo a studiare come un pazzo, ho fatto la marchetta e ho bruciato tutti i soldi alla prima occasione utile. Mi conosci».

«Ti conosco sì!» Eleanor non accennò neppure un sorriso, anche se Max sembrò divertirsi. Tom sentì una fitta allo stomaco e la sua gola si seccò mentre quei grandi occhi color smeraldo lo trafiggevano senza pietà. Intorno alle caviglie gli si stava formando una specie di zavorra di cemento che lo inchiodava a terra. La sensazione di una condanna imminente aveva un suo aspetto consolante, come se la fine potesse essere rapida e relativamente indolore.

La voce gli tornò. «E così sei una sceneggiatrice?»

«È uno dei segreti di Hollywood meglio custoditi» si intromise Max. «La sua specialità è aggiustare copioni. Sa quando una sceneggiatura zoppica e ti serve un miracolo in quattro e quattr'otto? Be', arriva Eleanor e te la rimette in sesto, come se avesse la bacchetta magica. Mi ha tolto le castagne dal fuoco un mucchio di volte quando lo scrittore di serie A per il quale mi ero svenato aveva fatto cilecca. I miei ultimi cinque film... praticamente ha riscritto tutte le sceneggiature. Ora, finalmente, l'ho convinta a scriverne una tutta sua.»

«Non mi sorprende... è sempre stata una scrittrice formidabile.» Di nuovo, il suo complimento rimase inascoltato. Il cemento era ormai arrivato ai polpacci.

«Cosa c'è, Max?» domandò Eleanor accennando con la testa in direzione di Tom. Chiaramente non voleva viaggiare sull'ala dei ricordi; voleva farla finita in fretta. Insomma, togliersi lo dai piedi.

«Ho avuto un'idea brillante.» Mentre Max spiegava il suo progetto a Eleanor, Tom era lì a chiedersi se doveva buttarsi da uno dei finestrini sotto le ruote del treno. Era chiaro come il sole che lei non era per niente entu-

siasta dei colpi di genio del regista.

Alla fine, disse: «Ci penso su, Max».

«Certo. Ehi, ascolta, e se ci bevessimo sopra? Un uccellino mi ha detto che su questo treno servono da bere.»

«Vero» disse Tom. Poi aggiunse scherzando: «In effetti, tutto il treno è un bar». Fissò Eleanor, ma lei guardava da un'altra parte. Le braccia di Tom, ormai, erano immobili.

«Affare fatto. Allora, ci vediamo alle otto, va bene?» disse Max.

«Qui si può anche cenare. Prenoto per le sette?» Tom guardò di nuovo Eleanor, quasi volesse strapparle la promessa di fargli compagnia.

«Ho pranzato tardi, a Washington» rispose lei. «Salto la cena.»

«Se è per questo, non ceno neanch'io, Tom» disse Max. «Ho qualche telefonata da fare.»

«Non vorrà morire di fame?» Fu a questo punto che il cemento sembrò sigillargli la bocca.

«Non si preoccupi. Kristobal ha portato a bordo alcuni dei miei stuzzichini preferiti. In realtà, io sono più per uno spuntino ogni tanto. I pasti completi...»

«Kristobal?»

«Sì, il mio aiuto regista. È qui accanto» Max indicò lo scompartimento dove Tom aveva notato il ragazzo con l'auricolare.

Come se il fatto di essere nominato dal capo avesse raggiunto le sue orecchie attraverso la porta chiusa, Kristobal fece capolino.

«Serve qualcosa, Mr Powers?»

«No, niente. Ti presento Tom Langdon. Tom potrebbe collaborare al nostro progetto.»

Kristobal era alto come Tom, e in più giovane e bello. Era vestito all'ultimo grido, e probabilmente guadagnava in una settimana più di lui in un anno. Sembrava anche efficiente e sveglio, ragion per cui Tom lo trovò subito antipatico.

«Magnifico, signore» disse Kristobal.

Si strinsero la mano. «Piacere di conoscerla» fece Tom, masticando amaro.

«Okay, è fatta» disse Max. «Eleanor ci penserà su e alle otto si beve tutti insieme. Ora devo andare di corsa a fumare prima di soffocare.» Si guardò intorno, smarrito.

Tom gli indicò la strada. «Per di là, supera due carrozze, attraversa il ristorante, entra nel salone, scende le scale e a destra vedrà la porta della sa-

la fumatori. Buon viaggio.»

«Grazie, Tom, è un tesoro. Sento che funzionerà, era scritto. La mia chiromante mi aveva avvisato: un "incontro imprevisto" le porterà fortuna. E guardi cos'è accaduto. Più fortunato di così!» S'infilò la sigaretta in bocca e si allontanò di corsa nelle sue Bruno Magli.

Max fece un piccolo cenno di saluto; Kristobal si ritirò nella sua tana. E a quel punto furono soli.

Per un po' restarono lì in piedi, senza neppure guardarsi negli occhi.

«Non riesco ancora a crederci» finì per dire Eleanor. «Con tutte le persone che si possano incontrare su un treno...» Chiuse gli occhi e scrollò appena la testa.

«Be', è stata una sorpresa anche per me» ribatté Tom, poi aggiunse: «Sei uno schianto, Ellie». A quanto ne sapeva, era stato l'unico uomo a chiamarla così. Lei non aveva mai avuto niente in contrario, e a lui piaceva il suono.

Eleanor puntò gli occhi su di lui. «Non voglio girarci intorno: Max è un regista con i fiocchi, ma a volte sforna certe idee strampalate che non funzioneranno mai. Questa è una di quelle, ci scommetterei.»

«Ehi, mi sono fatto contagiare dal suo entusiasmo. Tutto qui. Non voglio che tu faccia qualcosa che non ti va e, francamente, non ci ho pensato davvero neanch'io.»

«Allora, posso dire a Max che non ti interessa.»

«Se è questo che vuoi, Ellie, per me va bene.»

Lei lo scrutò da vicino, e Tom si sentì scomparire per l'imbarazzo.

«È esattamente quello che voglio.» Eleanor rientrò nella sua cabina e chiuse la porta a chiave.

Lì in piedi, Tom sembrava una statua cotta nella fornace e pronta per una prima mano di vernice. Neppure il concerto di suoni e i morbidi sussulti del maestoso Cap potevano smuoverlo dalla sua rigida, ferrea disperazione. Arrivò a chiedersi se non fosse ancora in tempo per farsi rimborsare il prezzo del biglietto a causa della tegola che gli era caduta in testa.

9

Tom tornò barcollando nel suo scompartimento e crollò sul letto a scomparsa. Eleanor era su quel treno? Non era possibile. Non avrebbe mai immaginato di condividere il viaggio alla scoperta di se stesso con l'unica persona al mondo la cui assenza dalla sua vita l'aveva spinto a fare quel

maledetto viaggio! Eppure, di chi era la colpa di quell'assenza? Non le aveva mai chiesto di rimanere con lui. O no?

Mentre si metteva seduto a fissare il buio fuori dal finestrino, di colpo Tom non fu più su un treno diretto a Chicago ma a Tel Aviv. Tom ed Eleanor avevano scelto quella città costiera perché vicina all'aeroporto Ben Gurion; da lì, in due ore di volo sarebbero arrivati dovunque c'erano delle storie da raccontare ai loro lettori. Non c'era niente di più imprevedibile del Medio Oriente nella sua prevedibilità. Si sapeva che qualcosa sarebbe accaduto; purtroppo, tutti ignoravano dove e in quale forma.

Mark Twain aveva visitato la Terrasanta e ne aveva scritto estesamente negli *Innocenti all'estero.* Il libro fu pubblicato nel 1869, un anno prima della nuova colonizzazione ebraica della Palestina e ottant'anni prima che Israele diventasse uno Stato sovrano. Twain aveva trovato la Palestina chiusa in un fazzoletto, e aveva scritto che "gli sembrava inconcepibile che uno Stato così piccolo avesse una storia così grande". Tom conosceva benissimo il significato di quelle parole. Il posto che appariva in lontananza così grande alla gente di tutto il mondo poteva essere attraversato da una parte all'altra in qualche ora di macchina. La prima volta, la città di Gerusalemme gli sembrò null'altro che una bella miniatura. Eppure, la vita febbrile che lì si viveva e il popolo che la chiamava "patria" erano all'altezza della sua fama di essere uno dei luoghi più affascinanti della terra.

Avevano viaggiato in lungo e in largo in cerca di storie, per quanto Eleanor avesse anche coltivato una sua personale esperienza, arrivando a farsi battezzare nel fiume Giordano. Anche Tom aveva nuotato nel Giordano dopo un lungo e polveroso viaggio da Damasco, ma l'aveva fatto più per motivi igienici che altro. Tom ed Eleanor avevano comprato l'acqua del Giordano in bottigliette con le sagome di Gesù e le avevano spedite a casa insieme all'aria benedetta raccolta in una lattina nelle antiche chiese di Israele. Tom sapeva da sempre che entrambe le reliquie furoreggiavano fra i turisti americani, che correvano a casa e le affidavano ai loro luoghi di culto. Questo probabilmente nella speranza di mettersi in buona luce agli occhi del Signore... per coprirsi le spalle, insomma.

In quegli anni passati in Israele, un Natale si erano anche avventurati fino a Betlemme con un tour organizzato perché Eleanor aveva voluto vedere il luogo dove era nato il figlio di Dio venuto a redimere i peccati del mondo. Pur essendo Tom fondamentalmente un agnostico, questa esperienza l'aveva reso più umile.

Nel suo viaggio a Betlemme, Mark Twain aveva raccontato che tutte le

confessioni cristiane, protestanti a parte, avevano una loro cappella nella Basilica della Natività. Ma aveva anche osservato che ogni gruppo non osava invadere il territorio altrui, il che provava al di là di ogni ragionevole dubbio che neppure il luogo di nascita del Redentore riusciva a mettere pace tra i differenti culti. Chiaramente non era cambiato granché da quando Mark Twain aveva fatto il pellegrinaggio in Terrasanta tanti e tanti anni prima.

I due giornalisti americani erano stati fra i pochi in Israele a celebrare il più santo dei Natali. Tom ed Eleanor avevano allestito un alberello nel loro appartamento, cucinato il pranzo e aperto i regali. Quindi, avevano ammirato dalla finestra il tenebroso mare Mediterraneo e assorbito gli odori del clima desertico mentre celebravano un avvenimento che quasi tutti gli americani associavano alla neve, a un grassone giocondo e al fuoco di un caminetto. Dopodiché si erano addormentati l'uno nelle braccia dell'altro. Quei Natali a Tel Aviv per lui erano stati fra i più felici della sua vita. Salvo l'ultimo.

Eleanor era uscita di corsa per andare a fare la spesa in una drogheria. Il negozio stava chiudendo. Una mezz'ora dopo era tornata dicendo che voleva tornare a casa. Era stufa di rischiare la vita tutti i giorni per niente, era venuto il momento di fare fagotto. Dapprima Tom pensò che scherzasse, finché non fu chiaro che faceva sul serio. Infatti, sotto i suoi occhi allibiti lei cominciò a fare le valigie. Poi chiamò la El Al per prenotare il volo. Cercò un posto anche per Tom, ma lui rispose che non aveva alcuna intenzione di seguirla. Appena un'ora prima tutto sembrava filare a meraviglia, ora lui era lì in mutande e canottiera in mezzo al loro appartamentino e la sua vita stava andando in pezzi.

Le aveva chiesto cosa l'avesse spinta nell'ultima mezz'ora a prendere quella decisione così drastica che avrebbe cambiato la loro esistenza senza prima consultarlo. L'unica risposta di Eleanor era stata che era ora di tornare a casa. Ne avevano parlato finché la discussione non era degenerata. Una volta pronte le valigie, stavano sbraitando l'uno contro l'altro, e Tom era ormai talmente confuso e sconvolto che, ancora a distanza di anni, non ricordava quello che aveva detto.

Eleanor prese un taxi per l'aeroporto, con Tom al seguito, e continuarono a litigare. Infine, venne il momento di salire la scala mobile per prendere la navetta. Fu allora che lei (la voce era tornata calma) gli chiese di nuovo di seguirla. Se l'amava davvero, l'avrebbe accompagnata. Tom si ricordava che era rimasto lì in piedi, le lacrime agli occhi, chiuso nella sua testardag-

gine nutrita di collera impotente. Le aveva risposto di no. Non sarebbe partito.

L'aveva vista salire sulla scala mobile. Eleanor si era girata ancora. La sua espressione era così triste e sconsolata che Tom stava per richiamarla per dire di aspettarlo, che stava arrivando, ma le parole gli erano morte in gola. La stessa scena della notte sul treno da Colonia, quando avrebbe dovuto chiedere la mano della donna che amava ma non l'aveva fatto. Invece di chiamarla, le aveva voltato le spalle e se n'era andato, abbandonandola al suo destino.

Quella era l'ultima volta che aveva visto Eleanor. Fino a cinque minuti prima, su un treno traballante diretto a Chicago via Pittsburgh. Tuttora Tom non capiva cosa a quel tempo l'avesse spinta a partire. E non sapeva ancora farsi una ragione del perché non fosse andato con lei.

Una scossa lo riportò nel West Virginia, su un mostro d'acciaio dell'Amtrak. Si stese sul lettino, e il tepore dello scompartimento, il rumore delle ruote, la sua mente sovreccitata e il buio fuori lo precipitarono in un sonno agitato.

Di qualunque cosa si trattasse, doveva aver colpito proprio il vagone letto di Tom. Il rumore era stato fortissimo, come una palla di cannone che avesse preso d'infilata la fiancata del treno. Per poco non cadde dalla cuccetta. Controllò l'orologio. Le sei e mezzo, e stavano decisamente frenando. Poi il maestoso Capitol Limited si bloccò del tutto, e Tom, sbirciando fuori dal finestrino, vide che si trovavano in una specie di landa deserta lontano dalla civiltà. Sentì puzza di bruciato e, senza essere un ferroviere esperto, capì che non era quello che ti saresti augurato dal tuo treno.

Nel buio fuori notò qua e là delle luci: il personale del treno stava probabilmente verificando l'origine della bordata e quali danni avesse fatto. Tom uscì in corridoio e vide padre Kelly.

«Ha sentito?» disse il prete. «Sembrava uno sparo.»

«Mi sa che siamo andati a sbattere» rispose Tom. «Forse c'era qualcosa sulle rotaie e l'abbiamo messo sotto.»

«Dovrebbe aver colpito la nostra carrozza, e noi siamo a metà del treno.»

Be', le cose stanno proprio così, pensò Tom. «Non lo so. Spero soltanto che ripartiamo in fretta.»

Regina passò con uno sguardo preoccupato. Aveva con sé un fascio di giornali arrotolati.

«Ehi, Regina, cosa succede? Siamo fermi. La carta di credito dell'Amtrak era scoperta?» chiese Tom.

«Abbiamo messo sotto qualcosa, questo è sicuro. Stanno controllando. Dovremmo ripartire fra poco.»

Tom guardò il suo carico. «Li ha letti tutti lei?»

«Qualcuno ci ha riempito il bidone della spazzatura. Non so neanche da dove arrivano. L'unico giornale che circola su questo treno è il "Toledo Blade", e fino a domani mattina presto non se ne parla.»

Regina se ne andò. Tom stava cominciando a sentirsi un furbastro per avere aggiunto altro tempo alla sua agenda di viaggio. Tutto faceva pensare che ne avrebbe avuto bisogno, di tempo. All'epoca di Twain, il viaggio da St Joseph nel Missouri alla California misurava circa milletrecento chilometri e in diligenza richiedeva una ventina di giorni. Ora, anche se doveva sorbirsi circa milleseicento chilometri in più, Tom era trainato da qualcosa di più potente di un tiro di cavalli. Eppure, sembrava ormai che i tempi di Twain sarebbero stati rispettati in pieno. Tom cominciò a pensare ai posti dove rifugiarsi se non si fosse presentato all'appuntamento di Natale con Lelia. L'elenco era breve e per niente allettante.

Agnes Joe li raggiunse. Era ancora in camicia da notte, ma sopra indossava una vestaglia. «Siamo andati a sbattere» disse.

«Così sembra» confermò Tom mentre cercava di oltrepassarla, salvo scoprire, quando Agnes Joe gli si parò di fronte, che il corpo della donna occupava il corridoio in tutta la sua larghezza. In futuro l'Amtrak avrebbe dovuto pensare di costruire treni più spaziosi. Gli americani si stavano allargando a dismisura.

Agnes Joe prese una mela dalla tasca, la strofinò sulla vestaglia e attaccò a morderla. «Mi ricordo che una volta, tre... anzi, quattro anni fa stavamo transitando proprio da queste parti quando, *bam*, ci siamo inchiodati.»

«Davvero? E cos'era successo?»

«Se viene nel mio scompartimento e si mette comodo glielo racconto.»

Padre Kelly e Tom si scambiarono un'occhiata, dopodiché il prete corse a rifugiarsi nella sua tana di coniglio abbandonando il giornalista al suo destino. Alla faccia del conforto che la Chiesa avrebbe dovuto dispensare nei momenti difficili, pensò Tom.

«Mi dispiace, ma devo essere pronto alle sette per la cena. Ho prenotato.»

«Anch'io!»

Dall'occhiata che lei gli lanciò, Tom cominciò a pensare che fosse segre-

tamente innamorata di lui. Tutto quello che poté fare fu regalarle un pallido sorriso mentre riusciva finalmente a sgattaiolare al sicuro nel suo scompartimento. Chiuse a chiave la porta, abbassò la tendina e, se non fosse stato inchiodato alla parete, avrebbe spinto il letto contro la porta.

Si preparò per la cena, cioè si spruzzò dell'acqua in faccia, si passò il pettine fra i capelli e si cambiò la camicia. Sbirciò fuori dalla porta per verificare se Agnes Joe fosse nei paraggi, vide che non c'era pericolo e tuttavia corse a rifugiarsi nella carrozza mensa. Disgraziatamente, pur non essendo Tom uno dei migliori sprinter al mondo, il Cap era ancora più lento di lui.

10

Mentre ispezionava il ristorante, la sua mente tornò alla sua pietra di paragone per il viaggio in treno, *Intrigo internazionale*. Nel film di Hitchcock, Cary Grant, poveretto, in fuga dalla polizia e dal capotreno (Cary era senza biglietto) entra nell'elegante carrozza ristorante. Il maitre di sala tutto in tiro, superando gli altri commensali vestiti alla moda, lo scorta fino al tavolo della bellissima Eva Marie. Dopo tutto, è stata lei a dare la mancia al cameriere per avere Cary al suo tavolo. Le belle donne facevano sempre questo scherzo al povero Cary Grant. I due ordinano la cena, bevono, ridono; ingaggiano a parole una specie di petting spericolato, una delle scene erotiche più raffinate che Tom avesse mai visto al cinema. Ora come ora, agli occhi di Tom soltanto Eleanor avrebbe potuto interpretare degnamente il ruolo di Eva Kendall. E il buffo era che non c'era nessuna possibilità che questo si avverasse.

Sui treni dell'Amtrak i commensali venivano sistemati in modo da favorire la conversazione e da allacciare amicizie, per quanto occasionali. Così Tom venne fatto accomodare insieme a un uomo di mezz'età e a una donna che, purtroppo, non assomigliava affatto a Eleanor e tanto meno a Eva Marie. Il tizio era vestito in giacca e cravatta. Dall'altra parte del corridoio, a un altro tavolo, c'erano Steve e Julie intenti a tracannare bicchieri di vino rosso, mano nella mano. Parlottavano fra loro e sembravano ancora molto tesi. Non c'era niente di meglio, o peggio, degli amori giovanili, pensò Tom. Tranne forse i vecchi amori non corrisposti. Dopo aver visto Eleanor, ne era sicuro.

A giudicare dai commenti che riusciva a cogliere, il tema del treno in panne stava monopolizzando la conversazione. Se non altro, più il treno

stava fermo più a lungo sarebbe stato con Eleanor. Ma Tom si chiese fino a che punto fosse un vantaggio, dato che era fin troppo evidente come lei la pensasse. Aveva coltivato la speranza che Eleanor avrebbe continuato ad amarlo nonostante la fine ingloriosa della loro storia. Si era tenuto gelosamente in tasca questo pensiero tutti quegli anni e grazie a esso aveva superato mille difficoltà. Ma adesso quella tasca era vuota, anzi gli era stata strappata dai pantaloni.

«È il secondo treno su cui salgo questa settimana dove succede qualcosa» esclamò la dirimpettaia di Tom. Si presentò come Sue Bunt, del Wisconsin. Alta e piuttosto in carne, sulla cinquantina, era vestita come una professionista e aveva i capelli corti. Tom sapeva che l'uomo in giacca e cravatta non stava insieme a lei perché era stato fatto sedere di fronte a lui. Sue si era accomodata per prima al tavolo da sola.

«Che bella notizia!» commentò l'uomo, senza neppure dire il suo nome.

«Di solito sto alla larga dai treni, ma nel mio lavoro volare non è più così conveniente» spiegò la donna.

«Cosa fa?» domandò Tom, avendo deciso di farsi una chiacchierata.

«Sono rappresentante di una ditta di prodotti biologici. Cibi sani» rispose lei, imburrando una fetta di pane.

«Buone feste!» augurò la cameriera arrivando con dei bicchierini di *eggnog*: una tradizione natalizia del Cap. Questa fu la spiegazione.

«Buone feste!» ripeterono tutti, e quindi Sue chiese alla cameriera informazioni sull'incidente.

«Il capotreno assicura che ci rimetteremo subito in marcia. Abbiamo investito qualcosa sui binari.» Portava un cappello da Babbo Natale, e Tom notò che ai finestrini e ai tavoli erano appese delle luminarie.

Fecero le loro ordinazioni. Il menu era di ottimo livello, e Tom poteva davvero gustare i profumi dei pasti preparati nella cucina da basso che venivano spediti nella carrozza ristorante grazie a un montavivande. Lui ordinò una costata al sangue e, al posto dell'insalata, chiese come aperitivo uno Screwdriver. Stava portandolo alle labbra quando si sentì spingere contro la parete del ristorante. Si voltò e vide Agnes Joe che si incuneava accanto a lui, lasciandogli in dote una decina di centimetri dove consumare la cena.

«Ciao, Agnes Joe» dissero l'uomo e la donna in coro.

Tom sembrò perplesso. Tutti sul treno conoscevano quella donna. Possibile?

«Salve, belli miei.»

Quando la guardò meglio, Tom rimase di stucco. Agnes Joe indossava un paio di pantaloni sportivi, tesi fino quasi al punto di rottura ma pur sempre di ottimo taglio, un maglione chic, e i suoi capelli erano in ordine. Si era truccata un po' e sembrava ringiovanita. La trasformazione era stata così brusca che Tom restò imbambolato a guardarla.

«Salve» disse stupito.

«Ciao, Agnes Joe» salutò la cameriera. «Il solito?»

«D'accordo. Con doppia dose di cipolle.»

«Sbaglio o viaggia parecchio in treno?» fece Tom mentre la cameriera si ritirava.

«Oh, adoro i treni e quelli che ci lavorano. È brava gente. Per un po' ho anche cercato di viaggiare in aereo, infatti ho un brevetto da pilota, ma preferisco i treni.»

Per Tom la visione di Agnes Joe stipata nella cabina di pilotaggio di un Cessna a due posti, le dita grassocce sulla cloche, i piedi enormi sui pedali del timone di coda, era allucinante.

Il tizio si rivolse a Sue Bunt. «Ha detto che vende sanitari?»

«Cibi "sani". Non equivochiamo. Sono una rappresentante. Prima facevo la segretaria in uno studio legale, ma ne avevo piene le scatole di lavorare per gli avvocati.»

Be', anche Tom aveva fatto il pieno della specie *Americanus legalis cannibalis* durante le pratiche di divorzio e più di recente con Gordon Merryweather. Perciò, alzò il calice alla sua salute.

«Cosa mi sa dire del ginseng?» domandò l'uomo.

Il tizio era sui cinquanta e assomigliava al classico uomo d'affari se non fosse stato per una serie di tic piuttosto strambi che lo distinguevano nettamente dai suoi colleghi. Per esempio, teneva la bocca sempre spalancata come se volesse incamerare aria per paura di restare a secco. A questo punto gli occhi gli schizzavano fuori dalle orbite, facendo temere a Tom che da un momento all'altro potesse finire a testa in giù nella sua insalata. Non solo, ma si leccava anche le labbra con una tale furia che rischiava di farsi venire i crampi alla lingua. Infine, aveva l'abitudine insopportabile di far credere di essere sul punto di dire qualcosa, le labbra corrugate, il collo grassoccio che vibrava, le ciglia che sbattevano freneticamente, le mani levate al cielo, tutto in previsione di uno sfogo titanico di saggezza o almeno di uno scandaloso pettegolezzo, ma poi tutto abortiva e l'uomo si limitava a cercare di afferrare l'oliva nel suo bicchiere. Al quarto tentativo Tom, esasperato, dovette farsi violenza per non saltargli al collo e strozzarlo.

«Ginseng?» domandò Sue. «La radice?»

«Sì. Mi faccia spiegare perché glielo chiedo.» Si guardò intorno con aria da cospiratore e abbassò la voce. «Un giorno incontro una donna. Un'asiatica, o un'orientale... o come diavolo è oggigiorno il termine politicamente corretto. Mi sa che non è "occhi a mandorla", vero?» chiese, cercando di fare lo spiritoso.

«No, che non lo è» disse Agnes Joe. «E per favore non insista. La tolleranza e il rispetto delle altre culture favoriscono la pace fra i popoli. Per giunta, ho degli antenati giapponesi, si figuri.»

Tom fissò la donna e si chiese se per caso, grossa com'era, non stesse portandosi appresso alcuni di questi antenati. E notò anche che il suo vocabolario e la sua dizione avevano fatto progressi. Come mai?

Il tizio continuò: «D'accordo. Mi scuso per la battutaccia. Be', questa donna sembrava, sapete, attratta da me. E viceversa. Una sera usciamo a cena, e lei tira in ballo questa storia del ginseng. Per farla breve, me ne ha spedito un po'. Mi sa che era cinese».

«Veramente, cresce nel Wisconsin» obiettò Sue, spalmando altro burro sul pane che ormai era praticamente invisibile. «Il terreno si presta. È perfetto.»

Tom la fissò. Lo Stato del Wisconsin aveva un terreno perfetto per coltivare il ginseng? La cosa gli suonava strana, ma in fondo che ne sapeva lui? Magari i Green Bay Packers, la squadra di football, erano tutti fanatici del ginseng.

«Okay, Wisconsin» disse l'uomo «ma il punto è che mi ha spedito questa roba e non so cosa farmene. Insomma, devo cuocerla, berla o che cosa?»

«Dove sta scritto che deve usarla perché gliel'ha regalata?» chiese Tom.

«Be'» disse il tizio, fissando le signore un po' imbarazzato «penso che me l'abbia regalata... sapete, perché dovrebbe migliorare... diciamo così, le prestazioni. Questo, almeno, è quello che mi ha fatto capire. Aggiungerò che è molto più giovane di me.»

Tom cominciò a intuire dove si andava a parare quando Agnes Joe si lanciò. «Cioè, vuoi fare lo stallone con una donna che potrebbe essere tua figlia senza farle accorgere che, invece, il suo compagno di letto è un vecchio incartapecorito. Ho indovinato?»

Ci fu un lungo silenzio finché il tizio disse: «Sì, la sostanza è questa». Dopodiché tornò a succhiare aria a pieni polmoni e a cercare di afferrare le olive snocciolate con rinnovato impegno.

«Io lo passerei al frullatore» continuò Agnes Joe, squadrandolo «e me lo

sparerei in vena con un ago ipodermico. Fallo in bagno appena prima di infilarti a letto, poi vieni fuori di corsa, strillando e battendoti il petto come Tarzan e le salti addosso. Pare che le asiatiche ne vadano pazze.»

L'uomo guardò Tom come un cucciolo, in cerca di un po' di solidarietà maschile. Ma tutto quello che lui poté offrirgli fu: «L'ho sentito dire anch'io...», dopodiché buttò giù d'un fiato il suo Screwdriver.

A seguire, Tom ordinò un bicchiere di Merlot, quindi divorò il pasto che era ottimo. Si guardò intorno e notò che a un tavolo due mussulmani e un indiano d'America erano impegnati in una conversazione animata, una specie di schermaglia verbale. Però, tutti sorridevano. A un altro tavolo un giovane e attraente coreano stava facendo il filo a una bella afroamericana di mezz'età. Lei respingeva le sue avance buttandola sullo scherzo, ma si capiva lontano un miglio che ne era lusingata. A un altro tavolo ancora degli uomini d'affari cenavano con la cartomante. La donna stava leggendo loro la mano e aveva sparpagliato i tarocchi davanti ai resti del suo pollo allo spiedo. Mentre lei trangugiava con metodo un delizioso cheesecake, i tipi in grisaglia, accantonati per un attimo i telefonini, ascoltavano rapiti.

Tom scrollò la testa. Non c'era altro da fare. Ginseng, svolazzanti Agnes Joe, passeggeri di ogni razza e religione, l'alta finanza e i tarocchi in combutta sugli avanzi di un robusto banchetto... forse i treni avevano davvero qualcosa di speciale. Mentre finiva il suo Merlot, si meravigliò, infatti, di come il Cap viaggiasse tranquillamente in un incredibile silenzio a zero chilometri l'ora.

11

Finito di cenare, Tom si spostò nella carrozza salone che, come scoprì subito, i viaggiatori stagionati chiamavano carrozza bar. Anni prima, al piano superiore c'era in effetti un bar di lusso, che era stato sacrificato ai tagli di bilancio. Tom scese da basso, dove Tyrone lo rifornì di drink, poi andò a sedersi nel salone al piano di sopra. Il treno era sempre fermo. Controllò l'orologio. Il Cap avrebbe dovuto essere dalle parti di Connellsville, in Pennsylvania, e non erano neppure arrivati a Cumberland, in Maryland. A dir poco si era fermato a fumare una sigaretta, il treno.

Nel salone c'era un televisore che trasmetteva *Il Grinch*, il film con Jim Carrey nella parte del mostriciattolo guastafeste: il Grinch, appunto. Uno stuolo di marmocchi, grandi e piccoli, e i loro genitori erano assiepati intorno al televisore. In altri angoli della carrozza c'erano crocchi di persone

che chiacchieravano e sbevazzavano, e alcuni tipi solitari che si limitavano ad ammirare il loro riflesso fuori dai finestrini oscurati. Anche questa carrozza era stata decorata per le feste con corone, ghirlande argentate e altri addobbi natalizi. Mentre sorseggiava il suo gin e sgranocchiava noccioline e salatini, Tom si concentrò sul gruppo di adulti suoi vicini di sedia. C'era chi leggeva, chi lavorava a maglia, chi ascoltava musica nelle cuffie. Intanto, Tom teneva d'occhio la porta del salone per vedere se Eleanor e Max mettevano il naso dentro.

«Siete tutti diretti da qualche parte per Natale?» domandò Tom con un'intonazione che avrebbe dovuto essere interessata e cordiale. Aveva scoperto che il gin faceva sembrare le persone sempre rilassate e felici, anche se un po' sbronze.

La donna che lavorava a maglia alzò la testa e sorrise. «South Bend, nell'Indiana. Mio nipote è al secondo anno a Notre Dame. Passiamo insieme le vacanze. Probabilmente finirò per cucinare, pulire i cessi e fargli il bucato, ma va bene così. È il destino di noi nonne. E poi è Natale. Chi se la sente di stare solo?»

«Concordo in pieno» disse Tom, presentandosi per nome e cognome.

Si strinsero la mano. «Pauline Beacon.»

«Vive da queste parti?»

«Sì, a Springfield, in Virginia. E lei?»

«A Washington, in centro.»

«Non so come fate con quel traffico.» A parlare era stato il tizio che stava leggendo un libro, uno sulla quarantina mezzo calvo. «Io torno a Toledo. Ero a Washington per lavoro e ho dovuto noleggiare un'auto e prendere la Beltway, quella tangenziale che avete. Non so come fate. Assomiglia al Far West su due ruote. Pazzesco.» Scrollò la testa. «Mi chiamo Rick» concluse con un sorriso. «Chiamatemi Toledo Rick.»

«Sbaglio, o il treno a voi piace?» fece Tom.

«Detesto volare» rispose Pauline. «E poi i treni mi ricordano l'infanzia. E lei?»

«Io volo parecchio» disse Tom. «Ma è diventato un vecchiume. Ho pensato che dovevo provare un modo di circolare più civile.»

«Be'» disse Toledo Rick «per ora non circoliamo affatto. Di solito prendo anch'io l'aereo, ma ho avuto questo biglietto scontato.» Guardò fuori e aggrottò la fronte. «Credevo di aver concluso l'affare del secolo, ma ora... Bene che vada, sarò a casa per Natale.»

«Ha famiglia?»

«Una moglie e sei figli. Quattro sono adolescenti, tre di questi ragazze. Magari ci capissi qualcosa! Per me sono un mistero.»

«Le ragazze sono diverse» commentò Pauline.

Il tipo con la cuffia stava ascoltando la conversazione. Si presentò. Si chiamava Ted e veniva da Milwaukee. «Anche i maschi sono un osso duro» disse. «Io ne ho quattro, tutti grandi. Quando è nato il primo avevo tutti i capelli in testa, e neppure uno a pagarlo oro quando ho avuto l'ultimo.»

In quel momento entrò Agnes Joe con una birra e si unì a loro. Tom spinse verso di lei la scodella con gli stuzzichini. La donna la svuotò con una sola manciata. E si risparmiò le presentazioni. Come nella carrozza ristorante, tutti sembravano conoscerla da tempo.

«E lei, Tom?» chiese Rick. «Dov'è diretto, in famiglia?»

Tom scrollò la testa. «Veramente, non ce l'ho.»

«Tutti ne abbiamo una, da qualche parte» disse Pauline.

«Non tutti» osservò Agnes Joe. «Anch'io sono un lupo solitario.»

«Non ho detto questo. Sono un giornalista. Ho girato il mondo. Probabilmente ho amici in sessanta o settanta paesi diversi.»

«Una cosa sono gli amici, ma la famiglia è la famiglia» sentenziò Pauline, e forse aveva ragione.

«Divorziato o mai sposato?» buttò lì Agnes Joe, sgranocchiando le sue mandorle. In risposta all'espressione meravigliata di Tom lanciò un'occhiata al suo anulare nudo.

«Divorziato. Anche se il mio matrimonio è stato così breve che non mi sembra di essermi mai sposato.»

«Chiaramente, non era la donna giusta» osservò Pauline.

«Come fai a essere sicuro che è quella giusta?» domandò Toledo Rick.

«Ci sono mille modi» azzardò Agnes Joe. «Più che altro, te lo senti dentro. Semplice. Per esempio, quando sei con una persona così, non ti importa un fico secco se non mangi, bevi, dormi o respiri.» Diede un'occhiata a Tom. «Ha mai provato questo per una donna?»

Tutti fissarono Tom in attesa di una risposta.

«Ehi, la stiamo mettendo un po' sul personale» disse Tom.

«Be', i treni sono un mondo a parte» lo punzecchiò Pauline con un sorriso mentre sferruzzava con disinvoltura.

Tom si appoggiò allo schienale della sedia e guardò fuori dal finestrino per un attimo.

«Come si chiamava?» chiese tranquillamente Agnes Joe.

«Eleanor» finì per rispondere lui.

«È da molto che non la vede?»

«Neanche tanto, in verità.» Si riscosse dalle sue elucubrazioni. «Ma acqua passata non macina più. Ora sto andando a Los Angeles dalla mia ragazza, Lelia, per passare il Natale insieme.»

«È un'attrice?» domandò Pauline, eccitata.

«Sì e no.»

«Avrò visto qualcosa di suo?»

Tom esitò prima di dire: «Il sabato mattina in TV vede mai *Cuppy il Castoro Magico!*».

Pauline lo fissò sbalordita e lasciò cadere un punto o due del suo maglione. Dopo parecchi inutili tentativi di spiegarsi meglio, Tom decise di troncare la conversazione.

Tutti osservarono uno degli inservienti vestito da Babbo Natale che faceva il suo ingresso nel salone. In un baleno tutti i ragazzi, perfino quelli più grandi, abbandonarono Jim Carrey e il Grinch e si assieparono intorno all'uomo in rosso. Questo a riprova del fascino eterno e universale del Vecchio.

«Carino» fece Tom, mentre Babbo Natale distribuiva dolcetti a tutti.

«Lo fanno ogni anno» disse Agnes Joe. «Anche quando il treno non è rotto.»

Tom la guardò, interessato. Si era appena ricordato che Regina gli aveva detto che Agnes Joe viaggiava spesso in treno. Per andare a trovare la famiglia, pensava lei. Ma Agnes Joe aveva appena confessato di essere un tipo solitario. E allora dove diavolo andava?

«Mi sa che è già stata su questi treni di Natale, sbaglio?» domandò Tom.

«Oh, sì, un mucchio di volte.»

«Va fino a Chicago?»

«Esatto.»

«Per passarci le vacanze?» domandò Tom.

«No, proseguo per Los Angeles. Come lei.»

«In treno?»

«Con il Southwest Chief.» Gli lanciò un'occhiata. «E lei?»

Agnes Joe per altri due giorni sul Chief. E se si fosse buttato giù dal treno ora che era fermo? Proprio mentre stava per rispondere, il gran vecchio Capitol Limited fece un sobbalzo rimettendosi in marcia. Un applauso si levò da un angolo all'altro della carrozza. Tom, nonostante tutta la buona volontà, non riuscì a unirsi.

Una voce arrivò dall'altoparlante: «Ci scusiamo per il ritardo, ma abbia-

mo sistemato tutto. Alla prossima stazione c'è pronta per noi una squadra di tecnici. Prima di proseguire faremo una breve sosta per assicurarci che tutto sia a posto. Speriamo di recuperare per strada un po' del tempo perduto. Abbiamo già avvisato del ritardo e nessuno perderà le coincidenze. Grazie per la vostra comprensione e per avere scelto l'Amtrak. Buone feste a tutti!».

Babbo Natale arrivò con un pacchettino per tutti. Tom ritirò una miniatura della famosa locomotiva Super Chief della linea di Santa Fe. Ted tornò alle sue cuffie mentre Toledo Rick e Pauline si eclissarono con una scusa.

Agnes Joe si sporse in avanti e diede un'occhiata al bellissimo modellino di Tom. «Il Super Chief della Southern Pacific è stato il precursore del Southwest Chief, quello che ci porterà a Los Angeles. È un grande treno, e puoi godere una vista meravigliosa delle montagne e delle pianure. Nel suo tragitto attraversa otto Stati.»

«Grazie dell'informazione.» Tom era ormai convinto che lei avesse perquisito il suo scompartimento e trovato il biglietto ferroviario per il Chief. Decise di trasformare la sua cabina in una trappola usando l'oggetto più pesante a portata di mano. Sul treno c'erano due locomotive; forse una bastava e avanzava. E se l'avesse pigiata nel gabinetto-doccia e caricata a molla?

«Sì, è un bel viaggio. Si arriva a Los Angeles in carrozza.»

«Altroché!» Tom posò il bicchiere. «Cosa ci va a fare a Los Angeles?»

«Ho degli amici, laggiù. Ogni anno, a Natale, stacchiamo la spina e ci incontriamo. Questa volta tocca a me andare da loro.»

«Bella, come abitudine. Regina dice che lei viaggia molto in treno. E tutti sembrano conoscerla.»

«Oh, è perché io sono una che lega subito. Da sempre. Se una ragazza è uno scricciolo, e in più è timida per natura, dove sta scritto che debba per forza fare tappezzeria tutto il tempo?»

Da principio Tom pensò che parlasse sul serio, ma poi Agnes Joe sorrise della propria battuta e lui dovette riconoscere a malincuore che non era poi male. Se si fosse tenuta alla larga dai suoi reni e dai suoi oggetti personali, tutto sarebbe filato liscio.

«E così questa ragazza che va a trovare, è una cosa seria o no?»

«Dipende da quello che intende con "serio"» rispose Tom. «È da circa tre anni che ci frequentiamo ogni tanto.»

«Ogni tanto? E cos'è, una specialità della California?»

«È la *nostra* specialità.»

«Il mio consiglio è di non sposarsi. Ci ho provato due volte e non ha mai funzionato.»

«Figli?»

«Una ragazza, ormai è grande, naturalmente. Dal primo matrimonio. Il marito numero uno l'ho incontrato quando lavoravamo insieme dai Ringling Brothers.»

«Lavorava in un circo equestre? Dove, in amministrazione?»

«Oh, no. Ero una degli artisti. Cavallerizza, acrobata. Da giovane ho fatto anche la trapezista.»

«Veramente?!»

Lei lo fissò. «Ero un po' più leggera, allora. Mia figlia, lei lavora ancora nel circo.»

«La vede spesso?»

«No.» Al che Agnes Joe prese dal tavolo la sua birra e se ne andò. Tom avrebbe dovuto sentirsi sollevato, ma non lo era. La curiosità per quella donna gli stava crescendo dentro, fastidiosa come una verruca, forse, eppure stava crescendo. Non era curiosità fine a se stessa: nel suo passato c'erano delle incongruenze che intrigavano il giornalista investigativo che si annidava in lui.

Mentre se ne stava seduto lì, il treno attraversò in un baleno il Graham Tunnel e subito dopo rallentò nei pressi di Cumberland, un tempo conosciuta come la regina degli Allegheny. Il Cap avanzò allegramente nel bel mezzo della via principale della città. Tom vide palazzi di mattoni e legno, un Holiday Inn, un McDonald's e un locale chiamato Discount Liquors che doveva essere molto frequentato perché la città stessa faceva venire voglia di bere solo a vederla.

Di lì a poco sarebbero entrati in Pennsylvania. In quella zona le linee di confine erano state tracciate a casaccio. Infatti, in certi momenti la locomotiva e la coda del treno si trovavano magari nel Maryland mentre le carrozze centrali correvano nel West Virginia! La spiegazione è che il confine che divide la Pennsylvania dal Maryland è una linea retta, mentre i punti dove West Virginia e Maryland si abbracciano seguono la conformazione del terreno. Quando abbandonarono il Cumberland Gap e traslocarono al sicuro in Pennsylvania, Tom ne aveva piene le scatole dei misteri dei confini ufficiali fra gli Stati.

Mentre Tom stava fissando i fiocchi di neve, Eleanor e Max fecero il loro ingresso, pedinati dal fedele Kristobal. Tom riprese fiato, scolò il bic-

chiere e si ripromise di ordinare un mucchio di cocktail al suo amico Tyrone. Immaginava che per sopravvivere a tutto questo gli sarebbe servita ogni goccia di alcol disponibile.

12

Max e Kristobal erano vestiti nel solito modo sciccoso, e Kristobal, cuffia auricolare e custodia del telefonino fissata alla cintura, camminava come un pistolero del futuro in cerca di guai. Eleanor, invece, si era cambiata e indossava una gonna lunga turchese e una camicetta bianca con una cintura a catena intorno al vitino di vespa. I capelli erano raccolti a chignon. Probabilmente, pensò Tom, si era fatta una doccia nel suo microbagno, con la schiuma vaporosa che le scorreva lungo le curve... No, non doveva assolutamente pensarci se non voleva dare fuori di matto. Eppure, il fatto che si fosse messa in tiro e si trovasse lì evidentemente per lui era molto rassicurante. Questo finché non notò la sua espressione che, per usare un eufemismo, non era esattamente "felice". "Omicida" fu la definizione esatta che attraversò la mente di Tom offuscata dall'alcol.

«Tom!» urlò Max con quella voce carica di entusiasmo che annunciava al mondo intero: "Sono ricco sfondato e anche simpatico". Si appartarono tutti in un angolo della sala.

«Ci scusi per il ritardo» disse Max. «Eleanor e io avevamo delle cose da mettere in chiaro. Ragazzi, che viaggio finora, eh?»

Kristobal guardò il buio fuori, la faccia segnata da una tristezza infinita. «Be', almeno questo affare si muove.»

«È il suo primo viaggio in treno?» domandò Tom.

«Spero anche l'ultimo.»

Tom era sicuro che adorasse gli aerei privati dove lo champagne scorreva a fiumi, senza nessuno intorno a rompergli le scatole mentre, comodo nella sua chaise-longue, sognava di diventare un regista di grido.

«Appartiene a un'altra generazione» disse Max, dando una pacca affettuosa sul braccio del suo aiuto. «Non è tipo da treni. Non come noi due, Tom.»

«Quando eravamo all'estero, Ellie e io abbiamo preso un sacco di treni. Una volta, da Amsterdam a Parigi, abbiamo viaggiato su una carretta. Saliamo alle cinque del mattino con l'idea di mangiare a bordo. Non ci avevano informato che non c'era cibo sul treno per uno sciopero del personale. Poi, mentre stiamo per crepare lentamente di fame, notiamo che nei campi

sono tutti lì a scattare foto. Penso che forse il treno è stato dirottato, sapete, dai ferrovieri in sciopero, e che stiamo correndo incontro al nostro destino a Parigi.»

«Cosa diavolo era successo?» domandò Max.

«Entriamo a Parigi, e c'è una banda schierata. E poi un treno rosso affusolato scivola accanto a quello su cui eravamo noi. Era l'ultimo viaggio su quella tratta, il nostro, prima dell'avvento dei treni razzo. Quelli supervelo-ci, sa. Ecco perché tutto quel trambusto. Così, accompagnati dalla banda in marcia, abbiamo dato fondo al portafoglio per riempirci la pancia. Ti ricordi, Ellie?»

«Ora mi chiamo Eleanor. Eleanor e basta. E, no, non me lo ricordo.»

Il gin aveva riscaldato Tom, che ormai non si teneva più. «Okay, Ellie è il passato, chiaro. Via il vecchio, viva il nuovo. Come in pubblicità.» Guardò Max. «E così mi stava dicendo che vi siete parlati, voi due.»

«Sì, ne abbiamo discusso. E, volendo, potete cominciare subito.»

Tom la fissò confuso. «Pensavo...»

«Quando Max si accalora per qualcosa, il suo entusiasmo è come un fiume in piena» spiegò lei fra i denti senza incrociare il suo sguardo.

«Sicura che non ti sei lasciata forzare la mano?» disse Tom.

«Quando mai!» fece Max. «Vero, Eleanor?» Lei annuì.

Tom non si tirò indietro. «Da dove si comincia?»

«Cos'ha scoperto, finora?» chiese Max.

Tom si mise comodo cullando il bicchiere vuoto fra le mani. «Per cominciare, il ginseng cresce nel Wisconsin e a letto fa sembrare i vecchietti dei Rambo. A bordo c'è una matta di nome Agnes Joe che per qualche motivo tutti conoscono. Pesa più di me e faceva la trapezista per i Ringling Brothers.» Indicò Steve e Julie. «Quei due stanno per sposarsi sul Southwest Chief. Sono bravi ragazzi, ma un po' fifoni. Sul Chief ho un contatto che può raccontarci un mucchio di storie. La cartomante laggiù ha stregato dei giganti della finanza con le sue premonizioni. Ah, dimenticavo, Elvis Presley si è reincarnato in un uomo nero di nome Tyrone che serve al bar una bomba chiamata "Boiler Room" che, se non ti ammazza, ti fa almeno desiderare di morire con gli occhi rivolti al cielo, come un mistico in estasi. E a bordo c'è un prete che forse dovrà impartirmi l'estrema unzione, perché se non arriviamo a Los Angeles in orario la mia ragazza mi farà secco.»

Tom pronunciò queste ultime parole fissando Eleanor. In fondo, era stata lei a scaricarlo. Sbatté le palpebre. La signora sbatteva le palpebre. Aveva

un bruscolo nell'occhio o era una reazione alla sua affermazione? Tom non ne aveva la più pallida idea, ma questo gli fece smaltire un po' di sbronza.

«Urca!» esclamò Max. «Si è già dato un bel po' da fare. Bravo!»

«Chi è stato un giornalista di razza lo rimane per tutta la vita. Proprio come Ellie... Eleanor.»

«Non mi ha mai parlato di quella parte della sua vita.»

Eleanor tagliò corto. «Forse io e Tom dovremmo metterci al lavoro, Max. Non è che poi abbiamo così tanto tempo.»

Tom fece spallucce. «Veramente, abbiamo il resto del viaggio fino a Chicago e poi da lì a Los Angeles. A questa velocità, ci faremo compagnia fino a primavera inoltrata.»

«No, è che forse devo scendere a Chicago e volare a Los Angeles. È un affare privato, Max. Dell'ultima ora.»

Tom posò il bicchiere. "Scommetto che sono io, quell'affare privato." «Perciò, dovremmo darci una mossa» disse.

Max non sembrava entusiasta dell'imprevisto cambiamento di programma, ma poi fissò Steve e Julie. «Ha detto che si sposano sul Chief?»

Tom spiegò la situazione con le rispettive famiglie e la preoccupazione di Julie che la cerimonia andasse deserta. Max, che appariva incuriosito, fece una quantità di domande.

«Poveretta!» fece Eleanor con trasporto. «I matrimoni non dovrebbero essere così.» Poi lanciò un'occhiata a Tom. «Dicevi che la ragazza viene dalle montagne della Virginia. Da dove?»

«La città? Non me l'ha detto. Perché?»

«Nel caso te lo fossi scordato, io sono cresciuta nel Kentucky orientale, a un passo dal confine con la Virginia. Probabilmente sono stata nella sua città natale.»

Con tutto quel discutere di matrimoni, Tom diede una sbirciata alla mano di Eleanor. Non c'era una fede né qualcosa che assomigliasse vagamente a un anello di fidanzamento. Era difficile credere che non avesse trovato un altro.

«E così, che taglio volete dare alla sceneggiatura?» domandò Tom. Era totalmente digiuno dell'argomento, ma tentò di farsi passare per uno del mestiere.

«Dipende da quello che vediamo a bordo. A Max piacerebbe una commedia romantica. Io sono orientata più verso un mystery con un bel corredo di cadaveri.»

«Perché non l'uno e l'altro? Fatto a regola d'arte, non c'è niente di più di-

vertente di un mucchio di cadaveri sui binari.»

Max indicò Tom e guardò Eleanor. «Visto? Questo ragazzo mi piace. Ha fantasia da vendere. Ha mai pensato di scrivere per il cinema, Tom?»

Lo sguardo di Tom si posò su Eleanor. «No, fino a un due ore fa.»

«Non è così facile come sembra» obiettò lei.

«Cavolo, e che sarà mai?» ribatté lui.

Max si scusò e si avvicinò a Steve e Julie, seguito dal suo cagnolino Kristobal. Max iniziò un'animata conversazione con loro, senza che Tom riuscisse a sentire una parola. Tuttavia, doveva essere qualcosa di eccitante perché Steve e Julie, sbalorditi, pendevano letteralmente dalle labbra del regista. Il tipo, probabilmente, faceva quell'effetto a un sacco di persone.

«Per caso Max sta tramando qualcosa?»

«È una sua abitudine» rispose Eleanor.

«Chi si immaginava che saresti finita a Los Angeles?»

«Tutti dobbiamo finire da qualche parte.» Alzò gli occhi al cielo. «Guarda te. Dai reportage su Beirut a Duncan Phyfe. Chi l'avrebbe detto?»

«Fare l'inviato al fronte è un mestiere da giovani. E io non sono più giovane» disse Tom, e aggiunse: «Del resto, non è che puoi insistere più di tanto sulla gente che si scanna, no? Nomi, verbi, aggettivi... ero già a secco cinque anni fa».

«E il mondo l'hai cambiato? Ci sei riuscito?» Anche se la domanda in sé poteva apparire sarcastica, il modo in cui era stata formulata non lo era.»

«Guardati intorno» rispose lui «e avrai la risposta che cerchi.»

«Hai tenuto duro più di tanti altri.»

"Più di te" pensò Tom.

Lei fece una pausa prima di aggiungere: «E i tuoi genitori, come stanno?».

«Li ho persi tutti e due. Mia madre da poco.»

«Mi dispiace, Tom. Erano brave persone.»

Tom pensò di raccontare a Eleanor perché era sul treno, ma alla fine decise che poteva farne a meno. La confidenza di una volta non c'era più. Tutto qui.

Guardarono Max e Kristobal allontanarsi lasciandosi alle spalle la coppia di ragazzi stupiti e appesantiti dal troppo cibo.

«Da dove si comincia?» finì per domandare Eleanor.

Tom si alzò e indicò Steve e Julie. «Io partirei da lì.»

Si accomodarono con loro dopo che Tom ebbe presentato Eleanor. Steve e Julie esposero a turno, spaventati e meravigliati, la proposta che Max a-

veva fatto.

«Vuole allestire lui la cerimonia... cibo, addobbi e musica compresi» disse Julie.

«E paga tutto di tasca sua!» aggiunse Steve, che sembrava sollevato. «Ha detto che prenderà accordi con l'Amtrak. Ma chissà cosa gli risponderanno.»

«Di solito, Max ottiene quel che vuole» azzardò Eleanor.

«È davvero il famoso regista?» domandò Julie.

«Certo» rispose Eleanor. «E ha un cuore grande almeno quanto il suo Io» aggiunse.

«È stato come vincere alla lotteria» disse Steve, afferrando la mano della sua promessa sposa.

«Più o meno» commentò Tom.

«Da che parte della Virginia vieni, esattamente?» domandò Eleanor a Julie.

«La contea di Dickenson le dice qualcosa?»

«Mio padre si trasferì a Clintwood High. Due mie zie vivono a Grundy.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Julie. «È la prima volta che incontro qualcuno che sa dov'è.»

«Io sono cresciuta in una piccola fattoria nel Kentucky orientale al cui confronto Clintwood sembra una metropoli.» Eleanor guardò i due ragazzi. «Siete coraggiosi a fare quello che fate.»

«Coraggiosi? Ce la stiamo facendo sotto» ridacchiò nervosamente Steve, fissando Julie.

«Se vi amate davvero, non avete idea di quello che riuscirete a fare.»

Julie afferrò il braccio di Eleanor. «Noi due veniamo dallo stesso posto, e guardi lei dov'è arrivata. È pazzesco, ma i genitori di Steve non capiscono che non importa da dove si viene ma dove si va.»

Eleanor disse, in confidenza: «Non stai per sposare i genitori di Steve. Magari loro pensano che non c'è nessuna donna all'altezza del figlio. Può darsi. Le madri di solito fanno così. Ma dagli un po' di tempo, e alla fine verranno dalla vostra parte. Altrimenti, saranno loro a perderci, non voi».

«Crescere lassù mi ha irrobustita. Sarei capace di tutto, lo sento» disse Julie.

«Dover dipendere da se stessi per tutto quanto ti rafforza, soprattutto quando gli altri se ne fregano di conoscerti e si limitano a considerarti una campagnola.» Eleanor aggiunse: «Ma quando gli dimostri che si sbagliano, è una vera soddisfazione».

Julie sembrava molto determinata. «Ha perfettamente ragione. E ho un lungo elenco di persone che avranno quello che si meritano.»

Tom diede una gomitata a Steve. «"Sì, cara." "No, cara." Ti sei allenato a questo? Con una donna così dovrai ripeterlo spesso. Abituati.»

Padre Kelly venne a chiedere se potevano raggiungerlo nel salone da basso dove si stava puntando forte al tavolo del poker. Tom ed Eleanor accantonarono ogni ulteriore discorso matrimoniale e ripararono nella sezione adulti della carrozza bar.

13

Tom in vita sua si era avventurato spesso in agguerrite partite di poker, alle quali partecipavano giornalisti sottopagati dalla faccia inespressiva, sospettosi, che cercavano di arrotondare lo stipendio mentre resistevano nelle loro trincee foderate di carta. Quando era un giornalista squattrinato del "Territorial Enterprise", anche Sam Clemens alias Mark Twain si era impegolato in molte partite a carte fra gentiluomini. Durante questi incontri "amichevoli", il nostro non si staccava mai dalla sua vecchia rivoltella d'ordinanza, presumibilmente nel caso che uno dei giocatori si fosse fatto strane idee su un asso di quadri infilato per sbaglio in uno stivale o in una manica.

Ora, a prima vista, il gruppo nel salone sembrava del tutto innocuo, ma Tom sapeva che erano questi i tipi di cui diffidare. Aveva dilapidato la somma più grossa durante una partita in un piccolo convento di suore in una località straniera che, per la vergogna, si era sempre rifiutato di rivelare. La madre superiora aveva inanellato quattro scale reali consecutive, un primato finora ineguagliato nella storia del poker. Tom si era consolato al pensiero che nessun giocatore di carte, per quanto fortunato, poteva sperare di battere un avversario che aveva l'Onnipotente dalla sua parte

Dato che i cip utilizzati per la partita di poker sul treno erano in realtà patatine fritte, si portarono parecchi sacchetti di Doritos e, sfidata da Tom, Eleanor arrivò a ordinare uno dei Boiler Room di Tyrone. L'Elvis afroamericano e il giornalista si scambiarono un'occhiata di trionfo finché la donna non lo scolò d'un fiato, si asciugò la bocca con il dorso della mano e cominciò a smazzare le carte.

«Tutto ciò è disumano. Ma non mi aveva detto che la conosceva?» bisbigliò Tyrone.

«Non ne sono più tanto sicuro» rispose Tom.

Giocarono a poker, blackjack, bridge e gin rummy, finendo più o meno con lo stesso numero di patatine con cui erano partiti, ma con materiale abbondante per l'articolo di Tom e il film di Eleanor. C'era uno con sei dita che chiuse all'attivo. Tom sospettava che quella particolarità avesse svolto una qualche funzione, magari con uno o due assi nascosti chissà dove, pur non potendo provarlo al di là di ogni ragionevole dubbio, che era l'unico criterio legale valido a bordo. C'era anche un tizio odioso che sbuffava ogni volta che vinceva il piatto, sottolineava gli errori degli altri giocatori e in genere importunava il prossimo. A un certo punto Eleanor si piegò di lato e sussurrò all'orecchio di Tom: «Quel tipo finisce massacrato nel primo tempo del film».

Mentre si alzavano dal tavolo, Tom tirò fuori i suoi sigari avana e puntò il dito verso padre Kelly che si era rivelato anche lui un giocatore svelto di mano, circostanza che aveva spiegato con il "troppo tempo libero che gli avevano lasciato nel periodo trascorso in seminario".

«La sala fumatori chiama, padre.»

Eleanor li seguì, anche se Tom sapeva che lei non fumava, almeno quando si frequentavano. La guardò con aria interrogativa.

Lei fece spallucce.

Nella sala c'erano dei ventilatori da soffitto che avrebbero dovuto in teoria disperdere il fumo di sigarette in un breve lasso di tempo. Tuttavia, a giudicare dall'aria viziata, le macchine avevano abbandonato il campo ed erano tornate a casa con le pale fra le gambe.

Quasi tutti i posti a sedere erano occupati, ma ne trovarono tre liberi verso il fondo della sala. Alcuni fumatori avevano appoggiato un pezzo di compensato su un posacenere a piedistallo e giocavano a scacchi su questo tavolo di fortuna. Un altro gruppo discuteva animatamente degli imminenti playoff di football. Benché il cartello sulla porta vietasse di portare dentro cibo o bevande, tutti mangiucchiavano o sorseggiavano qualcosa. Un tizio avvisò che non c'erano problemi finché non fosse spuntato il capotreno, e in quel caso sciagurato tutti avrebbero dovuto affrettarsi a nascondere il malloppo. Tom guardò le bottiglie di birra, i mastodontici snack di gelato, i contenitori di bevande fatte in casa, e si chiese come avrebbero fatto a nascondere tutta quella roba.

Si misero a sedere e tentarono di sopportare il fumo senza danni irreversibili per i loro polmoni. Padre Kelly e Tom accesero i loro sigari mentre Eleanor si appoggiava allo schienale e chiudeva gli occhi.

«Stanca?» domandò Tom fra una boccata e l'altra. «Mi sa che sei ancora

sul fuso della West Coast.»

«Veramente, ero a Washington da una settimana.»

«Motivo?»

Lei restò con gli occhi chiusi. «Qualcuno.»

Tom abbassò l'avana e passò a osservare pigramente le persone nella sala fumatori. *Qualcuno.* Eleanor aveva qualcuno. E perché non avrebbe dovuto, visto che era ancora giovane, bella e, probabilmente, ricca con il suo lavoro nel cinema? Anche lui aveva qualcuno, se era per questo. Come si chiamava? Linda? No, Lelia. Tom giudicò questo lapsus un brutto segno.

Aveva iniziato a corteggiare Eleanor da quando l'aveva vista quella volta a passeggio per il campus. Da allora il tempo aveva preso a scorrere più lentamente e al mondo non esistevano che loro due. A incantare non era soltanto la sua bellezza, ma anche tutto il resto: il portamento, la parlantina, il modo di guardarti negli occhi mentre ascoltava quello che avevi da dire. Ma non finiva qui. Come aveva detto Agnes Joe, se c'era Eleanor nei paraggi, a Tom non importava un accidenti di non mangiare, dormire o perfino respirare. E anche il temperamento (che caratterino aveva!) esercitava il suo fascino. Le sue opinioni erano del tutto personali e le esprimeva con una sicumera e una sfrontatezza che lasciavano allibiti. Quasi sempre le sue esternazioni erano seguite da una carezza e poi da un bacio a Tom, perché lui era riuscito a conquistare il suo cuore respingendo gli attacchi e i contrattacchi di parecchi seri rivali.

Le riflessioni di Tom furono interrotte di colpo dall'apparizione di un nuovo arrivato. Venticinque anni o giù di lì, slanciato, sul metro e novanta, guardò tutti di sottecchi con un'aria soddisfatta. Aveva una barbetta corta, jeans scoloriti e una cintura screpolata. Ma la sua grinzosa camicia di seta doveva essere uscita dal cilindro di qualche stilista, i capelli avevano l'aria di essere stati arruffati ad arte e i jeans sembravano precocemente invecchiati di proposito. Un finto trasandato, concluse Tom, che evidentemente si credeva un Dio in terra.

Sottobraccio, il tipo aveva una scacchiera e la scatola degli scacchi. Tom lo osservò mentre preparava tutto meticolosamente. Gli occhi di Eleanor adesso erano aperti, e anche lei stava studiando l'intruso. Nell'ora seguente, il ragazzo sbaragliò tutti gli avversari. Come spiegò padre Kelly, un mucchio di scacchisti dilettanti calcavano i binari. «Spuntano fuori come funghi, specialmente nella carrozza fumatori» disse. «Ho sentito perfino che i grandi maestri di scacchi bazzicano i treni in incognito e sfidano tutti quelli che si fanno sotto, giusto per tenersi in forma. E a volte perdono anche.»

Perché mai i grandi scacchisti dovevano viaggiare in incognito? si domandò Tom. Ma tenne la bocca chiusa e stette a guardare. Il tizio era bravo, davvero. In media ogni incontro durava una decina di minuti. A ogni vittoria, quando il suo avversario se ne andava con la coda tra le gambe, rideva. Sì, rideva! E poi annunciava con tracotanza ad alta voce: "Avanti il prossimo!". Se Tom avesse avuto una sola possibilità di batterlo si sarebbe buttato, ma gli scacchi lo affaticavano troppo.

Dopo un po', padre Kelly se ne andò. Tom era sicuro che non l'avrebbe rivisto perché il prete aveva alzato decisamente il gomito e il fumo gli aveva dato il colpo di grazia. «Se dovessi dire messa ora, non so se ce la farei. Per la verità, non so neppure se riuscirei a mettere in fila tutti i componenti della Santa Trinità.»

Tom gli augurò la buonanotte, quindi osservò Eleanor alzarsi per sfidare il re degli scacchi, che aveva detto di chiamarsi Slade. Era l'unica donna nella carrozza fumatori, e così tutti gli sguardi si fissarono su di lei mentre prendeva posto di fronte a quel personaggio odioso. Quando Eleanor fece la prima mossa, l'espressione di Slade era così fiduciosa che Tom gli avrebbe fatto volentieri ingoiare una coppia di torri come penitenza. Non sapeva neanche che Eleanor giocasse a scacchi, ma in quel momento gli tornò in mente che, quando vivevano in Israele, avevano fatto amicizia con un rabbino che era uno scacchista formidabile. Il tipo aveva insegnato a Eleanor una strategia, una soltanto, ma praticamente infallibile. Bastavano tre mosse per capire se il proprio avversario abboccava. E la strategia sembrava funzionare meglio con i giocatori più bravi, specialmente se erano troppo sicuri di sé.

Tre mosse dopo, Tom notò il sorrisetto malizioso che increspava le labbra di Eleanor e glielo restituì come se fossero due cospiratori. Altre quattro mosse, e il grande Slade con la sua zazzera arruffata fissava la scacchiera incredulo. Eleanor aveva dato scacco al re nero lasciandogli come unica via di fuga l'abbraccio della sua regina bianca o dell'alfiere. Un urrà soffocato si levò dai polmoni anneriti dei fumatori, che si spinsero a tributarle una standing ovation. Spronato dall'alcol e da una ridda di emozioni, Tom applaudì fino a spellarsi le mani. Slade afferrò pezzi e scacchiera e si allontanò impettito, mugugnando qualcosa sulla fortuna sfacciata dei principianti. Se Eleanor non avesse avuto qualcuno a Washington, Tom probabilmente l'avrebbe baciata.

Mentre la fissava, la sua mente si abbandonò a ogni genere di fantasie. Tom aveva di nuovo venticinque anni, e lui ed Eleanor stavano sfidando il

mondo, una storia di copertina dopo l'altra. Oltre loro due non esisteva nulla.

Qualche minuto ancora, e questa meravigliosa sensazione sarebbe sparita.

14

La figura che entrò nello scompartimento di Tom era vestita di nero e occupata a rubare una stilografica che aveva l'aria di essere costosa; quindi a essere sgraffignato fu il crocifisso d'argento di padre Kelly. Dopodiché, il ladro si spostò rapidamente in prima classe ad arraffare l'accendino placcato d'oro di Max, la spazzola d'argento di Eleanor e gli occhiali da sole griffati da quattrocento dollari di Kristobal. L'ultimo obiettivo per quella volta fu la suite di Gordon Merryweather, dove il ladro sottrasse l'orologio di marca dell'avvocato, denaro contante e il computer palmare. Il tutto in soli dieci minuti, perché era un criminale incallito. Nessuno l'aveva visto rubare, e quando Regina percorse il corridoio per riempire la macchina del caffè in cima alle scale, il tipo era sparito con il suo bottino.

La prima rapina a un treno negli Stati Uniti avvenne nell'Indiana nel 1866, lungo la vecchia linea ferroviaria Ohio & Mississippi. I ladri, due reduci della Guerra Civile sbandati dopo la nobile resa del generale Lee, furono arrestati quasi subito. Seguirono parecchie rapine a opera di altri criminali, ma la nascita dell'agenzia investigativa Pinkerton (i cui uomini in media maneggiavano le armi molto meglio dei delinquenti cui davano la caccia, compresa la banda di Jesse e Frank James) mise presto fine a quel lucroso settore di attività. Il ladro sul Capitol Limited aveva fatto un bottino considerevole senza dover sparare nemmeno un colpo. Jesse, poveretto, sarebbe indubbiamente morto d'invidia.

Tom ed Eleanor si fermarono fuori dalla carrozza fumatori per far riprendere fiato ai polmoni.

«L'hai inchiodato, quel tipo. La faccia che ha fatto, fantastico!» L'abbracciò, ma lei si divincolò quasi subito. «Ringraziamo Dio per il rabbino di Tel Aviv che giocava a scacchi! Come si chiamava?»

«Non mi ricordo» rispose Eleanor tranquillamente.

La guardò, e tutta la sua allegria svanì come neve al sole, rimpiazzata da qualcosa di molto più indigesto. Un rabbino qualunque, Tel Aviv, la scena del loro ultimo incontro... anzi, di una battaglia senza esclusione di colpi.

Non avrebbe dovuto farlo, sapeva di non doverlo fare, ma era più forte di lui; era come se la sua mente e la sua lingua fossero caricate a molla per scegliere il momento meno opportuno. «Potresti dirmi, ora che hai avuto tutti questi anni per pensarci...»

«Dirti cosa?»

«Oh, non so, perché non cominciamo con il perché mi hai piantato tanti anni fa? Mi sembra un buon punto di partenza.»

«Cioè, tu non sai perché?»

«E come faccio? Non hai detto una cosa sensata, allora.»

«Perché, come al solito, non mi stavi ascoltando. Non è colpa mia.»

«È una balla, e tu lo sai.»

«Nessuno mi obbliga a stare qui in piedi a sentire te che dai i numeri.»

«D'accordo. Mettiti a sedere e io condurrò la danza. Ho avuto anni per prepararmi. Posso continuare a dare i numeri finché il buon vecchio Southwest Chief non si inabisserà nell'oceano Pacifico di qui a tre giorni!»

«Sapevo che sarebbe andata a finire così... appena ti ho visto. Lo sapevo. Sei rimasto tale e quale.»

«Cosa ti aspettavi esattamente, Ellie?»

«*Eleanor*.»

«Perdonami, stavo vivendo di ricordi, quando eri soltanto Ellie.»

«Sei così sballato, tu la gente la esasperi. Quand'è che ti toglierai quegli enormi paraocchi e guarderai il mondo per quello che è?»

«Io ho girato il mondo in lungo e in largo, molto più di tanti altri, e non vedevo certo tutto rosa!»

«Non hai capito. Vedevi quello che ti faceva comodo, tutto qui.»

«C'era un altro, vero?»

Eleanor strabuzzò gli occhi e fece un cenno di diniego. «Perché voi uomini pensate sempre che ci sia di mezzo un altro, quando di solito siete voi a mettere le corna?»

«Io non ti ho mai tradito! Mai!»

«Non ho detto questo. E lo stesso vale per me.»

«Allora perché piantarmi?»

Lei scrollò stancamente la testa. «Tom, se non l'hai ancora capito, non c'è nulla che io possa dire per farti schiarire le idee.»

Tom la fissò. «Spiacente, sono un po' fuori esercizio, puoi aiutarmi a decifrare questo linguaggio in codice? Cosa cavolo significa?»

Lei scrollò la testa. «Dopo tutti questi anni non sei ancora riuscito a...»

«A fare cosa?»

«Crescere!» sbottò Eleanor.

Prima che lui potesse rispondere, sentirono qualcuno cantare. Subito dopo si videro accerchiati da un gruppo di passeggeri e ferrovieri che cantavano gli inni di Natale. Tyrone si era preso una pausa dal bar e guidava il branco con una calorosa interpretazione di *I'll Be Home for Christmas*, anche se, per rispetto verso i più anziani che formavano l'allegra brigata, frenava i suoi ancheggiamenti entro limiti accettabili. In coda c'era Agnes Joe a sostenere da sola l'intera sezione dei bassi.

«Volete unirvi a noi?» domandò Tyrone. «Una signora che riesce a scolarsi un Boiler Room come quello... vorrei conoscerla da vicino.»

Eleanor si allontanò impettita, le braccia conserte.

Tyrone la seguì con lo sguardo e poi tornò da Tom. «Ehi, amico, ho detto qualcosa che non va?»

«No, Tyrone, ce l'ha con me.» Dopodiché, anche Tom andò via.

Pensò di inseguirla e riprendere la "discussione", ma si ritrovò senza energie, e aveva anche paura, non tanto di Eleanor ma di quello che avrebbe potuto dire lui. Stava tornando alla base quando gli arrivarono all'orecchio delle risate che venivano dal suo vagone letto, da sotto. Delle risate... ecco quello che ci voleva in quel momento! Tom scese di corsa la scalinata e puntò dritto, seguendo i rumori. Le cuccette qui erano più piccole della sua e senza doccia, ma ogni scompartimento aveva il suo gabinetto e un lavandino. Alla fine del corridoio notò Regina e la cartomante che fuori da uno scompartimento parlottavano con qualcuno all'interno.

Regina lo vide e gli fece un cenno di saluto. Quando arrivò alla loro altezza, Tom vide che dentro la stanza c'era una vecchia su una sedia. Quindi notò la carrozzella piegata e appoggiata alla parete di fronte. Tom si voltò a studiare la regina dei tarocchi. Portava ancora il copricapo variopinto, ma si era tolta le scarpe ed era in pantofole. Questo l'abbassava di una decina di centimetri. Da vicino, mostrava occhi azzurri sfavillanti, ricchi di charme e malizia, e un sorriso caloroso. Tom notò che sulla porta dello scompartimento di fronte c'erano delle perline colorate dove la tendina era stata tirata su e agganciata. Gli sembrò anche di sentire odore d'incenso, nonostante fosse sicuro che contravveniva a ogni regolamento.

«Sbaglio, o alloggia lì dentro?»

«Guarda guarda, Mr Langdon è anche lui un indovino» ribatté lei con una risata gutturale.

«Come fa a...» Tom si bloccò e guardò Regina. «Okay, non servono poteri paranormali. Gliel'ha detto lei. Chiaro.»

Regina disse: «Tom, quando incontri Drusella Pardoe, non hai bisogno di dirle nulla. Lei lo sa già in anticipo».

Drusella allungò una mano delicata. «I miei amici mi chiamano Misty. E siccome so già che diventeremo buoni amici, la prego di chiamarmi così.»

Misty aveva un accento del Sud con un po' di pepe in più. «Viene da New Orleans?» domandò Tom.

«Via Baltimora. Molto bene.» Gli si avvicinò, e lui concluse che l'odore d'incenso era in realtà il suo profumo.

«Misty faceva la contabile in una ditta di Baltimora» disse Regina.

«Laggiù ho scoperto che avevo il dono dei numeri, e i doni del Signore devono essere usati per uno scopo più nobile che non evadere le tasse, non crede, Tom?»

«Sottoscrivo.»

«Ha ragione, Regina, è proprio un tesoro» disse la donna sulla sedia a rotelle. Stava finendo la cena, che era sul vassoio di fronte.

«Non sapevo che su questo treno ci fosse il servizio in camera» osservò Tom con un sorriso. «Io ho dovuto scarpinare fino alla carrozza ristorante.»

«Oh, sicuro» fece la vecchia, contraccambiando il sorriso. «Aspetti solo di avere bisogno di uno di questi aggeggi e Regina le porterà la cena a letto.» Indicò la sedia a rotelle.

«Che maleducata sono stata!» esclamò Regina. «Lynette Monroe, Tom Langdon.»

Sui sessantacinque, lunghi capelli argentei e lineamenti delicati, Lynette era ancora una bellissima donna. Nonostante l'handicap, sembrava piena di allegria.

«Ho saputo che lavora con quella gente del cinema, Tom» disse Regina.

«È davvero Max Powers?» domandò Lynette. «Adoro i suoi film.»

«La donna che è insieme a loro» disse Regina «sulla lista passeggeri figura come Eleanor Carter, ma deve essere una star del cinema o che so io, che viaggia in incognito. Quella signora ha classe. Ed è di una bellezza mozzafiato. È un'attrice di grido, Tom?»

«In effetti, la conosco. Ma è una sceneggiatrice, non un'attrice. Per il resto... la classe e la bellezza strepitosa... sono perfettamente d'accordo.» Quello di cui, invece, non poteva farsi garante era la sua salute mentale. Di Eleanor.

«Così vi conoscevate già da prima.»

«Sì, da anni. Abbiamo fatto giornalismo insieme.»

«Non solo. C'era dell'altro, ho saputo» disse Misty.

Tom la fissò. «Come fa a saperlo?»

«Soltanto in chiesa, forse, i pettegolezzi volano più veloci che in treno. La gente tiene le orecchie aperte. Sa com'è» si avvicinò ulteriormente a Tom «si sta così a contatto...»

«La gente si mette a origliare dietro le porte?» chiese Tom.

«Be', detto così suona meno educato. Il mio motto è: se hai una qualche maldicenza su qualcuno, vieni a trovare Misty e aprile il tuo cuore.»

«Signore mie, devo andare» disse Tom, smarcandosi gentilmente da Misty.

Regina raccolse dal tavolo il vassoio di Lynette. «Anch'io.»

Mentre si allontanavano, Misty lo chiamò: «Ehi, Tom».

Lui si voltò, e lei gli sventagliò in faccia i tarocchi. «Ho la strana sensazione che ci sia un qualcosa che ci lega.»

«Misty, lui sta andando a trovare la sua ragazza a Los Angeles per Natale» disse Regina. «È quella che doppia in TV Cuppy il Castoro Magico.»

Tom la fissò, sbalordito. «E lei come lo sa?»

«Me l'ha detto Agnes Joe.»

Tom guardò le due donne, stizzito. «Con voi due, a cosa serve la CIA?»

«Avanti, Tom» Misty strascicò le parole «a un uomo adulto occorre una donna adulta. I cartoni animati non bastano a riscaldare le sue notti, tesoro.»

«Quella tipa... Misty... è un fenomeno» disse Tom a Regina, salite le scale.

Lei sorrise. «Oh, è espansiva come tutti quelli del Sud. Tutto qui. Non va presa sul serio. Almeno, non del tutto. Siamo buone amiche.»

«Sbaglio, o viaggia spesso in treno?»

«Oh, sì che viaggia. Pronostica il futuro, legge la mano, fa le carte, tutto gratis. Di solito prende il Crescent fuori Washington e va dritto fino a New Orleans. Ha un negozietto nel quartiere francese a due passi da Jackson Square. Ci sono stata: è una figata.»

«E Lynette? È stato carino da parte sua portarle la cena.»

«Girare un treno in carrozzella non è la cosa più facile del mondo. È malata di sclerosi multipla, ma non si lascia mai prendere dallo sconforto. Ci divertiamo un sacco.»

«I passeggeri non sembrano avere segreti, per lei.»

«Per me sono tutto o quasi. In realtà...»

«Tu, ladruncola!»

Alzarono gli occhi, e c'era Gordon Merryweather.

«Prego?» disse Regina.

Merryweather arrancò verso di loro. «Sono stato derubato, e scommetto che è stata lei. Infatti, è la sola che poteva farlo. La farò licenziare, passerà il Natale in prigione» ruggì.

«Calma» disse Regina. «Le conviene cambiare tono e ritirare le accuse. Se le manca davvero qualcosa faccia la sua bella denuncia e io provvederù a inoltrarla a chi di dovere.»

«Mi risparmi il discorsetto» scattò Merryweather. «Voglio indietro la mia roba, e la voglio subito.»

«Siccome non so di che si tratta e neppure chi l'ha presa, non sarà facile, signore.»

Tom si mise in mezzo. «Senta, Gord, io non sono un principe del foro come lei, ma so che le persone sono innocenti fino a prova contraria. Ora, se non ha preso in castagna chi l'ha derubata, sta calunniando questa donna in presenza di un testimone, e questo, lo capisce anche lei, potrebbe costarle molto caro.»

Merryweather lo fissò. «Cosa ne sa lei?»

«Mi chiamo Tom Langdon. Sono un giornalista investigativo. Ho vinto anche un Pulitzer. Era la storia di un avvocato americano in Russia che si era comportato da farabutto. Adesso sta scrivendo in carcere una sua memoria difensiva per il processo d'appello. E se c'è una cosa più fastidiosa di una citazione in tribunale è una storia sul giornale dove il mondo intero possa affondare i denti.»

Merryweather arretrò di un passo e disse secco a Regina: «Il mio Palm Pilot, duecento dollari in contanti e il mio orologio Tag Heuer. Li voglio indietro prima di smontare da questo treno a Chicago, o le teste rotoleranno». Poi se ne andò impettito.

Tom e Regina tirarono un sospiro di sollievo.

«Quel tipo è un incubo» disse Tom. «Forse ha saputo che a bordo c'è Max Powers e sta facendo un provino per la parte di Arpagone.»

«Mia madre mi ha insegnato ad amare il prossimo, ma non aveva mai incontrato sulla sua strada Gordon Merryweather.»

«Non è la prima volta che litigate, vero?»

«Ci sono passati tutti quelli che lavorano su questo treno.» Fece una pausa. «Grazie, Tom. Mille grazie.»

«Ehi, se la sarebbe cavata benissimo anche da sola.»

«È vero che ha vinto un Pulitzer?»

«No. In realtà sono due.»

«Complimenti!»

«Ci andrei piano. Tutto quello che bisogna fare è correre da un posto orribile all'altro e scrivere di ogni schifezza a cui si assiste. Il mondo civilizzato legge la notizia e subito dopo se ne dimentica, ma si congratula con te per quello che hai fatto e ti regala un premio in segno di stima per non aver cambiato un'acca.»

Si allontanò verso il suo scompartimento per dormirci sopra.

15

Eleanor andò difilato nella sua stanza, chiuse la porta a chiave e abbassò la tendina. Lentamente si mise a sedere sul letto che Regina aveva preparato durante la cena. Spense la luce e restò al buio. Ora poteva guardare fuori e osservare la neve che cadeva sempre più fitta senza però infastidire il Cap più di tanto; il treno sembrava andare a tutta velocità. Oltrepassarono come un lampo gruppi di modeste casette, boscaglie fitte e di tanto in tanto un torrente scavato nella roccia. Il fumo che saliva a spirale dai camini delle case sembrava vergare segreti nel groviglio della nevicata, messaggi che Eleanor non sapeva decifrare. Le sue dita si posarono sul vetro gelido, tracciando dei geroglifici sulla sua superficie liscia. Infine scoppiò a piagnucolare, la testa contro il cuscino che Regina aveva sistemato nell'angolo, il corpo ripiegato per la disperazione.

Mentre guardava fuori dal finestrino, nella sua mente il paesaggio cambiò di colpo e, come già era successo a Tom, si ritrovò sbalzata a Tel Aviv sotto Natale. Laggiù era stata felice, ma anche così triste che la schizofrenia della sua vita aveva rischiato di farla impazzire. E forse era successo quella mattina di Natale, quando il suo futuro con l'uomo che amava era andato in fumo. Ricordava ancora benissimo il momento in cui si era girata verso di lui sulla scala mobile dell'aeroporto, e come lui le avesse voltato le spalle piantandola in asso. Sull'ala dei ricordi, le lacrime cominciarono a sgorgare, e il ferreo controllo che da allora si era imposta svanì come per incanto. Era sicura che non sarebbe mai stato capace di una cosa simile, e invece l'aveva fatta cavandosela con un'occhiata e poche parole. Era disperata.

Bussarono alla porta e lei si irrigidì. Non le andava di rivederlo, non subito, almeno. Meglio se non si fossero incontrati mai più.

«Eleanor? Non stai dormendo, vero?»

Aveva trattenuto il respiro e ora liberò i polmoni, sollevata. Non era Tom, ma Max.

«Un attimo.»

Accese la luce, si asciugò il viso con un fazzoletto e allungò la mano verso la spazzola, ma la spazzola non era nel posto dove l'aveva lasciata. Allora si passò una mano fra i capelli e aprì la porta.

Max entrò di soppiatto e si chiuse la porta alle spalle.

«Stai bene? Hai una brutta cera.»

«Probabilmente è solo stanchezza.»

«È tutto sistemato. Ho parlato del matrimonio con quelli dell'Amtrak e per loro non ci sono problemi.»

«Magnifico!» fece Eleanor tranquillamente.

«E con Tom come va? Viene fuori qualcosa di buono?»

«Il materiale è ottimo. Sto per mettere insieme una prima stesura.»

«Eccolo, lo spirito della frontiera. Non prendi un treno perché vuoi arrivare presto da qualche parte. Lo prendi per il viaggio in sé, per le sorprese che ti può riservare.»

«Be', in questo viaggio le sorprese non mi sono certo mancate.»

Max la guardò con tenerezza. «La vita è piena di coincidenze curiose. Una volta vado a pranzare da Paolo's... sai, quel ristorante italiano che costa un occhio della testa vicino a Rodeo Drive? Be', entro e chi ti trovo? Non una, ma tutte e tre le mie ex mogli.»

«Fantastico! Erano lì ognuna per conto suo?»

«Oh, no. Pare che si incontrino ogni giovedì a sparlare di quanto fosse terribile essere sposate con me. Una specie di club, al solo scopo di mettere in croce il sottoscritto. Naturalmente si guardano bene dal dire che è grazie agli alimenti che pago a ognuna di loro che possono accomodare le loro chiappe vestite alla moda in un ristorante di lusso a lamentarsi di me.» La guardò. «Ti va di parlarmi di questo Langdon? Se vuoi il mio parere, mi sembra che voi due siate stati molto di più che colleghi di lavoro.»

Eleanor si torceva nervosamente le mani. «Ricordi che, quando abbiamo iniziato a lavorare insieme, mi hai chiesto perché volevo scrivere... che cosa mi spingeva a farlo?»

«Certo che mi ricordo. Lo chiedo a tutti i miei sceneggiatori.»

«Tom Langdon è la risposta alla tua domanda.»

«Spiegati.»

«L'amavo, Max. L'amavo con tutta me stessa. Quando è finita, c'era in me questo buco, questo vuoto enorme. L'unico sfogo che avevo era met-

termi a scrivere.»

«Buon per me, peggio per te» disse Max. «E così l'amavi, lui chiaramente ti vuole ancora bene, e allora?»

Eleanor si alzò in piedi e sotto i suoi occhi si mise a passeggiare fra quelle quattro mura. Infine, disse: «Due persone possono volersi un bene dell'anima senza per questo desiderare le stesse cose. A quel punto non funziona, per quanto grande possa essere il loro amore».

«E cosa vuole Tom?»

«Magari lo sapesse! In compenso so quello che non vuole: mettere radici o legarsi a qualcuno.»

«E quello che vuoi tu lo sai?»

«Chi lo sa, Max? Chi di noi sa veramente quello che vuole?»

«Be', mi sa che non sono la persona più indicata a cui fare una simile domanda... i miei interessi cambiano da un giorno all'altro. Ma penso anche che faccia parte della vita. La felicità, forse è questo che cerchiamo. E la si può trovare in mille modi differenti.»

«*Se* la si trova. Non è detto. Molti restano a mani vuote, e forse io sono una di questi.»

«Eleanor, sei una bella donna, intelligente, in gamba e nel fiore della vita.»

«E forse a una donna così non occorre un uomo per essere completa» disse.

Lui alzò le spalle. «Forse no. Non è detto che per essere felici occorra sposarsi.»

«E allora?»

Il regista si alzò. «Sto dicendo soltanto di non dare neppure per scontato che per essere felici non abbiamo bisogno di nessuno al nostro fianco.»

Max tolse il disturbo e andò a trovare Kristobal.

«Cosa fai?»

Il suo assistente stava letteralmente mettendo a soqquadro lo scompartimento.

«Cerco gli occhiali da sole.»

«Gli occhiali da sole! Guarda fuori, è notte.»

«Sono spariti, ecco cos'è.»

«Comprane un altro paio.»

«Costano quattrocento dollari!»

Max lo guardò fisso. «Quanto ti scucio, esattamente, Kristobal?»

Il giovane masticò amaro e squadrò nervosamente il capo. «Per comprarli avevo tirato la cinghia un anno intero.»

«Bah! Ascolta, il matrimonio è fissato.»

«Fantastico, signore. Lei è un genio.»

«Continua a chiamarmi così. Ora sai quel che devi fare. Hai le tue consegne. Non voglio rogne.»

«L'ho mai piantata in asso, Mr Powers?»

«Lo so, ma vedi, nessuno è perfetto a questo mondo, e non vorrei che questa fosse la prima volta che fai cilecca. Okay?»

«Sissignore.»

«Sei un bravo ragazzo, ma quando arriviamo a Los Angeles ti riduco la paga.»

«Perché, signore?» domandò Kristobal, meravigliato.

«Perché neanch'io spendo quattrocento dollari per un paio di occhiali da sole, ecco perché.»

Tom si sdraiò sul letto e studiò la parte inferiore della cuccetta sopra di lui. Si era assopito per un po', ma ora era sveglio del tutto. Poi si alzò e tirò fuori il taccuino, ma non riuscì a trovare la stilografica. Rovistò dappertutto, invano. Quella penna significava molto, per lui. Gliel'aveva regalata Eleanor la prima volta che erano andati all'estero insieme. Alla fine gettò la spugna e, al suono di una musica, uscì in corridoio. La canzone veniva dalla stanza di Agnes Joe. La porta era aperta e la luce accesa. Tom si portò fin sulla soglia e sbirciò dentro. Agnes Joe era seduta vestita di tutto punto, e sul tavolino estraibile vicino a lei c'era un vecchio grammofono che aveva collegato alla presa della luce. Tom riconobbe la canzone. Era *Silent Night.* Agnes Joe alzò gli occhi, lo vide e sembrò quasi imbarazzata di essere stata sorpresa.

«Spero che la mia musica non la disturbi.»

«Ehi, cosa c'è di meglio dei canti di Natale durante la settimana santa?»

«Cantare con Tyrone mi ha fatto venire voglia di musica. Questo piccolo grammofono lo porto con me dovunque vada. Era di mia madre. Coraggio, venga dentro ad ascoltare.»

Tom esitò per un attimo, ma poi si mise a sedere sul lettino. La donna sembrava desiderare compagnia.

Se lo mangiava con gli occhi. «Regina mi ha detto che l'ha aiutata con quell'avvocato sgradevole. Stasera, Tom, lei ha fatto un'opera buona. Da angelo custode.»

«Dicono che ci sono più angeli custodi durante le feste di Natale che in ogni altro periodo dell'anno.»

«È la prima volta che lo sento. Se l'è inventato ora?»

«Be', sì, lo confesso.»

«Comunque, è stato un pensiero carino.»

Si sedettero ad ascoltare altri canti edificanti. Lo scompartimento profumava di sapone al lillà ed era un esempio di ordine. Tom notò una borsa da viaggio piena zeppa incastrata fra una sedia e la parete, con sopra una coperta che la nascondeva in parte. Quando alzò gli occhi, Agnes Joe lo stava fissando con un'espressione triste. In quel momento una famigliola - padre, madre e due figli - passò lungo il corridoio. Ridevano, e il ragazzo tentò un passo di danza finendo quasi disteso a terra.

«I treni sono una bellezza sotto Natale. La gente è di buonumore. Per le famiglie viaggiare insieme è un bel progresso.»

«Com'è che non passa il Natale in famiglia?»

«Una ragazza deve essere invitata alla festa, no?»

«Non va d'accordo con sua figlia?»

«Io ci vado d'accordissimo. Il problema, semmai, è suo.»

«Mi dispiace, Agnes Joe. Davvero.»

«Comunque, ho un sacco di amici sul treno.»

«Come diceva quella signora nel salone, gli amici sono gli amici, ma la famiglia è la famiglia.»

Sorrise. «Pauline la magliaia? Cosa ne sa lei? Quel maglione, fra l'altro, è il più brutto che abbia mai visto.» Fece una pausa e aggiunse: «Io dico che la tua famiglia è dove la trovi. Basta guardarsi intorno. Lei, per esempio».

«Cioè?»

«Quella del cinema, Eleanor. Non è l'Eleanor di una volta? L'unico amore della sua vita?»

«Ormai, non siamo neppure amici.»

«Ma lei, Tom, potrebbe esserlo. E non solo.»

Scrollò la testa. «Troppo tardi.»

«Qui si sbaglia.» Ignorando il suo sguardo perplesso, Agnes Joe continuò: «Sono abbastanza scafata per sapere che due persone che possono farsi tanto male devono amarsi moltissimo».

Tom la ringraziò dell'intermezzo musicale e tornò nel suo scompartimento. Non voleva sprecare tempo per una cosa che era soltanto nel libro dei sogni. Aveva perduto Ellie già una volta e ne era uscito con le ossa rot-

te; le scosse di assestamento lo sballottavano ancora dopo tutti quegli anni. Voleva risparmiarsi un'altra ferita come quella. Il passato era morto e sepolto, e farlo rivivere fuori discussione. Si era rassegnato al suo destino quando padre Kelly si affacciò.

«Ha visto in giro un crocifisso d'argento?»

«Perché, l'ha perso?»

«Non riesco a trovarlo.»

«Che strano! A me manca una stilografica.»

Il prete fece spallucce e se ne andò al primo squillo del telefonino di Tom. Lui controllò l'orologio e vide che era mezzanotte passata.

«Pronto?» disse.

Era Lelia, da Los Angeles. «Ti ho stanato su Internet. Secondo l'orario dei treni sei a Pittsburgh, giusto?»

Tom guardò fuori dal finestrino. Il treno stava rallentando e lui era alla ricerca del cartello della stazione. Qualche attimo dopo, lo avvistò: Connellsville, Pennsylvania. Lontano da Pittsburgh. Dovevano essersi fermati di nuovo mentre sonnecchiava.

«Sei a Pittsburgh, no?» domandò Lelia di nuovo.

«Sì, da qui si vede lo stadio. Ricordi quelle grandi squadre degli anni Settanta?»

«Non seguo il baseball. So solo che dovresti essere lì.»

«Gli Steeler di Pittsburgh sono una squadra di football, Lelia. E ti rendi conto che qui è mezzanotte passata?»

«Non mi dire che riesci a dormire in treno! E il rumore? Le scosse?»

«Veramente è una passeggiata, e *stavo* dormendo» mentì.

«Puoi sistemarti laggiù, Erik?» disse Lelia a qualcuno.

«Erik, e chi è?» domandò Tom.

«È il mio FRC.»

«FRC? Cos'è, una malattia?»

«È il fisioterapista di rimodulazione corporea. Qui da noi è l'ultimo grido.»

«Ah, non ne dubito. E cosa starebbe per farti questo Erik nel segreto delle tue quattro mura?»

«Fondoschiena, tendini rotulei e, in più, una pedicure.»

«Fondoschiena e tendini rotulei. Nient'altro, in mezzo?»

«Cosa?

«Durante il trattamento sei vestita?»

«Non fare lo sciocchino. Ho sopra un asciugamano.»

«Oh, Gesù, meno male! E perché questo tizio dovrebbe venire lì da te a farti tutto questo? Non eri abbonata a quella palestra da favola?»

«Avevo mal di schiena, e le dita dei piedi richiedevano un intervento d'emergenza. Domani devo mettere delle scarpe con il tacco alto e aperte in punta.»

«Sì, capisco che sei in piena emergenza. Ma perché non provi con la borsa d'acqua calda e un tagliaunghie? Nel resto dell'America sembra che funzionino.»

«Io non sono il resto dell'America.»

«Da dove salta fuori questo Erik?»

«È il mio istruttore di kickboxing. Per arrotondare le entrate fa l'FRC.»

Anche se esistevano dei veri appassionati di quella forma di pugilato, quando Tom era andato ad assistere a una lezione di kickboxing a Los Angeles, aveva scoperto che era praticata soprattutto da ragionieri, avvocati, attori e chef che si pavoneggiavano nelle loro tute griffate e prendevano a calci e pugni delle sagome di gomma. Due o tre ragazzini appena un po' maneschi avrebbero messo sotto l'intera combriccola.

«Svedese, occhi azzurri, capelli biondi, un Adone di un metro e novanta, non è così Erik? Questo tìzio è lì in casa tua e tu sei mezza nuda?»

«Ben venga un po' di gelosia, è il sale dell'amore. Ed Erik è norvegese.»

«D'accordo. E ora, per favore, potresti passarmi Erik il norvegese?»

«Perché?»

«Vorrei prendere un appuntamento con lui per quando sarò laggiù. Dopo questo viaggio in treno mi sa che la schiena avrà bisogno di una ripassata. Si prende cura di uomini e donne, no?»

«Sì, certo. Ora te lo passo, ma mi devi assicurare che sarai gentile. So quanto puoi essere villano, a volte. Promesso?»

«Giuro. Ehi, la schiena mi fa male e anch'io ho i miei vizietti.» Tom sentì Lelia pronunciare qualche parola di spiegazione.

«*Ja*, sono Erik, posso esserle utile?» Gli arrivò la voce dell'Adone norvegese.

«Erik? Tom Langdon. Prima di prendere un appuntamento mi stavo chiedendo se ha una PPMI.»

«Scusi? La parola mi è nuova.»

«Una sua politica di prevenzione delle malattie infettive. Chiamiamola così. È l'ultimo grido dappertutto, tranne forse lì dove siete voi. Lasci che le spieghi in parole povere. Dato che lavora sui corpi delle persone, in questo caso Lelia, e viene in contatto con la pelle umana, corre il rischio di

contrarre gravi malattie contagiose, che potrebbe magari trasmettere ad altri clienti come me. Perciò, volevo sapere quali precauzioni prende e anche quali regolari controlli esegue. Per esempio, Lelia l'avrà di sicuro informata dell'epatite Z di cui soffre e dei seri rischi collaterali di questa patologia. La domanda è: gli altri suoi pazienti lo sanno? Li ha informati?»

«Epatite!»

«Tranquillo. Anche se è ovviamente incurabile, le nuove terapie farmacologiche fanno miracoli, e gli effetti collaterali sono abbastanza contenuti: nausea, calvizie, meteorismo, impotenza... cose di questo genere. In realtà, se è diagnosticata in tempo, la morte sopravviene soltanto nel cinquanta per cento dei casi.»

Tom sentì il telefono cadere a terra e dei passi concitati sul parquet tirato a lucido. Quindi, ascoltò Lelia che strillava come un'aquila: «Erik, Erik, dove vai? Erik, torna indietro!».

Dopo uno sbattere di porte, Tom sentì sollevare il telefono. A distanza poteva quasi vedere schiumare di rabbia la donna che aveva fatto di Cuppy il Castoro Magico e di Sassy lo Scoiattolo i beniamini di milioni di bambini.

«Cosa gli hai detto esattamente? Parola per parola!»

«Si stava ragionando del mio appuntamento e di quello che mi aspettavo da lui quando ha messo giù.»

«L'ho sentito con le mie orecchie dire "epatite"!»

«Epatite? Lelia, io ho detto "gengivite". Gli avevo chiesto se soffriva di gengivite perché la mia vecchia massaggiatrice ce l'aveva, e devo confessarti che non era affatto piacevole, sai, respirare quell'alito pestilenziale per un'ora di fila. Mi sa che Erik deve migliorare il suo inglese.»

«Non ti credo neanche un po', Tom Langdon. Ti rendi conto di quello che hai fatto? La schiena mi fa impazzire, per non parlare delle dita dei piedi!»

«Magari del Tylenol e una limetta...»

«Non sei affatto spiritoso.»

«Ascolta, Lelia, sono a pezzi e il cellulare prende male. Ti richiamo quando arriviamo a Pittsburgh, d'accordo?»

«Come? Ma non eri già a Pittsburgh?»

Tom si schiaffeggiò la fronte per la gaffe. Messo alle strette, trovò lì per lì una soluzione apparentemente brillante. «... Lelia?» Con un dito picchiettò sul telefonino. «Lelia, ti sto perdendo. Non ti sento.»

«Tom, non starai cercando di...»

Lui parlò lentamente a voce alta, come se si rivolgesse a un deficiente mezzo sordo: «SE... MI... SENTI... TI... CHIAMERÒ. .. QUANDO... ARRIVIAMO... A... CHICAGO.»

Tom schiacciò il tasto di fine chiamata e si appoggiò allo schienale della sedia. Il telefono tornò a squillare, ma lui non rispose. Entrò in funzione la segreteria e poi squillò di nuovo. Finalmente, Tom lo spense. Be', tutto sommato, sarebbe potuta andare peggio.

Ai suoi tempi, Mark Twain era probabilmente la persona più citata in America, e uno dei suoi detti più famosi era nato da un errore di trascrizione che aveva fatto credere al mondo intero che il grand'uomo fosse passato a miglior vita. Richiesto di commentare la sua morte presunta, Twain aveva maliziosamente opinato che la notizia della sua morte era stata, quantomeno, ingigantita. Tom aveva la sensazione che se avesse avuto la disgrazia di essere nelle grinfie di Lelia in quell'istante, nessuno sarebbe stato capace di addolcire le circostanze della sua morte violenta.

Mentre il Cap iniziava a muoversi, Tom si sdraiò, spense la luce e si mise di sentinella al finestrino. Ma il treno rallentò di nuovo, e quando lui sbirciò fuori riuscì a distinguere nel buio le tombe di un piccolo cimitero che il treno stava costeggiando lentamente.

Innervosito dalla vicinanza di così tante anime perdute, Tom si alzò dal letto e si rimise a passeggiare senza meta. In vita sua non aveva mai camminato tanto come da quando aveva messo piede su quel treno.

16

Tom si versò una tazza di caffè dalla macchinetta in cima alle scale e puntò verso il salone. A quell'ora della notte quasi tutti gli scompartimenti erano al buio e nei corridoi non c'era anima viva. Avrebbe potuto essere da solo su quel treno di dieci carrozze che avanzava sbuffando. Anche il ristorante era tranquillamente al buio, dato che il personale doveva essere andato a dormire. Nel salone le luci erano state spente e, a una prima occhiata, la stanza era vuota. Il treno riprese la sua corsa e lui si afferrò allo schienale di una sedia per tenersi in equilibrio. Quando la sua mano sfiorò il corpo di qualcuno, Tom scattò all'indietro, rischiando di versare il caffè.

Eleanor alzò gli occhi su di lui. Anche lei sembrava spaventata a morte e aveva in mano una tazza di caffè.

«Mio Dio» disse «non ti avevo sentito entrare.»

Lui squadrò il caffè. «Soffri ancora d'insonnia?» Ne avevano sofferto

entrambi, forse per i troppi cambiamenti di fuso orario, i troppi viaggi e le troppe storie orribili di cui erano stati testimoni, che tornavano a tormentarli nel sonno.

Lei si sfregò le tempie. «Strano, pensavo di essere guarita. È da poco che sembra essere tornata a infastidirmi.»

«Okay, ho capito l'antifona. Posso trovare un altro posto dove bermi il caffè e rimuginare sul mio futuro.»

«No, me ne vado io.»

«Senti» disse Tom «siamo entrambi adulti e vaccinati. Penso che possiamo sopportarci su un treno così grande, almeno per un po'.»

«Sei molto maturato, vedo.»

«A tratti.»

Restarono in silenzio mentre il Cap riprendeva velocità, pestando le rotaie a quasi centotrenta l'ora. Il buio non era mai venuto così a proposito, pensò Tom.

«Mi stavo chiedendo il perché della tua presenza su questo treno» disse Eleanor. «Tu che eri un fissato della velocità, sempre di corsa.»

«Te l'ho detto, sto scrivendo un pezzo su un viaggio in treno. E se non ci sali sopra, la cosa risulta di difficile realizzazione.»

«Non mi nascondi qualcosa?»

«E perché dovrei?»

«Perché ti conosco come le mie tasche, suppongo. Non sei tenuto a dirmelo. Non è che mi devi una spiegazione.»

Tom rifletté sul doppio significato di questa affermazione (nel senso che neppure lei gli doveva una spiegazione) ma decise di lasciar perdere. Invece, le raccontò delle ultime volontà di suo padre e di come stesse cercando di accontentarlo.

«Penso che tuo padre, in un modo o nell'altro, verrà a saperlo» disse lei tranquillamente.

«E ora a noi! Essendo il giornalista sospettoso, paranoico, fanatico delle teorie cospirative che sono, devo confessarti che la tua presenza su questo treno sembra una coincidenza diabolica.»

«Avremmo dovuto prendere il Capitol Limited ieri.» Guardò l'orologio. «Be', dato che è già domani, l'altro ieri, per la precisione. Ma poi Max ha cambiato programma, ed è arrivato a Washington con un giorno di ritardo, così abbiamo dovuto prendere il tuo treno.»

Tom fece spallucce. «Allora, forse è una coincidenza.»

«Fidati, se avessi saputo che c'eri tu su questo treno, non ci sarei salita.»

«E così è stata una vera tragedia, eh?»

«Ascolta, non ha funzionato, tutto qui. Capita a milioni di persone. C'è gente che non è tagliata per il matrimonio.»

«Io sono già stato sposato.»

Eleanor incassò il colpo. «Cosa?»

«Be', è finito così in fretta... il matrimonio, intendo... che quasi me l'ero scordato.»

Eleanor si alzò, trattenendo a stento la collera. «Sono felice che tu abbia amato una donna abbastanza da chiederla in sposa, anche se poi è durato poco. Sono felice per te.»

«Ellie, ti sbagli, è stata la peggiore decisione della mia vita.»

Lei gli voltò le spalle e se ne andò.

Tom la guardò allontanarsi mentre il Cap si fermava di nuovo.

Si alzò a sua volta e si incollò al finestrino. In realtà, quella era stata la seconda decisione sbagliata della sua vita, pensò fra sé, quindi aggiunse a voce alta: «Cosa cavolo succede? Avrei fatto prima a piedi».

«Succede» disse una voce «che un treno merci sta bloccando i binari a valle, ecco cos'è.»

Tom guardò nella direzione da dove proveniva la voce. Nell'angolo più lontano della carrozza, avvolta nell'oscurità, c'era la sagoma di un uomo. Mentre la figura si alzava e sembrava librarsi verso di lui, Tom pensò che stava per incontrare il dickensiano fantasma dei Natali passati; venuto a pronosticargli il suo futuro rovinoso.

Quando il tizio si stagliò nel piccolo cono di luce che veniva dal finestrino, Tom tirò il fiato. Sui sessanta, alto e snello, con i capelli sale e pepe, aveva lineamenti eleganti che da giovane dovevano aver fatto girare la testa a più di una donna. Indossava una camicia bianca button-down, cravatta e pantaloni sportivi. In testa aveva quello che sembrava un berretto da ferroviere.

«Lavora su questo treno?» domandò Tom. Intanto, fissava il suo berretto.

«Non più» rispose l'altro, togliendosi il cappello e stringendogli la mano. «Anche se... ormai sono in pensione. Mi chiamo Herrick Higgins.»

Tom si presentò e si misero seduti.

«Ha detto che c'è un treno merci a valle? Allora perché non gli dicono di togliersi di mezzo?»

«Be'» fece Higgins «la spiegazione più semplice è che l'Amtrak non è proprietaria della linea ferroviaria, e la compagnia di trasporti sì, perciò la

merce viene prima delle persone.»

«Scherza?»

«L'Amtrak non possiede nessuno dei binari su cui viaggia, salvo quelli lungo il Northeast Corridor e qualche altra piccola tratta qua e là. Quando le compagnie ferroviarie private abbandonarono il traffico passeggeri, non erano disposte a cedere le loro linee. Vede, il trasporto merci è un affare, caricare persone a pagamento molto meno. L'Amtrak si è accordata con un'accozzaglia di soggetti. E a volte diventa un vero grattacapo.»

«Senza offesa, ma questo non mi sembra il modo migliore di amministrare una ferrovia» commentò Tom.

«L'Amtrak non si è mai vista assegnare i fondi per comprare i binari o costruirne di nuovi. La scelta obbligata è stata negoziare con i proprietari. Perciò, se un treno merci ha un guasto o deraglia, noi aspettiamo. Capita spesso, e noi non possiamo farci nulla. Mi scusi se continuo a dire "noi", le vecchie abitudini non muoiono mai.»

«Quanto è stato in ferrovia?»

«A volte mi sembra la vita intera. Ero già in pista quando l'Amtrak cominciò a operare nel 1971. Ferroviere fin dalla culla, come mio padre. Lui lavorava per la Union Pacific.» Higgins guardò la tazza di caffè di Tom e sorrise. «La prima notte in treno si fa una gran fatica a prendere sonno, ma la seconda, mi creda, dormirà come un ghiro.» Guardò fuori dal finestrino. «Questo tratto ripercorre quella che una volta era una strada a pedaggio. George Washington era azionista di questa società di trasporti. Spesso mi sono chiesto cosa avrebbe detto il padre della patria se avesse visto il vecchio Cap correre avanti e indietro sullo stesso tragitto. Ma forse siamo alla fine di un'epoca. Il futuro non è roseo per i treni passeggeri a lunga percorrenza. A Washington parlano di smembrare l'Amtrak, privatizzare e scorporare il Northeast Corridor.»

«Be', l'America è così grande che le ferrovie non hanno più molto senso.»

Higgins lo fissò. «Ha ragione, le ferrovie così come sono strutturate in questo paese non hanno molto senso. Quelli dell'Amtrak sono fra le persone con più capacità e spirito d'iniziativa sulla faccia della terra; devono arrangiarsi con budget ridotti all'osso e con materiale rotabile vecchio come il cucco. Dicono che viaggiare in treno è un salasso finanziario. Ma questi signori hanno pensato ai vantaggi per l'ambiente di togliere dalle strade dieci milioni di macchine che inquinano o un mucchio di jet rumorosi da sopra le case della gente? Lo sa che negli Stati Uniti si spende di più per

sgombrare le strade dai cadaveri degli animali travolti che per il traffico su rotaia?»

«È vero, ma il traffico passeggeri è sovvenzionato dallo Stato, le compagnie aeree no.»

«Forse che le compagnie aeree hanno costruito gli aeroporti? Pagano di tasca loro i controllori del traffico? È un fatto che le compagnie aeree hanno avuto in regalo decine di miliardi di dollari dallo Zio Sam e sono sempre sull'orlo della bancarotta. Le autostrade fanno la parte del leone in ogni destinazione di fondi e il risultato è che si continuano a costruire strade e a comprare auto di grossa cilindrata che consumano un sacco per marciare su queste strade e formare un unico grande ingorgo, oltre a dipendere dal petrolio straniero. Soltanto prelevando un penny per ogni quattro litri dalla tassa sui carburanti l'Amtrak potrebbe costruire un sistema ferroviario all'avanguardia, ma il governo non lo farà mai. Il buffo è che questa nazione è stata costruita dalle ferrovie. Collegando l'Est all'Ovest, hanno fatto dell'America il centro del mondo.»

Higgins si rimise il berretto e se lo sistemò con mano esperta. «Ho sentito dire che stanno lavorando a un aereo commerciale che potrà volare a tremila chilometri l'ora. Si potrebbe fare il pendolare con l'Europa ogni santo giorno.»

«Non sarebbe male.»

«Oh, sicuro, se le interessa solo il punto d'arrivo e non il viaggio in sé. Ma quasi tutti quelli che viaggiano in treno se ne infischiano di dove sono diretti. Lo so per esperienza. Per loro l'importante è il viaggio e la gente che si incontra. Vede, a ogni fermata di questo treno, un pezzetto d'America, un pezzetto della *sua* nazione, sale e saluta i compagni di viaggio. Ecco perché le ferrovie sono così frequentate a Natale. La gente sale sui treni per incontrare i propri connazionali sotto le feste. Cerca di fare amicizia, un abbraccio che riscaldi. La gente non ha fretta perché i treni servono ad altro. Come si fa a monetizzare tutto questo? In quale contabilità figura?» Higgins si strofinò il mento e guardò il pavimento. «Non sto dicendo che un viaggio in treno le cambierà la vita o che un giorno il traffico passeggeri sarà una miniera d'oro. Ma indipendentemente da tutta questa fretta che ci divora, perché non dovrebbe esserci posto per un treno, dove possiamo metterci seduti comodi, rifiatare ed essere umani magari soltanto per un po'? Almeno per un po'. Che male c'è?»

Tom lasciò Higgins seduto al buio e tornò lentamente verso i vagoni letto. Il Cap stava ripartendo. A un tratto il rollio del treno fu coperto da un altro rumore che gli fece percorrere di corsa il corridoio e divorare le scale alla ricerca della sua origine.

Accovacciata contro uno dei tramezzi, c'era Julie che singhiozzava e accanto Eleanor, le braccia intorno alla ragazza.

«Cosa succede?» domandò Tom.

«Non saprei» rispose Eleanor. «L'ho trovata così.»

Fra un singhiozzo e l'altro, Julie spiegò che i genitori di Steve avevano appena chiamato. Scoperte le loro intenzioni, minacciavano di ripudiare e diseredare il figlio se avesse sposato Julie. Steve, evidentemente, non era stato esplicito nel ribadire che avrebbe tirato dritto per la sua strada. Anzi, aveva cominciato a tentennare al punto che si erano messi a discutere di brutto e lei era corsa via a sfogarsi.

«Dov'è?» domandò Tom.

Lei rispose che Steve era nel suo scompartimento.

«Occupati tu di Julie, vado da lui.»

«A fare cosa?» domandò Eleanor.

«A impedirgli di fare un errore madornale.»

Tom si allontanò e presto trovò il giovane Steve che, sconsolato, guardava fuori dal finestrino. Nei dieci minuti seguenti fece una lavata di capo al giovanotto, ed entrambi alzarono a turno la voce finché Tom non domandò: «L'ami o no? Più semplice di così. Rispondi».

«Sì» rispose Steve senza esitare.

«Allora prendila senza riserve, incertezze, imposizioni dei genitori o altro. Prendila così com'è, con tutte le sue pecche, debolezze, idiosincrasie e pretese. Prendila senza condizioni, senza interferenze di nessun genere, perché amare qualcuno significa questo. Se te la fai scappare, sei pazzo. Lei ha fatto tante rinunce quanto te, se non di più. Questa potrebbe essere la tua unica occasione di essere felice. Potrebbe essere l'unica donna al mondo che amerai e che ti farà felice. Se rovini tutto, non ci sarà una prova d'appello, Steve, credimi.»

«Io l'amo, Tom. L'amo davvero.»

«Allora, di cos'altro hai bisogno?»

Steve guardò alle sue spalle. Tom si voltò, e c'erano Eleanor e Julie rossa in viso. Dovevano aver sentito quasi tutto. Julie corse ad abbracciare Steve. Tom abbassò la tendina e uscì. Mentre tornavano sui loro passi, E-

leanor disse: «Sei stato bravo. Complimenti».

«Perché rimanere a guardare mentre qualcuno si rovina la vita?»

Stavano attraversando la carrozza ristorante al buio quando Eleanor restò senza fiato, lanciò un urlo e poi puntò il dito. Da sotto un tavolo due occhi li fissavano.

«Che cos'è?»

In quell'istante Kristobal entrò nel ristorante. Sembrava abbacchiato. Quando vide Eleanor, disse: «Dio, Eleanor, ti stavo cercando dappertutto. Max vuole tagliarmi lo stipendio. Potresti parlargli?».

«Perché vuole tagliarti lo stipendio?»

«Per un piccolo equivoco a proposito di un paio di occhiali da sole che ho perso.»

«Suoi?»

«No, miei. Costano...» Guardò dove Tom stava fissando e strillò più forte di Eleanor. Saltando su un tavolo, sbraitò: «Che cos'è?».

Tom strisciò a terra per controllare da vicino. Stava già ridendo quando Regina arrivò su di corsa in vestaglia.

«Cosa succede ora?» domandò.

Tom era accovacciato davanti al tavolo da dove i due occhi continuavano a fissarlo. «Abbiamo un visitatore, e deve essere senza biglietto.»

Quando vide i due occhi, Regina indietreggiò e strinse le mani sulla vestaglia. «Che cos'è?»

«Un clandestino della specie dei rettili. Ha una torcia, una scatola di cartone o una vaschetta di polistirolo e una coperta di scorta?» domandò Tom.

Regina si allontanò e tornò in un baleno con vaschetta, coperta e torcia. Tom fece un paio di buchi nella scatola di polistirolo, quindi illuminò con la lampada sotto il tavolo, facendo spaventare a morte il rettile.

Tom sorrise. «Okay, Kristobal» disse «si posizioni in modo che, se decolla, non passerà dalle sue parti.»

Kristobal restò sul tavolo. «È impazzito? Qualunque cosa sia, voglio starci il più lontano possibile.»

Tom guardò Eleanor.

«Okay, okay» fece lei «ma non prometto nulla.» Eleanor si sistemò dall'altra parte della carrozza e guardò Tom, speranzosa.

«Proviamo» disse lui. Usando la coperta, riuscì a catturare la povera creatura e a inscatolarla, rischiando, però, di farsela scappare. Infatti, era andata dritto verso Kristobal. Il giovanotto strillò così forte che ormai tutti i cittadini della Pennsylvania dovevano essersi svegliati.

«Che cos'è?» chiese Eleanor, che non aveva visto bene.

«Un *Boa constrictor*, un piccolo di circa un metro e mezzo. Carino.»

«Ho parecchi amici a Los Angeles che li tengono in casa» disse Eleanor.

Kristobal la fissò, spaurito. «Questo è un incubo. Tutto quello che volevo erano i miei occhiali da sole e lo stesso stipendio di prima, e invece ancora un po' e finisco ammazzato da... da questo coso!»

Eleanor sorrise. «Kristobal, e dire che ami gli animali! Anche tu ne hai uno in casa.»

«Un Jack Russel terrier, Eleanor. Ma non vorrai paragonare il mio piccolo Hemingway a quel... quel serpente diabolico.»

«Deve averlo portato qualcuno. Che io sappia, non ci sono boa in Pennsylvania» osservò Eleanor.

Tom annuì. «Probabilmente è uscito dalla gabbia e si è spaventato a morte.»

«È meglio che lo prenda in custodia e cerchi di scovare il padrone. Non devono essere in molti a bordo con un serpente. Almeno si spera.» Regina non sembrava entusiasta di prendersi il boa, e allora Tom ebbe un'alzata d'ingegno che avrebbe fatto impallidire Max Powers.

«Senta, Regina, lo lasci a me intanto che cerca il proprietario.»

«Cosa vuole farne?»

«Ho un caro amico a bordo e glielo vorrei mostrare.»

«Okay, ma attento a non farselo scappare, eh?»

Tom lanciò un'occhiata a Kristobal. «Ora può scendere.» Il giovanotto strisciò giù dal tavolo con fare circospetto. «Sta cercando gli occhiali da sole?» domandò Tom. Kristobal annuì. «Be', anche la mia stilo manca all'appello, e il crocifisso di padre Kelly.»

«Anche la mia spazzola d'argento è sparita» disse Eleanor.

«E Mr Powers sostiene che il suo accendino placcato d'oro è andato perduto» aggiunse Kristobal.

«E a quello stronzo di Merryweather manca qualcosa, ricordate?» aggiunse a sua volta Tom. «Deve esserci un ladro a bordo.»

Regina si grattò la fronte. «Dio, perché doveva capitare proprio a me?» Si strinse la vestaglia al petto e aggiunse: «Okay, quando arriviamo a Chicago, farò rapporto alla polizia ferroviaria. Probabilmente vorranno interrogarvi, raccogliere anche la vostra testimonianza. Mi spiace. Non sono cose che succedono spesso, credetemi. Quasi tutti lasciano i loro preziosi incustoditi durante il viaggio senza problemi. Sono mortificata».

Regina se ne andò a testa bassa, ed Eleanor chiese: «Cosa vuoi fare con

il boa?».

Tom sorrise. «Te l'ho detto, farlo vedere a un caro amico.»

«Chi?»

«Vedrai. Forza, Kristobal, abbiamo bisogno di lei.»

«Ascolti, non mi va di rovinarmi la nottata per un serpente. Già l'idea di prendere un treno... Se penso che Mr Powers ha un suo jet personale, santo Dio!»

«Faccia come le dico e andrà tutto bene.»

Qualche minuto dopo, fuori dallo scompartimento di Gordon Merryweather, qualcuno sbirciò dentro e vide che l'avvocato era sdraiato al buio in canottiera e mutande. L'uomo non aveva pensato di chiudere a chiave la porta.

Kristobal e Tom strisciarono sulle ginocchia e piazzarono la scatola di lato. Tom gli aveva spiegato tutto a proposito di Merryweather, e Kristobal aveva accettato a denti stretti di collaborare. Tom aprì lentamente la porta e sollevò il coperchio della scatola. Tutti e due trattennero il fiato, mentre il boa scivolava nello scompartimento. Tom allungò una mano, schiacciò l'interruttore accanto al lavandino, illuminando a giorno la stanza, quindi si richiuse la porta alle spalle.

Al primo strillo di Merryweather, Kristobal se l'era già data a gambe. Tom ed Eleanor andarono a nascondersi dall'altra parte del corridoio, dietro l'angolo. Si udì un gran fracasso venire da dentro lo scompartimento finché la porta non si spalancò e Gordon Merryweather sgusciò fuori. Il principe del foro finì a terra, si rialzò, cadde di nuovo, e poi camminò a quattro zampe e arrancò lungo il corridoio. Appena sparì, Tom riuscì a far rientrare facilmente il serpente nella scatola e la passò a Kristobal. Il povero rettile sembrava traumatizzato dalla vista del panciuto avvocato in mutande blu navy.

A quel punto, Tom ed Eleanor si lanciarono all'inseguimento e agguantarono Merryweather che stava dando in escandescenze. Quando si voltò, Eleanor lanciò un urlo e si coprì gli occhi. «È lui!»

«C'è un coso, un serpente enorme nella mia stanza» strillò Merryweather. Afferrò Tom per un braccio. «Venite a vedere. È... terribile. Per poco non mi uccideva.»

«Un serpente sul treno?» fece Tom, scettico.

Regina arrivò di corsa. «Cosa succede, ora?»

«Costui sostiene che c'è un serpente nella sua stanza. E che stava per assalirlo.» Senza farsi vedere, Tom le strizzò l'occhio. Regina capì al volo.

«Ho visto quest'uomo che correva mezzo nudo» disse Eleanor. «Doveva essere venuto a farmi la festa. Mi sono fatta scortare da questo signore perché mi aiutasse ad acciuffarlo.»

«E così faceva il guardone, eh?» disse Regina.

«Sì. È stata un'esperienza terribile. Sembrava completamente nudo.» Eleanor piagnucolava e tremava come un'attrice consumata.

«Ecco di cosa si lamentavano gli altri passeggeri, ora capisco» disse Regina. Si voltò verso l'avvocato affranto. «Ma cosa le è saltato in mente, in nome di Dio? Solo perché è un personaggio importante crede di poter andare in giro mezzo nudo, guardare le donne dal buco della serratura e farle spaventare? Davvero? Be', se la risposta è sì, lasci che le dica che non vorrà più avere a che fare con noi. Con l'Amtrak ha chiuso. E quando arriviamo a Chicago, scoprirà perché.»

Merryweather farfugliò: «Io... io...».

Tom tirò fuori penna e taccuino. «Merryweather si scrive come si pronuncia? E vuole favorirmi il nome esatto del suo studio legale?»

«C'era un serpente nella mia stanza» piagnucolò l'avvocato. «Non sono un esibizionista. Non sono un pervertito.»

«Esibizionista e pervertito, ecco le parole che cercavo» disse Tom, prendendo nota in tutta fretta.

«Venite a vedere, venite.» Merryweather se li trascinò dietro lungo il corridoio fino al suo scompartimento... che risultò completamente vuoto.

«Era qui, lo giuro» urlò l'avvocato. «Almeno così mi è sembrato.»

«Dormiva?» domandò Eleanor.

«Be', sì, e poi la luce mi ha svegliato.»

«Forse ha lasciato la luce accesa, si è addormentato, e il serpente se l'è sognato. Ci ha pensato?» disse Eleanor.

Merryweather la guardò con un'espressione che voleva dire: no, che non ci ho pensato.

Regina disse: «Avvocato, ha messo tutti in agitazione, si rende conto? Sono costretta a chiamare il capotreno. Probabilmente l'affiderà alla polizia di Pittsburgh».

«No, no!» protestò Merryweather. «E la mia clientela? E la mia reputazione?»

«Avrebbe dovuto pensarci prima di mettersi a correre in giro spaventando i passeggeri con quelle gambe bianche e magre come un'acciuga» disse Tom.

«Vi prego, per favore, rimedierò. Farò tutto quello che volete.»

Regina, Eleanor e Tom si scambiarono un'occhiata.

«Be', è Natale» disse Tom dopo un lungo silenzio rotto solo dal piagnisteo dello specialista dei codici.

Regina batté i piedi e, fissandolo disgustata, gli puntò l'indice in faccia. «Okay, d'accordo, è tardi e sono stanca. Ma stia attento, avvocato: se mi mette ancora una volta nei casini, la scortico vivo, ci siamo capiti? Tutto questo diventa di dominio pubblico, chiaro?»

«Chiarissimo.» Merryweather guardò Tom e il suo taccuino in cerca di pietà.

Tom lo rimise lentamente in tasca. «Okay, ma solo perché è Natale. Però, si ricordi: posso sempre scrivere questo pezzo in ogni momento, e ho dei testimoni. Okay?»

«Sì, sì, ho capito. D'accordo.»

«E ora si rivesta» gli intimò Regina.

Merryweather si fiondò nel suo scompartimento e chiuse la porta.

«Okay» fece Regina, battendo sulle spalle di Tom ed Eleanor «da oggi siete membri onorari del Capitol Limited Club. Questa è la cerimonia d'investitura. Non so esattamente come avete fatto a fargli abbassare la cresta, ma era da una vita che aspettavo questo momento.»

«Be'» disse Tom «basta avere un *Boa constrictor*, dei complici e un treno da migliaia di tonnellate. Mescola tutto e servi il cocktail.»

Poco dopo Regina rintracciò i proprietari del serpente e lo restituì loro, avvertendoli di tenerlo nascosto per il resto del viaggio senza parlarne con nessuno.

Mentre Tom ed Eleanor tornavano ai loro scompartimenti, lui sogghignò. «È stata come un'iniezione di gioventù. Ti ricordi tutti gli scherzi che abbiamo fatto ai colleghi quando eravamo all'estero e ci annoiavamo a morte?»

«No, ricordo benissimo tutti i *tuoi* tiri mancini. E non credo di essermi mai annoiata. Semmai, ero sempre su di giri.»

Tom si bloccò e lo stesso fece Eleanor. «Dai, confessa, era bello allora, no?»

«Era diverso. Tutto qui.» Eleanor non si spinse oltre.

Lui quasi balbettò: «Sai, questo viaggio lo faccio non solo per mio padre, ma anche per scoprire da che parte sta andando a sbattere la mia vita. Più o meno».

«Fammi indovinare: lo Yemen ti attira più di Duncan Phyfe. Giusto?»

«Mi sa che alcuni ce l'hanno nel sangue di fare gli zingari. Mettimi fra

quattro mura e divento il ritratto dell'infelicità.»

«Oppure, mettimi con la stessa persona fra quattro mura e...»

«Ascolta, vuoi dirmi che non ci siamo divertiti da pazzi a fare quello che abbiamo fatto?»

«È stato bello, per un po'. Poi non più.»

«Bello! Si contano sulle dita di una mano le persone che hanno avuto la fortuna di vedere e fare quello che abbiamo visto e fatto noi. Ci pensi alle storie che avrai da raccontare ai tuoi figli e nipotini?»

«Non ne ho.»

«Se era tanto brutto, perché hai tenuto duro così a lungo?»

«Conosci il proverbio: al cuor non si comanda.»

«Mi sto ancora chiedendo che cosa è andato storto. Non mi sembra di essere cambiato da un giorno all'altro.»

«No, Tom, tu sei sempre lo stesso. Forse, sono cambiata io. Buonanotte.»

«Ellie...»

Si voltò. «Eleanor. Ora mi chiamo Eleanor. È cambiato anche questo.»

Tom tornò nel salone a guardare tristemente il paesaggio dal finestrino. Il Cap si rifornì d'acqua a Pittsburgh, ma Tom non chiamò Lelia perché, mentre sapeva addomesticare serpenti e avvocati boriosi, non era capace di affrontare la voce di Cuppy il Castoro Magico quando credeva di avere subito un torto. Cercò di non pensare a Eleanor, con il risultato che non fece altro. Il Cap era in recupero sulla tabella di marcia, ma aveva ancora almeno due ore di ritardo. Alla fine, si addormentò esausto.

Alle cinque e mezzo del mattino l'altoparlante entrò in azione, e la voce di Tyrone lo salutò. «Buongiorno, buongiorno a tutti. Il mattino ha l'oro in bocca, buongiorno a voi. Grazie, mille grazie.» Dopodiché, annunciò ufficialmente che il treno era in ritardo, ma che la colazione era calda e puntuale come ogni giorno e sarebbe stata accompagnata a titolo gratuito da un medley di canzoni festaiole di Elvis Presley.

Tom utilizzò la doccia più grande al piano di sotto e per questo fu costretto a mettersi in coda. Il passeggero prima di lui dimenticò l'orologio nello spogliatoio, ma Tom se ne accorse e glielo restituì prima che si fosse allontanato. Nella carrozza ristorante fece colazione con padre Kelly che era di buon umore nonostante la perdita del crocifisso. A voce bassa, chiese a Tom se avesse per caso visto sul treno un uomo nudo, isterico. Tom smentì la notizia e suggerì bonariamente al prete di non affaticarsi troppo.

Insieme guardavano l'alba mentre arrivavano a Toledo, dove il treno fe-

ce un altro rifornimento d'acqua. Più tardi, nelle grandi pianure dell'Indiana settentrionale, Tom vide dal salone un cavallo che trainava su una slitta una famiglia sotto i fiocchi di neve. L'immagine era pittoresca, da cartolina, e gli ricordò una giornata fantastica che aveva passato con Eleanor anni prima.

Avevano sciato in quasi tutte le più belle stazioni invernali d'Europa. In Austria, però, invece di lanciarsi a razzo giù dalle montagne, avevano noleggiato una slitta e si erano fatti pigramente trasportare per un giorno intero sulla neve più soffice e incontaminata che avessero mai visto. Che meraviglia! Avevano pranzato di fronte a un caminetto in un vero castello, per poi rientrare in albergo sotto la luna piena. Era stata una giornata indimenticabile. E irripetibile, fra l'altro. Era chiaro che non ci sarebbero state altre gite in slitta con quella donna.

Il Cap arrivò finalmente a Chicago alle undici e mezzo del mattino, dopo che ai passeggeri fu servito un pasto supplementare per il ritardo. Il convoglio sganciò i vagoni della posta, poi lentamente fece retromarcia in stazione. Tom scese con i bagagli, ringraziò Regina e le sganciò una mancia generosa.

«Veramente, dovrei essere io a sganciare» disse lei, e si abbracciarono. «Poi in sala d'aspetto le presento mia madre, prima che il Chief metta il naso fuori.»

«Se assomiglia alla figlia, non vedo l'ora di conoscerla.»

Tom vide Herrick Higgins smontare più in là. Lo indicò a Regina. «È davvero un bel tipo. Purtroppo ha dovuto staccare. Lui sì che ama i treni.»

«Herrick non è andato in pensione, l'hanno licenziato. Tagli di bilancio, lui e altri duecento dirigenti. È un peccato. Quell'uomo ne sa di treni più di chiunque altro. Ora viaggia a sue spese. Se c'è posto, lo facciamo dormire gratis nella carrozza di servizio. Che tristezza!».

Tom notò Max e Kristobal più avanti, e li raggiunse.

«Ho saputo che avete avuto una serata interessante» disse Max.

«Io userei un altro aggettivo» osservò Kristobal.

«Dov'è Eleanor?» domandò Tom.

«È già dentro la stazione.» Max sembrava sconvolto. «Credo che stia cercando un volo per Los Angeles. E la cosa mi dispiace. Può parlarle, Tom?»

Tom scoppiò a ridere. «Se proprio vuole che prenda un aereo, gliene parlo, sicuro. In caso contrario, è meglio che io stia alla larga.»

Sotto una nevicata ancora più fitta puntarono verso il tepore della chias-

sosa Union Station di Chicago, a conclusione della loro cavalcata sul leggendario Capitol Limited. Quello che li aspettava ora erano il Southwest Chief e un viaggio di quasi tremilacinquecento chilometri (più del doppio della distanza appena percorsa) scandito da ventisei fermate. Curiosamente, tuttavia, Tom si sentiva pronto a tutto. Per sua fortuna.

18

L'Union Station di Chicago simboleggia le dimensioni prodigiose della città che serve. Costruita su più livelli, è grande e imponente, con una serie di autonoleggi, negozi di ogni genere e lunghe automobiline sibilanti che trasportano i passeggeri. Il gruppo puntò verso il Metropolitan Lounge, trovò una zona sgombra e si sparpagliò. Tom si mise seduto praticamente in coma, mentre Kristobal faceva telefonate a raffica e Max in sala d'aspetto ripassava con Steve, Julie e con parecchie altre persone gli ultimi dettagli della cerimonia nuziale. Eleanor non c'era, e Max finì per mandare Kristobal a cercarla.

La polizia ferroviaria arrivò, guidata da Regina, e tutti denunciarono i furti subiti. Furono informati che molti passeggeri si erano scoperti derubati e che la caccia al ladro, o ai ladri, era aperta. Secondo la polizia, visto il numero degli oggetti sottratti e dei passeggeri presi di mira, era probabile che i responsabili fossero più di uno. Quasi sicuramente, la banda aveva abbandonato il treno prima di arrivare a Chicago. Così Tom perse ogni speranza di rivedere la sua stilografica. Ma la cosa più importante era che ormai disperava di rivedere anche Eleanor.

Perciò, circa un'ora dopo, si meravigliò molto di vederla entrare in sala d'aspetto in compagnia di Kristobal. Si sedette scompostamente accanto a Max.

«A che ora parte il tuo volo?» domandò lui.

«Non parte. È tutto prenotato. Non c'è posto neanche per uno spillo. È ridicolo, ma ora come ora si fa prima ad arrivare a Los Angeles in treno.»

Max si appoggiò allo schienale della sedia, mentre abbozzava un sorriso. «Brutta notizia! Mi sa che dovrai sfangartela in treno con noi barboni.» Fece l'occhiolino a Tom.

«Ho paura di sì» disse Eleanor, corrucciata.

«Se ti può consolare, sono stato interdetto al volo negli Stati Uniti» disse Tom. Kristobal lo guardò storto e arretrò di un passo. Tom si affrettò a spiegare: «Tutto per un piccolo equivoco al metal detector dell'aeroporto

LaGuardia».

«No» replicò Eleanor «non mi consola per niente.»

Regina tornò di lì a qualche minuto. Tom sapeva che la donna in sua compagnia doveva essere sua madre, anche se non si assomigliavano affatto, occhi a parte. Se possibile, la donna faceva sembrare Agnes Joe uno scricciolo. A Tom ricordò Aretha Franklin, in grande. La carica della personalità della donna era perfino superiore alla sua stazza.

«Questa è mia madre Roxanne» disse Regina, prima che la donna si impadronisse della scena con una voce squillante che fece girare le teste dei passeggeri in tutto il cavernoso Metropolitan Lounge.

«Mi sa che voi bambini siete infreddoliti, stanchi, depressi... e DERUBATI! Uhm-uhm. Dài, non esiste una cosa simile. Il buon Dio non trascurerà ancora a lungo questa deplorevole situazione. Promesso.» Qualche minuto dopo, apparvero sulla scena coperte, cuscini, spuntini e altri generi di conforto. La cosa fu apprezzata da tutti, e perfino l'umore di Eleanor sembrò migliorare.

Roxanne si accomodò in mezzo a loro come un'ape regina nel suo alveare. «Dio, che giornata! Sto dietro a dei passeggeri importanti in arrivo da New York. Devo occuparmi di loro, e loro non possono fare a meno di me.» Puntò l'indice contro Max. «Ah, questo qui lo conosco perché avrei dovuto avere una parte nell'ultimo film che ha fatto, quel musical con quella sciacquetta bianca magra come uno stecchino, vero? Forza, amico, ti serve un nuovo responsabile del casting. Devi sintonizzarti sulla giusta lunghezza d'onda: due veri polmoni capaci di spaccare i timpani.» In un batter d'occhio, Roxanne attaccò una nota così acuta con una tale potenza vocale che Tom strinse la tazza del caffè per impedire che le vibrazioni la facessero letteralmente a pezzi.

Max era sbalordito. «La terrò presente per la prossima volta, non dubiti» disse.

«D'accordo, ci conto. Il mio agente si metterà in contatto con il suo, solo che io non ho nessun agente, a parte due nipotini di quindici anni con il quarantacinque di piede che divorano tutto quello che trovano in casa. Per fortuna, grazie a Dio, nessuno gli toglierà mai il pane di bocca, almeno a loro.» Guardò la figlia. «Forza, Regina, non hai un treno di cui occuparti? Credi che il piccolo vecchio Cap se la caverà da solo, senza le tue dolci carezze? Figlia mia, pensi che l'Amtrak ti paghi profumatamente per stare qui ad ascoltare tua madre che le spara grosse?»

«Vado, vado» disse Regina, sorridendo. Da come Roxanne guardò la fi-

glia allontanarsi, a Tom fu evidente che ne era orgogliosa.

Roxanne tornò da loro. «Regina mi dice che abbiamo una coppia di sposini e anche una cartomante, Misty. Ho sentito che ci siamo persi il serpente e l'avvocato nudo, e questo mi addolora un sacco. Non sto parlando dell'avvocato... di uno spettacolo così posso farne benissimo a meno. Intendo il *Boa constrictor*. In un lungo viaggio in treno, non c'è niente di meglio di un boa per tenere al calduccio le dita dei piedi. Il mio caro ex marito, Junior... quell'uomo mi amava, ma non mi riscaldava mai le dita dei piedi perché gli uomini non ci pensano. Perciò, parlo da donna, trovati un uomo innamorato con un serpentello carino e avrai toccato il cielo con un dito. Sia lodato il Signore! Ora raccontatemi quello che è successo. Sono tutt'orecchi.»

Tom l'accontentò, e tutti si divertirono alle spalle di Gordon Merryweather. «È il mio regalo di Natale anticipato all'Amtrak» dichiarò Tom.

«Bimba, ma non dovevi essere sul treno per New Orleans?» disse Roxanne.

Tutti si voltarono per capire a chi si era rivolta, e videro Misty, nei suoi paramenti da indovina, le braccia al cielo. «Ho appena avuto un presentimento che in questo periodo vacanziero il mio destino sta a ovest anziché a sud. Giusto, tesoro?» Sbatté le ciglia a Max.

Il regista sorrise. «Non mi avevano mai fatto le carte così bene e con tanto entusiasmo come la notte scorsa.»

«Sono qui per servire in tutta umiltà il misterioso potere delle stelle, Max. Nient'altro.»

Eleanor fissò perplessa il regista, chiaramente innamorato pazzo, e subito dopo Kristobal, che si limitò a fare spallucce e a bisbigliare: «E io cosa ci posso fare? Non sono la sua bambinaia».

«Come va, Misty?» chiese Roxanne. «Ehi, sai la fortuna che mi avevi predetto l'ultima volta?»

«Il numero 153 speciale: cioè, tutti quei giovanotti che avrebbero fatto il tifo per te?»

«Sì, quello. Be', tesoro, si è avverata.»

«Perché, avevi dei dubbi?»

«Se ne avevo, ora non più. Anche se, a dire la verità, dolcezza, speravo in qualcosa di più vicino alla mia tenera età. «Indicò la porta della sala d'aspetto, da dove si stava riversando dentro una marea di giovanotti afroamericani in uniforme.»

Roxanne si alzò in piedi. «Ecco a voi il Boy's Center Choir di Los Ange-

les. Dopo un'esibizione alla Carnagie Hall tornano a casa per Natale, e spetta a voi farli arrivare intatti a destinazione. E ora scusatemi un attimo.»

Mentre si stava allontanando, incrociò Agnes Joe. «Come va, Agnes Joe? Ti ho riservato il solito scompartimento sul Chief. Lo sai che così mi fai sfigurare? Perdi ancora un po' di peso, ragazza, e dovrò cercarti con il lanternino.»

Tutti osservarono Roxanne dirigersi verso il gruppo scatenato di giovani, dove incontrò le accompagnatrici che sembravano sotto assedio e poi tentò di attirare l'attenzione dei ragazzi senza grande successo. I coristi sembravano stanchi, annoiati e pronti a tutto tranne che ascoltare un altro adulto.

La situazione si sbloccò quando Roxanne proruppe in un urlo tremendo. I giovanotti formarono all'istante due colonne serrate, e i loro occhi erano così sbarrati e terrorizzati che, se non finirono tutti a terra, fu soltanto grazie al sostegno che le spalle smilze del compagno di fila offrivano al vicino. Così sembrò a Tom. Roxanne li fece marciare fino a un angolo della sala e parlò loro a bassa voce.

Un minuto dopo si rivolse a tutti gli altri e domandò: «Gente, volete ascoltare qualche bella canzone mentre aspettate il treno? Chi è d'accordo alzi la mano».

La folla in sala d'aspetto era in gran parte attempata, e Tom non avrebbe giurato che tutti avessero raccolto l'appello, anche se era praticamente impossibile non sentire Roxanne. Eppure, tutti alzarono la mano. Tutti volevano sentire cantare.

Roxanne si girò verso le giovani reclute, fece qualche vocalizzo di riscaldamento e li guidò in una serie di classici di Natale, modulando la sua voce in modo tale da non interferire con i gradevoli falsetti del coro.

«Sono fantastici. E anche lei è fantastica» disse Max.

Misty si accomodò sul bracciolo della poltrona dove lui era seduto. «Roxanne è capocoro in una delle più grandi chiese barriste di Chicago, e lì funge anche da ministro laico. Roxanne Jordan canta il gospel e il blues come nessun altro al mondo, e io sono di New Orleans! Ogni passeggero con un po' di sangue nelle vene che abbia viaggiato in treno con quella donna ne esce migliorato. E per capirlo non occorre essere un indovino.»

Roxanne guidò il coro in fila indiana attraverso la sala d'aspetto, cantando e imitando i suoni del treno fra gli applausi scroscianti del pubblico. Gli alti dirigenti dell'Amtrak, che erano usciti dai loro uffici a curiosare, scrollarono la testa, sorrisero e batterono le mani esattamente come tutti gli al-

tri.

Tom trascinò Kristobal al bancone del bar. «Grazie di avermi aiutato con il boa, la notte scorsa» gli disse.

«Non c'è di che!» rispose Kristobal, stizzito, poi ammorbidì il tono. «Però, mi sono anche divertito. Il padre della mia ex era esattamente così, un brutto stronzo, e lei lo odiava per questo.»

«A quanto pare, rischiava di perdersi lo spettacolo.»

Kristobal lo guardò. «Cioè?»

«Non dovevate prendere tutti il treno prima? Ellie non sa spiegarsi il perché del cambiamento, sa soltanto che Max ha cambiato idea all'ultimo momento.»

Kristobal scrollò la testa. «No, avevo prenotato io il treno prima, solo che quell'idiota dell'agente di viaggio ha annotato la data sbagliata e ci ha messo sul treno dopo. Quando ho cercato di rimediare, non c'erano più vagoni letto disponibili, e Mr Powers non è uno che viaggia in seconda classe, mi creda. Così, siamo venuti in aereo un giorno dopo. Ho chiamato io Eleanor per informarla del cambiamento senza spiegarle perché. Non ne vedevo il motivo. Comunque, era a Washington da una settimana.»

«Credevo che potesse essere in parte voluto, il fatto di dividere lo stesso treno, in forza del nostro passato, mio e di Ellie, e tutto il resto» disse Tom, deluso.

«Non potevo certo sapere che vi conoscevate. E sono io a organizzare i viaggi, non Mr Powers.»

«Certo, è logico. Be', grazie ancora.»

Non del tutto convinto, sospettoso come sempre per i suoi trascorsi da giornalista, Tom rintracciò Regina e la pregò di verificare il tutto con un pretesto qualsiasi. Lei si addentrò nelle viscere della stazione e tornò poco dopo. «Ho controllato all'ufficio prenotazioni. Avevano un appunto in base al quale la comitiva di Mr Powers avrebbe dovuto essere sul treno prima, ma all'agenzia di viaggi si sono sbagliati e non c'erano più vagoni letto. Perciò, hanno preso il treno dopo. Contento?»

Tom nascose il disappunto. «Certo. Ascolti, è stata grande. Non prenderò mai più il Cap se non c'è anche lei. E sua madre è una sagoma... voglio dire, una persona originale, unica.»

Quando Tom tornò in sala d'aspetto, Steve e Julie erano nel panico. Il prete era arrivato, ma testimone e damigella d'onore, una coppia di amici dell'università, avevano appena chiamato. Avevano avuto un incidente su una strada innevata del Michigan. Il testimone dello sposo era ricoverato in

ospedale con una gamba rotta, e la moglie, naturalmente, non voleva abbandonarlo al suo destino.

«Me lo sentivo che non avrebbe funzionato» bofonchiò Julie. Poi scrollò la testa finché non si mise a fissare Eleanor. «Le andrebbe di fare la mia damigella d'onore? Per favore! Siamo praticamente compaesane. So di poter contare su di lei. La prego.»

Eleanor fu presa alla sprovvista, ma infine accettò di buon grado. Al che, Steve guardò Tom e disse: «Se non fosse stato per le sue parole sul treno, forse adesso non ci sposeremmo. Cosa ne dice di farmi da testimone?».

Tom guardò Eleanor e finì per accettare anche lui. A questo punto, Eleanor si alzò e se ne andò.

«E io porterò la sposa all'altare» si intromise Max. «Ho tutti figli maschi, e finora nessuno ha fatto il gran passo. Chissà perché...»

Probabilmente ancora amareggiato per il taglio di stipendio, Kristobal commentò: «Be', signore, forse hanno imparato la lezione dal loro padre divorziato tre volte. Per loro fortuna».

«Tre volte!» esclamò Misty. «Ma dài, anch'io. Max, lo sapevo che eravamo legati a doppio filo. I numeri parlano chiaro.»

Tom trovava la situazione paradossale. Finalmente, dopo tutti quegli anni, prendeva parte a un matrimonio con Eleanor. Solo che era il matrimonio di qualcun altro. Non sapeva se ridere, piangere o gettarsi nel lago Michigan. Alla fine, si mise seduto comodo in attesa del Southwest Chief.

IL SOUTHWEST CHIEF
(*da Chicago a Los Angeles*)

19

Il Southwest Chief era un treno interminabile, con le carrozze che assomigliavano alle cabine di un transatlantico e uno spazzaneve scintillante davanti alla locomotiva di testa. Tom si meravigliò alla scoperta che la sua sistemazione di lusso si era ridotta a una cuccetta striminzita a causa di un errore non sanabile per il semplice fatto che il treno era pieno. Un fastidio che non sarebbe mai capitato a Cary Grant e Eva Marie Saint. Si incuneò nello spazio assegnato e si rese conto che avrebbe dovuto usare non solo la doccia ma anche il gabinetto comune per i successivi tremila chilometri e oltre. Accapigliarsi con degli sconosciuti per un po' di pace nel cesso attraverso otto Stati... il pensiero non era dei più allegri. Tom scoprì di invidia-

re sempre di più Mark Twain, che poteva semplicemente saltare giù dalla diligenza e andare a nascondersi dietro un cactus per fare i suoi bisogni. Dall'altro lato del corridoio, a due porte di distanza, c'era Misty. Dal suo punto di osservazione, Tom poteva vedere il vano della porta da cui pendevano fili di perline, e il profumo d'incenso stava già solleticando le sue narici.

Il suo cuccettista venne a controllare il biglietto e a registrarlo. Si chiamava Barry, era vicino ai quaranta e dal fisico scultoreo si capiva che frequentava una palestra. Era educato e preciso, ma dopo Regina, per non parlare di Roxanne, Barry faceva l'effetto d'un tranquillante.

Tom decise di chiamare Lelia. Dall'altra parte non ci fu risposta, ma la cosa aveva i suoi vantaggi. Controllò l'orologio. A Los Angeles era primo pomeriggio. Lasciò un messaggio dove si scusava per l'equivoco con Erik a proposito della gengivite e si dispiaceva per le sue povere dita dei piedi.

Per cercare di non pensare ai propri guai si concentrò sui furti. Praticamente tutti gli scompartimenti di prima classe erano stati interessati, e questo non faceva una grinza. Eppure, c'era un'eccezione: Agnes Joe. Lei non si era fatta avanti quando la polizia aveva raccolto le denunce, quindi, presumibilmente, il ladro l'aveva risparmiata. E perché? A meno che il ladro fosse Agnes Joe. Ma rubare a tutti salvo che a se stessi era una sciocchezza bell'e buona.

Tom provò a cambiare prospettiva. E se fosse stata, invece, una gran drittata per il semplice fatto che quasi tutti, polizia compresa, sarebbero approdati alla sua stessa conclusione? E in più aveva visto la borsa nella sua stanza piena come un uovo. Non l'aveva neppure aperta.

Mentre rimuginava tutto questo, il Chief si staccò dalla stazione. Tom guardò l'orologio: le tre e un quarto del pomeriggio, in perfetto orario. Alla partenza non poteva che essere così. Ovvio.

In quell'istante Kristobal venne a trovarlo con una videocamera digitale. «Mr Powers mi ha chiesto di fare un po' di inquadrature del treno e della gente... Dice che dopo possiamo visionarle, e magari da lì ci verranno degli spunti interessanti.»

«E c'è sempre il matrimonio da filmare» suggerì Tom.

Kristobal sospirò. «È quello che mi ha detto. E così avrei frequentato la scuola di cinema per filmare un matrimonio? Se fossi una grande star con il mio camper al seguito, questo sarebbe il momento in cui mettersi a passeggiare nervosamente. Poi chiamerei il mio agente e me ne starei rintanato dentro.» Aggiunse: «Ah, dimenticavo. Eleanor mi ha chiesto di chieder-

le cosa pensa di mettere per la cerimonia di nozze».

«Chiesto di chiedermi? Okay, fantastico, la risposta è che vestirò Armani. Per i matrimoni in treno vesto sempre Armani. Dovrebbe saperlo.»

Kristobal si illuminò. «Che figata! Anch'io metterò un completo di Armani.» Fece una panoramica e si eclissò.

Il Chief piegò tranquillamente in direzione sudovest, fece quattro brevi soste in Illinois, quindi attraversò il maestoso Mississippi su un lungo ponte girevole a due piani di scorrimento risalente al 1927. Ormai si trovavano in Iowa. L'unica fermata in questo Stato era a Fort Madison, che raggiunsero intorno alle sette e mezzo del mattino. Mentre si dirigevano verso il Missouri, Tom andò al ristorante, dove pasteggiò con padre Kelly e Misty. Steve e Julie erano seduti al tavolo dietro di loro e discutevano animatamente del matrimonio imminente.

Eleanor, Max e Kristobal erano dispersi. Agnes Joe era sparita del tutto.

Tom lanciò un'occhiata a Misty. «Lei e Max sembrate filare d'amore e d'accordo. Anche se lui deve essere uno che ha un mucchio di amichette in giro.»

«Oh, tesoro, lo so che è una cosa passeggera. I treni hanno un modo tutto loro di mettere insieme le persone più diverse, ma finito il viaggio, finita la musica. E io non ho più l'età per farmi spezzare il cuore da un uomo, se è a questo che sta pensando.»

«Indovinato. E sono felice della notizia.»

«Sapesse le storie sull'infedeltà degli uomini!» Misty lanciò un'occhiata al prete. «Se non ci fosse qui lei, ne avrei da raccontare delle belle.» Gli diede un buffetto sulla guancia, e lui sembrò felice dell'attenzione.

«Devo confessarvi» disse il prete a Steve e Julie «che non ho mai celebrato un matrimonio su un treno. Deve essere una novità.»

«Si sbaglia.»

Tutti guardarono dall'altra parte del corridoio, dove Herrick Higgins stava cenando.

«C'è già un precedente, nel 1987, sul Texas Eagle. Anche lui va da Chicago a Los Angeles, ma passando per il Texas. Lo chiamavano il "treno dell'amore". Il tragitto è più lungo del nostro.»

«Il treno dell'amore?» gli fece eco Julie. «Perché si chiamava così?»

Higgins allungò le gambe nel corridoio fra i tavoli e centellinò il caffè mentre parlava. «Sull'Eagle c'era un mitico capotreno, un certo Zeb Love. Quell'uomo era davvero straordinario. Aveva un cuore d'oro e un vero talento di intrattenitore. Per i bambini si vestiva da Babbo Natale e li riempi-

va di regali pagati di tasca sua. Andava nelle scuole a pubblicizzare le ferrovie e probabilmente è stato uno dei migliori pubblicitari involontari che l'Amtrak abbia mai avuto. La sua specialità, tuttavia, era fare felice la gente mentre viaggiava in treno. Spronava i passeggeri a parlarsi, a scoprire come funzionava la testa dei loro simili. Charles Kuralt, il giornalista, fece addirittura un servizio su di lui per la CBS. Be', il 4 luglio 1987 una coppia si sposò sul Texas Eagle e Zeb Love era fra il pubblico. Una volta arrivati a Forth Worth, andò perfino a far baldoria alla festa di nozze. Zeb era un tipo davvero speciale.»

«Be'» disse Julie «speriamo che il nostro matrimonio non sia da meno.»

«Ma certo!» le venne in soccorso Higgins. «Da quel che so, sarà Roxanne Jordan a occuparsi dell'accompagnamento musicale. Con una così, credetemi, andrà tutto a meraviglia.»

Nel Pacifico nordoccidentale stava formandosi un fenomeno meteorologico importante. Zone di alta e bassa pressione in gara fra loro, fronti caldi e freddi che si incornavano, vapori che si alzavano al largo e venti d'alta quota che incrementavano via via la loro intensità: tutto questo cocktail stava iniziando a spostarsi verso est come una trottola. Una perturbazione simile si era formata quasi nella stessa zona durante un viaggio di Mark Twain attraverso il territorio del Nevada più di centoquarant'anni prima. Il risultato era stato un'eccezionale gelata e poi una tormenta di neve inconsueta anche per quei climi estremi. Se la storia era vera (e con Mark Twain c'era sempre da dubitarne), l'esimio autore ci aveva quasi lasciato le penne.

Ancora praticamente ignota agli uffici meteorologici nazionali, la tempesta si orientò a sud quando andò a sbattere contro la muraglia delle Montagne Rocciose settentrionali e scivolò lungo la dorsale della catena montuosa come una perdita d'acqua che segua un cavo dell'elettricità in un appartamento. Anche se nessuno poteva ancora prevedere dove la tempesta in formazione avrebbe scatenato tutta la sua forza devastante, la meta finale sembrava incrociare il tragitto del Southern Chief, e in un punto critico. Questo posto lontanissimo e rischioso, il Raton Pass, si trova nel Colorado sudorientale e rappresenta l'altezza massima sul livello del mare dell'intero tragitto del Chief e l'ascesa più ripida dell'intera rete ferroviaria nazionale. L'arrampicata, già difficile in una giornata di sole, avrebbe messo a dura prova il Southern Chief se il tempo avesse volto al peggio.

Più tardi, quella notte, la figura in nero avrebbe fatto di nuovo il giro dei

vagoni letto. Con ancora maggiore prudenza, per l'allarme che ormai si era diffuso a macchia d'olio, si assicurò che non ci fosse nessuno in giro. Gli sforzi del ladro furono agevolati dal fatto che molti passeggeri stavano cenando o partecipando a un evento del tutto speciale nel salone del treno. In quel momento, infatti, la gente si stava divertendo un mondo, e non era in grado di difendere i propri preziosi. Il ladro li ringraziò silenziosamente di tutto cuore e continuò imperterrito a derubare i suoi compagni di viaggio.

20

La carrozza oscillava, ma le vibrazioni non avevano nulla a che fare con i tratti di binari in cattivo stato su cui il treno doveva correre ogni giorno. Roxanne era al centro del salone con in mano un microfono (anche se la donna non aveva bisogno di amplificatori per farsi sentire) e intonava a pieni polmoni una canzone dopo l'altra, ognuna più potente e appassionata di quella precedente. L'emozione era alle stelle. Nel salone strapieno ogni sguardo convergeva sulla donna come per assorbire ogni nota che scaturiva da lei. Anche i ragazzi del coro erano rimasti alzati un po' più del solito e ascoltavano, rapiti, una vera artista che cantava per pura passione. Osservare e ascoltare Roxanne Jordan esibirsi mentre veniva sballottata sui binari: quale migliore lezione di vita poteva esserci per questi giovanotti?

Tom si era rintanato in un angolo a canticchiare le melodie che Roxanne infilava l'una dietro l'altra. A fine spettacolo i passeggeri le tributarono una vera ovazione, dopodiché la gente si attardò a discutere animatamente di quello che aveva appena visto e sentito fino a spaccare il capello in quattro.

Da basso, nella sala fumatori, Max e Misty si stavano gustando i sigari acquistati a Chicago, e lei leggeva la mano a tutti quelli che volevano conoscere il loro futuro. Essendo il Natale alle porte, le previsioni erano assai rosee e nelle linee di ogni mano che le veniva messa davanti Misty intravedeva la possibilità di un miracolo venturo.

Nel suo scompartimento, intanto, Eleanor stava appuntandosi un abbozzo di sceneggiatura, ma faticava a concentrarsi. Questa volta il quadro era diverso. Lei era abituata a rabberciare il lavoro altrui, non a creare dal nulla qualcosa di suo. Continuava a scarabocchiare il suo taccuino quando si accorse che stava sillabando "Tom Langdon" in caratteri cubitali, tridimensionali. Appallottolò il foglio e lo gettò nel cestino, quindi si sdraiò con un braccio sulla faccia.

«Problemi?»

Eleanor guardò verso il vano della porta, da dove Roxanne la stava osservando. Dopo la prodigiosa esibizione canora, si stava asciugando la faccia grondante di sudore con un guanto di spugna.

Eleanor si mise seduta. «Un pizzico di delusione. Tutto qui.»

«Modestamente parlando, si è persa un bello spettacolo, lo sa?»

«Lo so. L'hanno trasmesso all'altoparlante. È stata fantastica. Mai sentita una roba simile.» Roxanne fissò il pavimento, che era cosparso di carta appallottolata.

«Come sta venendo la storia? Per farci di nuovo amare dalla gente e dal governo ci vorrebbe un bel filinone sui treni firmato Max Powers!»

Eleanor sorrise, imbarazzata. «Devo confessare che non mi intendo granché di treni e ferrovie. Dai tempi dell'università è il primo che prendo, questo, almeno qui da noi. E non so se mi basterà viaggiarci sopra qualche giorno per fare le cose come si deve.»

Roxanne si appollaiò sull'orlo del letto. «Io su questi treni ci sto da una vita, e ancora ne so poco o nulla. Credo che sia per questo che sono innamorata del mio lavoro: ogni giorno c'è una novità. A volte bella, a volte brutta, ma mi tiene sulla corda e mi fa usare la testa, e questo è un bene.»

«Da quanto tempo lavora su questo treno?»

«Oh, io e il Chief ci facciamo la corte da venticinque anni. Su e giù, avanti e indietro. Ormai conosco ogni artemisia in New Mexico, ogni campo di grano nel Kansas, perfino il nome di qualche agricoltore. Li saluti con un cenno della mano, la prego, quando ci passiamo vicino. Ormai potrei guidare il treno a occhi chiusi, solo che l'Amtrak è contraria.»

Eleanor tirò fuori un foglio grande e prese appunti. «Scommetto che i contadini rispondono al saluto. Sbaglio?»

«Fanciulla, ho avuto tre proposte di matrimonio in questi ultimi due anni. Una volta un tizio legò uno striscione al suo trattore e si mise a rincorrere il treno. Sopra c'era scritto: "Vuoi sposarmi, Roxanne?".»

«Che fantasia! È bella, la popolarità.»

«Oh, sì, i bifolchi adorano le donne con un po' di ciccia nei punti giusti, e io sono il loro ideale.» Si alzò in piedi. «Se ha difficoltà a farsi venire delle idee, perché non mi accompagna nel mio giro di ronda? La sua creatività ne trarrà vantaggio, glielo garantisco.»

Finito lo show di Roxanne e rientrati i ragazzi del coro nei loro alloggiamenti, padre Kelly si recò nel salone e attaccò bottone con Tom. Max e

Krìstobal si unirono. Venne fuori che il sacerdote e il regista avevano molto in comune.

«Volevo farmi prete» disse Max. «Be', per essere precisi, era mia madre a volerlo. Sono perfino entrato in seminario, ma non ho resistito. Non ci ero portato. E mi piacevano troppo le donne. Mi perdoni, padre, ma è la verità. In fondo, è stata una decisione facile. Se avessi preso i voti, però, avrei risparmiato qualche milione di dollari in alimenti!»

«Anch'io avevo preso in considerazione l'ipotesi» disse Tom. Guardò Kristobal. «E lei, ha mai pensato di farsi prete?»

«Certo, che ebreo sarei altrimenti?»

Tom si scusò con il giovanotto e sorseggiò il suo drink.

«Io sono un vero appassionato di cinema, non mi perdo un film» disse padre Kelly. «E apprezzo moltissimo il suo talento, Max. Ho visto tutti i classici e pensavo che fare il regista sarebbe stato un modo esaltante di passare il proprio tempo ma poi, in presenza di questa vocazione irresistibile, mi sono ritrovato con le mani legate, per così dire. Comunque, si tolga dalla testa che ai preti non piaccia una bella ragazza. Passa solo in seconda fila rispetto all'Onnipotente. Tutto qui.»

In quel momento Agnes Joe entrò e si unì al gruppo. Era vestita a festa con dei colori che donavano alla sua sagoma imponente. Tutti avevano finito di bere, e Agnes Joe si offrì di portare via i bicchieri e riportarli pieni. Di lì a qualche minuto tornò con un nuovo giro per tutti. Gli uomini misero mano al portafoglio, ma lei scrollò la testa. «Faccio io. Consideratelo il mio regalo di Natale.»

«Dio la benedica per tutto quello che fa per noi» disse padre Kelly.

Tom osservò Herrick Higgins. Un paio di sedie più in là, fissava la notte fuori dal finestrino. L'uomo sembrava sulle spine.

Tom si rivolse a lui: «Herrick, mi sa che ha ragione. Credo che stanotte mi addormenterò come un sasso».

Il vecchio sorrise. «Vedrà se non è vero.» Poi cambiò discorso: «Il Chief è il treno più rapido per la West Coast, l'unico che conservi la stessa velocità di crociera che trovate dall'altra parte. Meno di quaranta ore per arrivare a Los Angeles, una decina meno degli altri treni che vanno in quella direzione».

Kristobal sbiancò. «Quaranta! Caspita, una vera scheggia. Nel frattempo, potrei farmi il giro del mondo in aereo!» Finì il suo commento con un caloroso: «*Ciuf-ciuf!*».

Higgins sorrise di tutto cuore. «Be', i treni scheggia sarebbero una bel-

lezza da queste parti. Le pianure si prestano, ma ci sono anche delle pendenze rognose da superare. E il governo non finanzierà mai un'iniziativa simile. Quasi tutte le altre grandi nazioni hanno tratto benefici dall'alta velocità con le sue linee di scorrimento. Tuttavia, occorre essere lungimiranti per immaginare i vantaggi di un simile investimento, e per i nostri governanti la "lungimiranza" fa a pugni con le ferrovie.» Indicò qualcosa fuori dal finestrino. «Ora il Chief segue la vecchia linea, la Santa Fe, per buona parte del tragitto. Si attraversano territori di frontiera, impervi, come Dodge City. È lì che giravano la serie TV *Gunsmoke*, sapete.»

«Sarebbe?» domandò Kristobal.

«Probabilmente è troppo giovane per ricordarsela» disse Higgins.

«Mi sa di sì.»

«Si sale in alto fino ai duemilatrecento metri del Raton Pass, un po' meno del Glorieta Pass, e poi si scende nell'Apache Canyon, ma dopo aver attraversato Las Vegas.»

«Las Vegas!» esclamò padre Kelly. «Non sapevo che questo treno andasse a Las Vegas. Si ferma abbastanza per mettere piede a terra?» Si guardò intorno. «Non che io sia un patito del gioco d'azzardo o roba simile, ma ogni tanto una puntata alle slot machine piace farla anche a me.»

«Non è quella Las Vegas» spiegò Higgins. «Questa è in New Mexico. È la fermata subito dopo Raton. E niente luci al neon o tavoli da gioco in vista.»

Padre Kelly sembrò il ritratto della delusione. «Ah, be', non tutte le ciambelle escono con il buco.»

«Be', padre» disse Max «ho qualcosa di meglio, per lei. Domani su questo treno abbiamo un matrimonio, e c'è un giovane scapolo a cui dobbiamo una festa di addio al celibato. Io intendo provvedere alla bisogna e siete tutti invitati. Anzi, la presenza è d'obbligo.»

«Va bene» disse padre Kelly «l'idea è ottima. Sbaglio o ci sarà da bere?»

Max gli strizzò l'occhio. «Padre, il mio scompartimento è il regno delle libagioni.» Max comunicò a tutti l'orario della festa.

Tom si alzò. «Non mancherò» disse.

Max gli lanciò un'occhiata. «Vuole iniziare ora? Prego. Possiamo sederci a chiacchierare un po'.»

«No, credo che andrò a fare una passeggiata.»

«Su un treno?» esclamò Max. «Cosa diavolo c'è da vedere?»

«Neanche si immagina» rispose Tom, allontanandosi.

Discese il corridoio. Il salone era ancora pieno, il ristorante stava ser-

vendo l'ultimo pasto quotidiano, la gente era di umore allegro, festeggiava, e così molti vagoni letto erano vuoti. Per un ladro si trattava del momento ideale per tornare a colpire, e Tom voleva vedere se il criminale del Capitol Limited era riuscito a scroccare un passaggio sul Southwest Chief. In più aveva intenzione di controllare uno scompartimento in particolare.

Bussò e, non ricevendo risposta, infilò la testa nella cabina di Agnes Joe. Per sua fortuna, la porta non poteva essere chiusa dall'esterno. Non c'era nessuno. Il grammofono era sistemato sul tavolino a scomparsa, come sul Capitol Limited. La stanza era in perfetto ordine con pochi oggetti personali sparsi in giro. C'erano due cuscini sprimacciati e appoggiati alla parete alla testa del letto e una coperta piegata con cura. Contro l'altra parete c'erano due valigie. Tom se ne disinteressò. Il suo interesse si concentrò sulla borsa incastrata fra il muro e una sedia, esattamente come sul Cap, sopra la quale c'era una coperta.

Controllò il corridoio, tirò giù la tendina e aprì la cerniera lampo della borsa. Invece del bottino, Tom trovò qualcosa d'inspiegabile. Dentro c'era un pacco di giornali, proprio come quello che Regina aveva in mano sull'altro treno. Tom diede un'occhiata. Erano varie edizioni di giornali della East Coast. Siccome la cosa non aveva senso, continuò a rovistare nella borsa fino a trovare una fotografia di Agnes Joe e di quella che doveva essere sua figlia, anche se a Tom restò un dubbio, perché le due donne non avrebbero potuto essere più diverse. Più giovane e più alta di Agnes Joe, era una delle donne più belle che Tom avesse mai visto, un vero schianto. Era in tenuta da cavallerizza; così, almeno quella parte della storia di Agnes Joe era vera. Cercò una data sul davanti e sul retro della foto, ma non c'era. Agnes Joe non sembrava molto cambiata, quindi doveva essere abbastanza recente. Nella foto apparivano felici o, se non altro, in buoni rapporti. Tom si domandò che cosa poteva essere andato storto da allora, quali fossero i motivi per cui la madre non passava il Natale con l'unica figlia.

Non volendo rischiare di essere scoperto, rimise la foto nella borsa e sgusciò fuori dallo scompartimento. Si spostò dall'altra parte, si bloccò di colpo, sparì in una cuccetta vuota e diede un'occhiata fuori con circospezione. Agnes Joe stava uscendo da uno scompartimento. Si guardava intorno, come prima Tom, per assicurarsi di non essere notata da nessuno. A prima vista sembrava a mani vuote, ma avrebbe potuto avere qualcosa in tasca. Agnes Joe puntò nella direzione opposta. Tom scivolò fuori nel corridoio e sbirciò nello scompartimento dov'era entrata Agnes Joe. Stava per entrare e così stabilire chi vi alloggiava, ma sentì dei passi avvicinarsi e ta-

gliò la corda. Comunque, aveva annotato mentalmente la lettera dell'alfabeto che contrassegnava lo scompartimento, e con quella non gli sarebbe stato difficile scoprire ciò che gli interessava.

Mentre sgattaiolava via, il suo pensiero tornò a una donna apparentemente sola, con un passato curioso, una natura socievole e un'abitudine a pigiare vecchi giornali nelle sue borse e a violare le cabine altrui su un treno in corsa. Il suo viaggio alla scoperta di se stesso e della propria anima si stava trasformando in un'escursione nel giornalismo investigativo, per risolvere il caso del rapinatore di treni che forse rispondeva al nome di Agnes Joe. Per più di una ragione, tuttavia, sperava nella sua innocenza.

Mentre attraversava il salone, vide Herrick Higgins dall'altra parte della carrozza che sbirciava fuori dal finestrino con aria preoccupata.

«Qualcosa non va?» domandò Tom. «Mi sembra un po' teso.»

Higgins sorrise, ma Tom notò che non era sincero. Gli nascondeva qualcosa. «Nulla di importante. Stavo guardando la neve che viene giù. Tutto qui.»

«La neve non può fare male a un treno.»

Higgins non sorrise né fece un cenno di assenso. «A La Junta, prima di attraversare il Raton Pass, agganceremo una terza locomotiva.»

«È una prassi normale o è per via della neve?»

«Oh, è normale. Vede, l'arrampicata è tosta, e una terza locomotiva mette al riparo dagli imprevisti. Così, siamo in una botte di ferro.» Tornò a fissare la nevicata, e la sua espressione ridiventò seria.

Tom proseguì per la sua strada, ma lanciò un'occhiata inquieta al vecchio ferroviere alle sue spalle, cercando senza successo di leggergli nel pensiero.

21

Eleanor e Roxanne entrarono nella carrozza che ospitava i ragazzi del coro. Al loro ingresso, Roxanne tirò fuori una bomboletta di deodorante e cominciò a spruzzare dappertutto. «Qui dentro c'è un tanfo di chiuso che non scherza. Dai, non cercate di imbrogliare Miss Roxanne in fatto di puzza, perché ha cinque figli e un mucchio di nipotini, e si può dire che ha preso una laurea sulla "sindrome dei giovani puzzolenti". Nessuno l'avrà mai vinta su un treno di Miss Roxanne. Capito?» I giovanotti annuirono. «Bene, vi ho fatto riservare due docce per la prossima ora, e noi faremo buon uso di questo tempo, vero?» Tutti annuirono di nuovo. Roxanne li

riunì in due file. «Tre minuti a ragazzo, non uno di più non uno di meno, perché questo treno fa molti miracoli ma non quello di trasformare l'aria in acqua. E noi faremo lo shampoo, ci insaponeremo dietro le orecchie e fra le dita dei piedi, non è così? Usciremo dalla doccia senza neppure un'unghia sporca perché ci sarà ispezione corporale... oh, sì che ci sarà! E il buon Dio da lassù, lisciandosi i baffi, vi osserverà, giovanotti miei, tutti tirati a lucido, e benedirà questo Natale come non mai.» Per darsi importanza, Roxanne accennò alcune canzoni che Pearl Bailey e Billie Holiday avevano reso famose, quindi le accompagnatrici fecero uscire i ragazzi in fila indiana.

«Com'è finita a fare il guardiano del coro?» domandò Eleanor. «Capisco la passione del canto e compagnia bella, ma c'è dell'altro?»

«Sono bravi ragazzi, con un potenziale enorme, ma sulla loro strada ci sono anche un mucchio di ostacoli, specialmente laggiù dove torneranno. Non potrei mai accettare che il cinquanta, il venti o anche il dieci per cento di questi ragazzi si perda per strada, mai! Ognuno di loro, nessuno escluso, dovrà farcela a diventare grande. Quest'estate mi prenderò un mese di aspettativa e andremo in tournée, io e questi ragazzi, e loro vedranno cose che li faranno morire dalla voglia di fare ciò che è giusto nella vita. Scopriranno sogni che non avevano mai pensato di avere, e la vecchia Roxanne sarà lì a tenerli per mano finché non avranno più bisogno di una chioccia.»

«È un compito assai ambizioso» osservò Eleanor.

«Ma loro se lo meritano, non crede?»

Eleanor sorrise. «Direi proprio di sì. Questo e altro.»

Passarono nella carrozza successiva, dove un tizio in stato confusionale camminava su e giù per il corridoio.

«Scoprirà che la seconda classe sui treni a lunga percorrenza può essere un luogo interessante» disse Roxanne a Eleanor. «Vuole sentire delle storie? Non c'è niente di meglio che stravaccarsi qui e aprire le orecchie.»

«Ehi, Ernest, ti senti bene, oggi, amico?»

«Ci sono diavoli dovunque, Roxanne... fuori dal finestrino, nei miei vestiti, nel cibo. Ne ho visti perfino nella mia Diet Pepsi.»

«Lo so, lo so, ma ascoltami. Sapendo che saresti stato dei nostri, ho portato della polverina antidemonio. Questo preparato è garantito contro ogni tipo di diavolo, inclusi quelli di grosse dimensioni.» Gli allungò un sacchetto che aveva preso dalla tasca. «Se fossi in te, Ernest, me la spargerei addosso, ma non su altri. Cerca di non sprecarla perché non ne ho altra di riserva.»

«Grazie, Roxanne, grazie. Lei è l'unica che mi capisce.»

Ernest se ne andò quatto quatto, cospargendosi di polvere lungo il tragitto.

«Sbaglio o gli serve l'aiuto di uno strizzacervelli?» disse Eleanor.

«Una volta lo credevo anch'io, ma ora penso che quello di cui ha bisogno è un po' di attenzione. Non ha nessuno, a quanto mi risulta. Da anni prende questo treno, e non ha mai fatto male a una mosca. Se ne va in giro come un folle, tutto qui, ma non credo alla sua pazzia. Si veste come un barbone senza casa, ma questo viaggio non se lo potrebbe permettere nessuno dei barboni che ho conosciuto, e ne ho conosciuti a bizzeffe. Ho scoperto che fa l'ingegnere in una ditta di San Diego. È il tipo che probabilmente non ha mai avuto amici, e ora che ha più di quarant'anni credo che non sappia come farsene. Ho passato un po' di tempo con lui, ed è intelligente, istruito, ma il suo cervello non è programmato come il mio o il suo. Ogni volta che sale sul Chief cerca di esorcizzare il demonio. Superato l'intoppo, tutto fila liscio come l'olio.»

«Perché prende il treno così spesso?»

«Nessuno vuole essere solo, specialmente sotto Natale. Lei saprà che la maggior parte dei suicidi avviene durante le feste. Inoltre, in questo periodo dell'anno il Chief non è un treno ma un club mondano di sconosciuti in cerca di amicizia.»

Una vegliarda affannata si precipitò da Roxanne sbandierando il suo biglietto. «Oh, mio Dio, non so dove sto andando.»

«Be', tesoro, dimmi qual è la tua destinazione e vediamo un po'.»

«Denver» rispose la donna.

«Okay. Per Denver dovresti essere sullo Zephyr. Il Chief va a Los Angeles ma senza passare da Denver. Non capisco come mai ti hanno fatto salire.»

«Credo di essere montata sul treno sbagliato.»

«Be', anche lo Zephyr parte da Chicago.»

«E ora cosa faccio? Mia figlia e la sua famiglia mi stanno aspettando per Natale. Mi aveva detto che veniva a prendermi in aereo e mi riaccompagnava in treno. Detesto volare e mio marito non c'è più. Mia figlia dice che sono troppa dura di comprendonio per viaggiare da sola, e forse ha ragione.»

«Ehi, il "comprendonio" ti è servito per venire a chiedere aiuto, no?»

«Sì, ma quando non mi presenterò a Denver, lo verrà a sapere. Allora tutti i santi Natali lei e il marito mi ripeteranno: "Ti avevamo avvertito...".»

«Chi l'ha detto che non arriverai a Denver in tempo per Natale?» domandò Roxanne.

«Ma se sono sul treno sbagliato...»

«Per il momento sì, ma vedrai che stiamo per metterti su quello giusto.»

«Non capisco. Com'è possibile? Non ha detto che questo treno va a Los Angeles?»

«A Kansas City ti faremo prendere una coincidenza per Omaha. Lo Zephyr sosta a Omaha, e tu arriverai in tempo per salirci e fiondarti a Denver. Nessun problema. Mi occuperò io di tutto. Verrò a prenderti stanotte quando arriviamo a Kansas City.»

La donna non smetteva di ringraziare Roxanne per tutto l'aiuto che aveva ricevuto. Quando se ne fu andata, Roxanne disse: «La gente arriva sempre qui agitata, preoccupata di tutti i mali del mondo. Tu devi decifrare i loro tic, risolvere i loro problemi, interessarli al viaggio, farli sentire a casa propria. Figli e genitori viaggiano insieme. Ma con i ragazzi ci parli senza passare attraverso i genitori. Loro lo apprezzano, li fa sentire grandi e importanti, e poi ti stanno ad ascoltare. Ogni tanto fai un buco nell'acqua e, se alcuni passeggeri finiscono per restare un mistero, con quasi tutti gli altri riesci a stabilire un contatto. Ci vuole pazienza, ma o tu controlli il lavoro o il lavoro controlla te. Non si scappa. È quello che vado ripetendo a mia figlia: "Ficcatelo bene in testa"».

«Con Regina ha fatto un lavoro formidabile. È una persona meravigliosa.»

«Sì, è speciale, d'accordo. La sua mamma è orgogliosa di lei.»

«A sentirla parlare, sembra una psicologa.»

«Un po' lo sono. E ho un mucchio di pazienti.»

«È sicura che non è un angelo piovuto dal cielo sul Southwest Chief? Sembra troppo buona per essere vera, e lo dico con tutto il rispetto possibile.»

«Tesoro, sono una vecchia cicciona di sessantatré anni con i piedi che mi fanno male, la pressione alta e un inizio di diabete. So di non avere poi così tanto tempo a disposizione, e posso passarlo con il morale sotto le scarpe a lamentarmi delle cose che non ho realizzato nella vita oppure posso fare quello che mi piace e, strada facendo, aiutare la gente. Ho deciso di continuare a sfacchinare finché non schiatto.»

Si bloccarono davanti a una cuccetta e Roxanne si mise le mani sui fianchi. «Scusa, cosa ti salta in mente, cocco di mamma?»

Il giovanotto, sui venticinque, era sdraiato al suo posto nudo come un

verme. Per fortuna, lo spazio accanto era libero. La carrozza era buia perché era notte fonda e nessuno aveva notato nulla, almeno fino a quel momento.

«Ehi, è una figata» disse il giovanotto.

«Lo credo che è una figata. Senza pantaloni e senza nient'altro addosso deve fare un fresco che ti raccomando!»

«Io vengo dall'Arizona, e in Arizona dormiamo tutti in questo modo.»

«Ma pensa tu!» fece Roxanne. Eleanor si era girata dall'altra parte, ma lei si mise seduta accanto al giovanotto. «Mettiamo subito in chiaro una cosa, furbacchione. Non siamo in Arizona, siamo nel Missouri, e anche se lo chiamano lo Stato dei san Tommaso, tu non hai niente che io non abbia già visto, quindi non c'è bisogno che me lo mostri. O dimostri. Ora, se non ti rivesti subito da capo a piedi, ti sbatto giù da questo treno prima di arrivare a Kansas City.»

Il giovanotto fece un ghigno. «Eh, no! L'ultima fermata è stata La Piata, e fino a Kansas City non ce n'è un'altra.»

«Giusto. Infatti non c'è.» Roxanne lo guardò fisso finché il giovanotto non cominciò a capire.

«Non vorrà scaricarmi nel bel mezzo del nulla? Non può farlo» farfugliò.

«Io non direi che il Missouri centrale è in mezzo al nulla. E lei, Eleanor?»

Eleanor scrollò la testa. «Neanch'io.»

Roxanne continuò: «Cioè, c'è della gente che ci vive, perciò da qualche parte deve stare. So che le fattorie sono lontanissime l'una dall'altra, ed è dicembre e fa una freddo della malora, ma non è perso nel nulla. Infatti, nel punto dove ti faremo scendere, tutto quello che dovrai fare sarà camminare per una quarantina di chilometri verso sudovest - o nordest? - e troverai un motel o qualcosa che gli assomiglia, se la memoria non mi tradisce, anche se potrebbero averlo demolito, vecchio com'era».

«Quaranta chilometri! Diventerò un ghiacciolo.»

«No, se ti metti i pantaloni. E cerca di essere ottimista. Non sopporto i piagnoni. Sei giovane e forte, puoi farcela. Probabilmente.»

Gli occhi del ragazzo schizzarono quasi fuori dalle orbite. «Probabilmente?»

Roxanne estrasse il suo walkie-talkie, ma non schiacciò il pulsante. Eleanor se ne accorse, ma il giovanotto no.

«Caposervizio a capotreno e macchinista. Abbiamo un allarme rosso, si-

tuazione 1-4-2. Ripeto: 1-4-2. Dobbiamo fermarci a scaricare un passeggero. Passo.»

«Aspetti!» urlò il giovanotto, terrorizzato. «Che cos'è un 1-4-2?»

«Oh, tesoro, è un numero in codice che sta a indicare un passeggero rompicoglioni. Sui grandi aerei di linea ti legano alla sedia e ti chiudono il becco, tutto qui, perché non possono aprire le porte a diecimila metri di quota.» Sorrise serafica. «Ma su un treno non abbiamo questo problema, tesoro. Vedi, sull'Amtrak ti sbattiamo fuori a pedate nel culo dovunque vogliamo. In più, mettiamo a disposizione una torcia e una bussola per darti una mano a trovare l'orientamento una volta che ti abbiamo scaricato. Questa è la linea ufficiale di condotta dell'Amtrak, e sinceramente non c'è di meglio in giro.» Guardò fuori dal finestrino. «Peccato, la nevicata è ripresa, sembra una vera e propria tormenta.» Parlò nel walkie-talkie. «Qui ancora caposervizio. Per quell'1-4-2 portate un badile e una cassetta del pronto soccorso con le dotazioni anticongelamento per il passeggero da scaricare. Passo.»

«Mi vesto, mi vesto. Mi rimetto i vestiti!» strillò il giovanotto abbastanza forte da farsi sentire dalla persona all'ascolto dall'altra parte del walkie-talkie. «Potete cancellare quell'1-4-2.»

Roxanne lo guardò solennemente e scrollò appena la testa. «Temo che una volta impartito l'ordine non si possa annullarlo. Il viaggio è ancora lungo e, per quanto ne so, potresti riprovarci a fare una cretinata simile e qualcuno potrebbe vederti, magari un bambino o un vecchio, e rimanere sconvolto.»

«Glielo giuro» disse il giovanotto, rivestendosi di corsa «non mi spoglierò più. Dormirò vestito. Promesso.»

«Mah, non lo so. Il treno sta già rallentando, e il macchinista si incavolerà se gli dico che è un falso allarme. Hai idea di quanto costa fare una sosta fuori programma su un treno così?»

«Per favore, la prego. Non mi spoglierò mai più! Promesso.»

Roxanne fece un sospiro e poi disse nel walkie-talkie: «Okay, qui caposervizio, cancellate, ripeto, cancellate l'1-4-2». Fissò il giovanotto, e la sua espressione era quella di una donna che ha il completo controllo della situazione. «E ora stammi a sentire, amico. Fa' che io veda un centimetro di qualcosa che non dovrei vedere, e tu scendi di corsa da questo treno. Me ne frego dove siamo, in mezzo al deserto o in cima a una montagna. La prossima volta niente sospensioni della pena, ci siamo capiti?»

Il ragazzo annuì mestamente e poi si tirò la coperta sulla testa.

«Buonanotte, Arizona» augurò Roxanne mentre si allontanava con Eleanor.

Le due donne scesero da basso, dove Roxanne ispezionò le operazioni di lavaggio del coro. Una volta soddisfatta Ji come procedevano, lei ed Eleanor puntarono alla saletta a pianterreno e si accomodarono a un tavolino vuoto.

«I ragazzi del coro, la polverina antidemonio e un giovanotto nudo dell'Arizona. Che notte!»

«Oh, tesoro, e questo è niente. Se ti raccontassi...»

«Magari!»

«Be', chissà che noi due non possiamo passare un po' di tempo insieme fuori da qui.»

Eleanor stava cominciando a pensare di convincere Max ad assumere Roxanne come consulente per il film quando il treno cominciò a rallentare.

«Qualche problema?» domandò Eleanor.

«No, in questo tratto ci sono dei limiti di velocità e alcuni passaggi a livello. Venga con me. Le mostrerò un piccolo vantaggio di un viaggio in treno che in aereo non potrà mai avere.»

Roxanne guidò Eleanor fino a uno dei mantici a soffietto che collegano le carrozze, poi aprì il finestrino di una porta, facendo entrare nel corridoio una ventata d'aria fresca.

«Dio, che meraviglia!» commentò Eleanor.

«Io vengo qui almeno una volta al giorno, giusto per schiarirmi le idee, annusare l'aria, guardare da vicino questa terra senza un vetro o qualcos'altro che faccia da barriera.» Osservarono per un po' la campagna scorrere davanti ai loro occhi, e quindi Roxanne chiuse il finestrino mentre il Chief accelerava. «Ho convinto anche Regina a farlo un paio di volte a viaggio. Ti rasserena, ricarica le batterie.»

«Quanti altri figli ha?»

«Nove, tutti adulti, naturalmente. E ventitré nipoti.»

Eleanor scrollò la testa. «Chi l'avrebbe detto! Sembra una ragazzina.»

«Ho cominciato molto presto, forse troppo.»

Roxanne sganciò un'occhiata a Eleanor. «E lei, figli?»

Eleanor scrollò la testa. «Devo ancora sposarmi. Figuriamoci!»

«Vuole spiegarmi come mai una donna bella, intelligente e piena di talento come lei non ha mai conquistato un buon diavolo che l'amasse?»

«Forse non sono davvero così bella, intelligente e piena di talento.»

«Fanciulla, si guardi allo specchio. E con il cavolo che lavorerebbe con

uno come Max Powers se non avesse cervello da vendere!»

«Be', capita, sa. C'è gente che alla fine rimane sola. Di tutti i tipi.»

«Sì, è vero, e c'è sempre anche una ragione. Posso sapere la sua?» Eleanor abbassò gli occhi e giocherellò con le dita mentre Roxanne la passava al setaccio. «Aspetti un attimo, vediamo se indovino. Lei l'aveva trovato un buon diavolo che l'amava, solo che non ha funzionato, forse lui non le ha mai fatto quella domanda importantissima a cui ogni donna vorrebbe rispondere di sì, e alla fine le vostre strade si sono separate.» Poi aggiunse tranquillamente: «Finché non lo rivede su questo treno».

Eleanor le lanciò un'occhiataccia.

«È chiaro che fra lei e Tom Langdon c'è qualcosa. Si vede lontano un miglio. Aggiunga che sul vecchio Chief il tam-tam del gossip funziona a pieno regime.»

Eleanor arrossì. «Santo cielo, se avessi saputo che me lo si leggeva in faccia! Non può immaginare che sollievo sia per me il fatto che così tante persone che non conosco neppure siano al corrente della mia storia d'amore... o forse dovrei dire del mio fiasco sentimentale.»

«Lungi da me voler ficcare il naso, Eleanor, ma so ascoltare, questo sì.»

Eleanor tirò un profondo respiro e guardò negli occhi Roxanne. «Tom Langdon è uno zingaro, e lo sarà sempre. Si nutre dell'avventura e del cambiamento come gli altri fanno con il cibo. È il tipo che eviterebbe qualsiasi impegno anche se ci fosse di mezzo la sua vita. E poi non mi ha mai chiesto di sposarlo.»

«Ma mi sembra di capire che non vi vedete da anni. Forse è cambiato.»

Eleanor scrollò la testa. «Gli uomini come lui non cambiano. È tornato, sì, e viaggia su e giù per gli Stati Uniti scrivendo banalità invece di fare l'inviato al fronte, ma non può durare. Fra sei mesi passerà a fare qualcos'altro. Ci ho vissuto insieme per anni. So come la pensa.» Fece una pausa e aggiunse: «E ha una ragazza. Sta andando da lei a Los Angeles».

«E con lei si sarà impegnato? Cosa pensa?»

«Ho i miei dubbi.»

«Cioè, spera di no.»

Eleanor distolse lo sguardo.

«Si lasci guidare dal suo cuore, ragazza» disse Roxanne. «Mi ascolti: se lo ama davvero, gli dia un'altra possibilità. Potrebbe essere la vostra ultima spiaggia.»

«E se i sentimenti, intanto, sono cambiati? E se non sei più la stessa persona di una volta?»

«Eleanor, l'amore è come un pezzo di buon legno: con gli anni diventa sempre più forte. E lo dice una che l'ha conosciuto e l'ha perso soltanto quando il Signore ha deciso di riprendersi il mio Junior. Sarò una sentimentale, lo so, ma è l'unica cosa che ha senso fra due persone. L'unica.»

22

Kansas City era una delle fermate principali, e c'era un gran viavai di passeggeri mentre il treno si riforniva di carburante e provviste. Roxanne fece da guida alla donna diretta a Denver con il California Zephyr. Tom, a sua volta, ne approfittò per andare a prendere una boccata d'aria prima dell'inizio della festa di addio al celibato. Memore di quello che gli aveva detto Herrick Higgins, osservò che sul treno stavano salendo altri pezzi d'America, ognuno con una sua storia da raccontare, un'esperienza da condividere e forse un'amicizia da stringere, per quanto effimera.

La neve cadeva fitta, così cercò riparo sotto una tettoia.

Quando Eleanor smontò dal treno e puntò decisa verso di lui, restò di stucco. Non se l'aspettava.

«Dentro si soffoca» spiegò lei.

«A chi lo dici!»

Restarono lì in piedi come due baccalà finché lei non disse: «Non sai che choc è stato rivederti».

«In tutti questi anni ci avrò pensato un milione di volte di contattarti ma non l'ho mai fatto. Chiamalo orgoglio, testardaggine, stupidità. Scegli tu. C'è un po' di tutto.»

«Visto com'è finita tra noi non posso fartene una colpa.»

Lui si avvicinò. «Ci credi alle prove d'appello... ai ritorni di fiamma?»

Lei indietreggiò. «Tom, non voglio soffrire di nuovo. Non posso.»

«Sei stata tu a lasciarmi, ricordi?»

«Dopo tutti quegli anni insieme, era ora di mettere nero su bianco o di chiudere bottega» tagliò corto Eleanor. «Mi aspettavo una proposta seria, che non è mai arrivata. Mi sembrava che la tua carriera venisse prima di tutto il resto. Sbagliavo?»

«Le persone possono cambiare, Ellie.»

«Così pare. Pensi davvero di scrivere anche in futuro di mobili antichi? E hai una ragazza che vai a trovare a Natale. Almeno con lei farai le cose sul serio?»

«Non è quel tipo di relazione.»

«Certo che no, tu non sei quel tipo di uomo.» Scrollò la testa e guardò lontano.

Tom la prese per una spalla e la fece girare dalla sua parte. «Non è quel tipo di relazione perché non l'amo. Ho amato un'unica donna, Ellie, e tu lo sai.»

«Tom, non provarci, ti. prego.»

«Allora perché venire fin qui? Si gela.»

«Io... non lo so.»

«Non ci credo. Scommetto che lo sai.»

«Forse sì.»

«La mia vita non è mai più stata così bella. Mai! È da allora che cerco di farmene una ragione.»

«Anch'io» disse lei. «Senza trovarla.»

«Noi due su questo treno... non può essere una coincidenza. È un segno del destino, non capisci? Doveva succedere.»

«Mi sembri Misty. L'amore non funziona così. Non è una polverina magica. È qualcosa che si costruisce giorno per giorno.»

Mentre si scostava dalla faccia una ciocca di capelli e il fascino irresistibile di quegli occhi verdi smeraldo si impadroniva di lui, avrebbe potuto essere proiettata nel decennio precedente, o magari nel successivo, poco importava a Tom. Alla luce del lampione lo sguardo della donna era ipnotico e inebriante come quello di una volta. Addirittura di più. Tom pensò di fare un passo indietro, ma in realtà le si avvicinò. Osservò la sua mano che faceva scivolare dalla faccia di lei un'altra ciocca ribelle. Poi le sue dita si spostarono verso la guancia e gliel'accarezzarono. Lei lo lasciò fare.

«Be', forse è ora che mi muova.»

Respirò a fondo, alzò gli occhi per un attimo e restò a bocca aperta con lo sguardo incollato sulla sagoma che gli stava venendo incontro. Scrollò la testa, incredulo, perché era il secondo choc che subiva nel giro di ventiquattr'ore. A quanti altri fulmini sarebbe sopravvissuto?

A camminare a grandi falcate verso il treno era Lelia Gibson, con al seguito una carovana di facchini che trascinavano il suo mostruoso bagaglio. La donna non era capace di viaggiare leggera. Era una delle sue specialità pigiare di tutto nelle valigie a viva forza, ogni capo d'abbigliamento programmato per un particolare momento del viaggio, ogni accessorio valutato con l'occhio critico di un generale intento a preparare a tavolino la tattica di una battaglia.

Tom fece un passo indietro da Eleanor, che, a occhi chiusi, stava cercan-

do le labbra di Tom.

«Ellie.»

Lei aprì gli occhi e fece scivolare una mano lungo la sua guancia mentre lui continuava a indietreggiare.

«Cosa c'è?»

«Pensa al peggiore contrattempo che ti è capitato in vita tua, e fallo in fretta.»

«Cosa?» domandò, sbigottita.

Tom lanciò un'altra occhiata a Lelia, che si stava avvicinando. Non era sicuro se lei l'avesse già visto, ma era solo questione di secondi. Era chiaro che sapeva della sua presenza su quel treno.

«Il peggiore contrattempo della tua vita... pensaci, ti prego. Okay?»

«Penso che avresti potuto scegliere un momento migliore» disse, seccata come non mai.

«Pensaci!»

«Okay, okay.»

«Ci hai pensato?

Un attimo di esitazione. «Sì, e allora?»

Tom emise un sospiro. «Allora ho battuto ogni record. Anzi, l'ho frantumato. Sono il re incontrastato del contrattempo.» Le indicò Lelia. «Si parlava della mia... diciamo così... ragazza a Los Angeles? Eccola lì. Lelia Gibson.»

Eleanor girò su se stessa e fissò il gruppo in arrivo.

«Lo sapevi che avrebbe viaggiato con noi?»

«No. Hai presente uno choc, un infarto? Be', la categoria è quella.»

Eleanor incrociò le braccia sul petto e si staccò da Tom. Fu allora che Lelia vide Tom e agitò freneticamente una mano in segno di saluto. Mentre la donna si precipitava verso il suo traguardo, Eleanor arretrò ancora fino a scomparire nell'ombra. Vedendola indietreggiare, per Tom fu come se tutto il sangue nel suo corpo rifluisse con lei. Poi si voltò ad affrontare Lelia. Un po' si consolò al pensiero che peggio di così non poteva andare. Ma si sbagliava. Non c'è limite al peggio.

23

Il servizio meteo nazionale avvertì che le regioni del Midwest e del Southwest erano a rischio di una possibile tormenta di neve in marcia verso sud lungo la dorsale delle Montagne Rocciose. La furia della tempesta in

agguato era mascherata quasi del tutto dalle condizioni meteorologiche molto migliori nel vicino Pacifico nordoccidentale, una specie di barriera destinata però a crollare quando il fronte della perturbazione avrebbe attraversato prima il Wyoming e poi il Colorado. Allora, nel momento in cui la tormenta avrebbe liberato tutta la sua forza devastante al confine fra Colorado e New Mexico, sarebbe stato troppo tardi per lanciare avvertimenti. A quel punto, non sarebbe rimasto altro da fare che leggere sui giornali la notizia della burrasca del secolo e raccontarla alle generazioni future a bassa voce.

Herrick Higgins aveva approfittato della lunga sosta a Kansas City per incontrare il macchinista. Insieme avevano discusso il bollettino meteo inviato dall'Amtrak Central Dispatch. Anche se Higgins era ormai un pensionato, non c'era nessuno in servizio sui treni passeggeri che non tenesse in conto i suoi consigli e la sua saggezza. Lui e il macchinista erano amici da vent'anni, e quando Higgins gli confidò che era preoccupato per come si stavano mettendo le cose, soprattutto visto che erano diretti in Colorado, il macchinista ne prese seriamente nota. Higgins gli consigliò anche di caricare più carburante.

«Terremo tutti gli occhi aperti» fece il macchinista. «Appena ci aggiornano dalla centrale operativa, ti informo.»

Higgins tornò a sedersi nella carrozza salone mentre il treno stava finendo di caricare provviste e passeggeri. Nel corso della sua lunga carriera aveva visto quasi ogni possibile guasto del macchinario, cantonata del personale di bordo e capriccio del tempo. In quelle circostanze, aveva imparato a fidarsi del proprio istinto, affinato da oltre trent'anni di professione. Non gli piaceva il cielo, quel suo aspetto, e neppure come soffiava il vento. Non era tranquillo con una nevicata così fitta. Continuava a fissare fuori dal finestrino il cielo che non sembrava promettere nulla di buono.

«Cosa diavolo ci fai qui, Lelia?»

«Bella accoglienza, dopo il viaggio che mi sono sciroppata per farti una sorpresa!» disse lei. «Ma lo sai che non esiste un volo diretto da Los Angeles a Kansas City? Sai cosa significa? Che ho dovuto cambiare a Denver. È stato un incubo. E tu mi accogli così!» Lo abbracciò e lo baciò, e lui si sentì tremendamente in colpa perché, dopo tutto, avevano una storia. Uscivano più o meno regolarmente insieme; erano diretti a Tahoe per Natale. Riscoprire Eleanor gli aveva fatto quasi dimenticare tutto questo.

«Scusami, sono sorpreso. Credevo che ci avessi messo una pietra sopra

dopo l'episodio di Erik.»

«Non essere sciocco. Perché non saliamo sul treno e ne parliamo? Ti aggiornerò su tutto.»

«Tutto. Quale tutto?»

«Dopo, sul treno, quando avrò disfatto le valigie.» Allungò il biglietto a un facchino e gli ordinò di caricare il bagaglio. In cambio, sganciò una mancia generosissima e un sorriso smagliante. Lelia era vestita come si usa di solito a Hollywood, cioè senza badare a spese e in modo da non passare inosservata. Il povero drappello dei facchini di Kansas City non sarebbe mai più stato lo stesso dopo quell'incontro, Tom ne era sicuro. Probabilmente da allora in poi sarebbero stati disposti a pagare di tasca loro, pur di avere il privilegio di trasportare la sua collezione di borse firmate Gucci e farle un po' di compagnia.

Mentre camminavano verso il Chief, Lelia lo prese a braccetto. «Sai, è la prima volta che salgo su un treno. E in vacanza, poi, è carino. Mi stavo chiedendo se c'è un servizio massaggi a bordo. E avranno un salone di bellezza, come sulle navi da crociera?»

«Spiacente, ma la risposta è no. In ogni scompartimento c'è una scacchiera, ma devi portarti tu gli scacchi. Ah, dimenticavo. A bordo ci sono fiumi d'alcol, e sai cosa ti dico? Meno male!»

«Magari me lo puoi fare tu un... massaggino. Ho portato l'orsacchiotto cattivo, sai» aggiunse timidamente, appoggiandosi a lui.

Mentre stavano per salire, Tom vide Eleanor con la coda dell'occhio. Li stava osservando al microscopio, e per una volta tanto nella vita Tom si sentì totalmente e completamente impotente. Salirono sul Chief, salutarono il Missouri, e il treno scivolò nelle praterie del Kansas sul calare della notte.

Lelia prese solennemente possesso della sua cabina non senza lamentarsi del poco spazio e interrogarsi sull'esistenza di scompartimenti in affitto con le pareti rivestite di mogano e magari un valletto a disposizione. Barry, il cuccettista, già innamorato cotto di lei, flette i muscoli del collo, gonfiò il petto e si sbracciò con il suo bagaglio mentre la intratteneva con una serie di banalità. Ciò nonostante, Lelia rimase indifferente e scostante quel tanto che bastava. Gli fece capire che, se fosse riuscito a rimediare un servizio da tè all'altezza e a portarle tutti i pasti in camera, gli avrebbe regalato un sorriso di tanto in tanto e magari gli avrebbe offerto anche la fugace visione di un polpaccio e di una coscia ben tornita. E così Barry se ne andò, deciso ad accontentarla in tutto.

Tom andò a farle visita più tardi. «È carino come ti sei sistemata» disse con un sorriso.

«Tu dove stai?»

«In una cabina da straccioni un po' più in là.»

«Be', stanotte potresti dormire qui.»

Tom si mise a sedere sull'orlo del letto. «Ascolta, devo dirti una cosa. Non pensavo di doverlo fare in queste circostanze... voglio dire, qui, su un treno... ma tanto vale parlarne.»

Lei gli prese la mano. «Credo di sapere quello che vuoi dirmi. Ecco perché mi sono fatta tutto questo viaggio.»

«Cioè?» Come diavolo aveva fatto a sapere di Eleanor? «Perché sei qui?» domandò.

«Dopo quell'incidente con Erik ero furiosa con te, davvero. Ma è stato anche carino, da parte tua. Mi spiego: quella tua gelosia e tutto il resto...»

«Grazie, mi fa piacere per te. Ce l'ho messa tutta.»

«Be', ho iniziato a ragionare con calma. Ormai siamo insieme da un po', e bisogna prendere una decisione.»

«Mi hai rubato le parole di bocca.»

«E io ho preso la mia decisione. Non volevo comunicartela per telefono, e non potevo neppure aspettare fino a Natale perché potrebbe cambiare il nostro programma per le vacanze.»

Tom sospirò, sollevato. «Allora, siamo sulla stessa lunghezza d'onda.»

Lei si sporse in avanti e gli appoggiò le mani sulle spalle. «Tom, voglio sposarmi.»

Tutto quello che lui riuscì a dire fu: «Con chi?».

«Ma con te, sciocchino!»

«Vuoi sposarmi? Ti sei fatta tutta questa strada per dirmi che vuoi sposarti? Con me?» Si alzò in preda a una tremenda agitazione e si mise a passeggiare nervosamente con il risultato che andò a sbattere la testa contro il finestrino come un uccellino che cerca disperatamente di fuggire dalla gabbia. «Lelia, c'è una bella differenza rispetto a vedersi ogni tanto per fare baldoria. Questo è per tutta la vita e tutti i santi giorni, con il bello e il cattivo tempo.»

«Credi che non lo sappia?»

Le puntò l'indice contro. «Stai per caso frequentando qualche nuovo corso? Qualche vaccata new age a metà strada fra vudù e parapsicologia?»

Lei si alzò in piedi. «No, si tratta di me. Non sono più una ragazzina. Il mio orologio biologico non si limita a fare *tic-tac*, la sveglia sta suonando,

e io ho schiacciato il pulsante così tante volte che non funziona più.»

«Mi stai dicendo che vorresti dei figli?»

«Sì. Tu no?»

«Mi stai chiedendo se voglio dei figli?»

«Sei sordo? Sì!»

«Come faccio a saperlo? Non sapevo nemmeno che stanotte venivi qui a chiedere la mia mano. Dammi un po' di respiro, ti prego.»

Lei lo abbracciò. «Lo so che è stato come un fulmine a ciel sereno. Ma noi stiamo bene insieme, Tom, una meraviglia. Io ho un mucchio di soldi e possiamo spassarcela come vogliamo. Viaggeremo, ci divertiremo, faremo la bella vita, poi ci diamo una calmata e mettiamo su una grande famiglia.»

«Grande? Quanto?»

«Io ho sette fratelli.»

Tom la guardò. «Lelia, tu lavori sei ore al giorno. Anche se ne facciamo uno ogni due anni, avrai sessant'anni quando l'ultimo tesorino salterà fuori dalla tua pancia.»

«Pensavo di farne uno noi regolare e di adottare gli altri... sai, tutti d'un botto. Una specie di *instant family*. Mi sono spiegata?»

Lui si mise una mano fra i capelli con l'intenzione di strapparseli. «Non posso crederci.»

«Cosa pensavi, che avremmo continuato a inseguirci da una costa all'altra finché uno dei due non crepava? Una storia così è destinata a finire, Tom.»

«D'accordo. Non era stabile.»

«Lo so che non è uno scherzo, questo. Prenditi tutto il tempo che vuoi e pensaci. Fino a Los Angeles sono due giorni di viaggio. Pensaci, e poi fammi sapere.»

«Due giorni? Vuoi che in due giorni ti faccia sapere se voglio sposarmi e avere otto figli?»

«In base alla tua risposta, avremo mille cose da fare; perciò, sì, prima mi rispondi, meglio è.»

Lo baciò sulla guancia e gli strinse le mani nelle sue. «Coraggio, cosa stavi per dirmi?»

Lui si limitò a fissarla a bocca aperta, incapace di parlare, perché le parole non erano abbastanza forti da ricacciare la bile che gli era salita in gola. Si scioglievano in bocca come neve al sole. Tom si voltò per andarsene.

«Dove vai?»

«Al bar.» Aveva ritrovato la voce.

«Quando torni?»
«Fra due giorni.»

24

Mentre Tom barcollava fino al salone per trovare conforto nel fondo dei bicchierini di tequila che era in grado di spararsi in corpo, il Chief si precipitò a razzo a Lawrence, famosa soprattutto per essere la sede dell'Università del Kansas. Avevano raggiunto questa fermata all'una e mezzo del mattino, seguita da Topeka alle due e quindi, in rapida successione, Newton, Hutchinson, Dodge City e Garden City, l'ultima sosta in Kansas prima di entrare in Colorado. La fermata di Junta, dove avrebbe avuto luogo il matrimonio, era la seconda in Colorado, circa due ore prima dell'assalto al Raton Pass.

La tormenta aveva ormai preso forma e, trascinata da formidabili venti ad alta quota, si stava aprendo a fatica un varco a sud, investendo nel suo tragitto il baluardo delle Montagne Rocciose. Finora l'inverno nella zona era stato particolarmente innevato, e le cime delle montagne erano incappucciate di bianco. I venti sferzarono la neve caduta ma senza provocare gravi danni e, mentre tenevano d'occhio la massa in movimento fatta di vortici e umidità, gli addetti alle previsioni del tempo non avevano ragione di credere che questa tormenta sarebbe stata diversa dalle mille altre che l'avevano preceduta.

Il Chief doveva salire verso il Raton Pass, superare la galleria lunga quasi un chilometro che correva sotto il valico e quindi scendere nella stazione omonima. Uscendo dal tunnel, il treno avrebbe lasciato il Colorado per fare il suo ingresso in New Mexico. Anche qui aveva nevicato in abbondanza, e le cime delle montagne erano coperte da uno spesso manto di neve ghiacciata che di solito resisteva fino all'estate, e anche allora alcune delle vette più alte conservavano il loro manto bianco per quasi tutto l'anno. Ci sarebbe voluto ben altro per aver ragione di tutti quei milioni di tonnellate di neve.

Eleanor gironzolò per il treno, cercando di non sciogliersi in lacrime. Infine, andò a trovare padre Kelly che, vestito di tutto punto, stava leggendo la Bibbia nel suo scompartimento. Lui la invitò a entrare, e lei si mise a sedere accanto.

«Non dorme?» gli domandò.

«Max sta ospitando un party di addio al celibato per Steve, e io mi riposo. Sa, quando avevo la mia parrocchia, lavoravo sedici ore al giorno e dormivo sodo otto ore a notte. Allora la mia mente era sgombra da preoccupazioni, grazie a Dio, perché durante il giorno avevo fatto del mio meglio. Ora che sono "fuori servizio", per così dire, mi do molto meno da fare e non ho così bisogno di dormire. E il treno è un posto tranquillo per leggere e riflettere. Durante quegli anni ho speso tutto il tempo e le premure per i guai dei miei parrocchiani, e ho l'impressione di non aver riflettuto abbastanza sui miei, di guai. Un po' tardi per arrivare a una simile conclusione, vero?»

«Meglio tardi che mai» rispose Eleanor.

«Ho visto Tom con quella signora. Sembravano conoscersi molto bene» disse con diplomazia padre Kelly.

«Credo di sì. Fanno coppia, in un modo o nell'altro.»

«Ah, capisco.»

Lei fissò la Bibbia che lui teneva in grembo. «Consigli per un cuore spezzato?»

«Qui dentro c'è un aiuto per qualunque cosa la tormenti, Eleanor.»

«Vado a messa regolarmente, ma non ho studiato le Scritture come avrei dovuto. Forse sarebbe ora di farlo.»

Padre Kelly sorrise. «"Meglio tardi che mai." Poi parlerò a Lui, e mi assicurerò di infilarci una benedizione per lei. Anzi, già che ci sono, magari ce ne metto due.»

«Gliene sarò riconoscente, padre.»

«Dicono che nella settimana di Natale ogni miracolo è possibile. Naturalmente, da prete credo che i miracoli siano sempre possibili, ma pare che intorno al compleanno di Gesù ci sia un'energia più positiva lassù.»

«Speriamo che sia vero.»

«La situazione ora può sembrare disperata, ma negli affari di cuore non ha idea di come le cose possano cambiare in fretta.»

«È proprio quello che temo.»

«Dove c'è fede, non esiste paura.»

Eleanor abbozzò un sorriso. «Dove sta scritto, nella Bibbia?»

Lui le diede un buffetto sullo mano. «Questa è farina del mio sacco, mia cara. Glielo dice padre Paul Joseph Kelly. E può averla *gratis et amore Dei*.»

Roxanne attraversò il salone per un ultimo controllo, e notò che Herrick

Higgins continuava a guardare fuori dal finestrino. Si sedette accanto a lui. «Perché non va a dormire, Herrick? Le ho procurato una cuccetta nella carrozza di servizio.»

«Grazie, Roxanne. Vado subito a letto.»

Lei seguì il suo sguardo. Herrick stava fissando la neve che cadeva fitta. «A Kansas City ho fatto provvista di cibo, per ogni evenienza.»

«Saggia decisione. La prudenza non è mai troppa.»

«Mi diventa nervoso proprio ora dopo tutti questi anni, Mr Higgins?»

Lui fece spallucce e sorrise. «Forse mi sto inventando delle storie per potermi sentire di nuovo utile. Tutto qui.»

Roxanne gli appoggiò una mano sulla spalla. «Non avrebbero mai dovuto lasciarla andare via. Quando siamo venuti a saperlo eravamo tutti d'accordo, personale e dirigenti. C'è gente che lavora su questi treni e se ne frega, lo fa solo per sbarcare il lunario, ma lei è di tutt'altra stoffa. Quelli come lei ci mettono l'anima in questi mostri d'acciaio.»

«Anche quelli come lei, Roxanne.»

Mentre il Chief correva sui binari, Roxanne disse: «È da un sacco di anni che faccio questo lavoro. Quand'è il momento di fare l'ultima fermata e appendere il cappello al chiodo?».

«Se e quando decide di farlo, lo faccia alle sue condizioni, Roxanne, senza lasciarsi imporre nulla.»

«Be', fra una decina di anni non è neppure detto che ci saranno ancora i treni. E noi che fine faremo?»

Herrick sorrise. «A quel punto racconteremo ai nostri nipotini com'era meraviglioso starci sopra.»

Tom fu intercettato da Max e Misty prima di poter raggiungere il salone.

«Devo bere» confessò a Max. «Devo assolutamente bere. Altrimenti, non rispondo delle mie azioni.»

Max disse: «Nel mio scompartimento c'è di tutto, anche un cartone di vino fresco. La festa sta per iniziare. Poi ho pensato: perché solo uomini? Così ho invitato anche le ragazze».

«In verità» disse Misty «l'idea è stata mia.»

«Come ha fatto a rimediare tutto quel ben di Dio?»

«Non sarebbe Max Powers» osservò Misty.

«Ho telefonato a Kansas City e ho detto: "Caricate!". Semplice. Non occorre essere una cima, ragazzi.»

«Mi piace quando ci chiama così» gongolò Misty. «Mi fa sentire giova-

ne.»

«Domani abbiamo un matrimonio, e lei Tom, Eleanor e voi altri avete dei ruoli chiave. Perciò, oltre al party, dobbiamo anche provare.»

«Non credo che ora come ora sia una buona idea, Max» disse Tom.

«Non sia sciocco. Dia retta a me, so di cosa parlo. È il mio mestiere. Dovete provare il copione o andrà tutto a puttane. Glielo dobbiamo a Steve e Julie, lo spettacolo deve essere all'altezza. E ora sotto, ragazzi, nessuno sa dire di no allo zio Max.»

Si allontanò saltellando lungo il corridoio. Era chiaro che si stava divertendo un mondo. Misty gli andò dietro, e a Tom non restò che arrancare tristemente dietro la coppia di birbanti.

Max spedì Kristobal a radunare Steve, Julie, Eleanor, Roxanne e il prete che doveva officiare la cerimonia. Quest'ultimo era alto e azzimato, con i capelli grigi corti, uno sguardo astuto e gli occhi dolci, la fotocopia di un uomo di chiesa. Veramente Tom avrebbe preferito padre Kelly, che era a disposizione. Padre Kelly cercò di chiacchierare con il collega, ma questi era altezzoso come pochi e padre Kelly finì per gettare la spugna. Lo scompartimento di Max era organizzato come una suite di due stanze. Tom ne ammirò l'ampiezza. «Come l'ha avuta?»

«Non sarebbe Max Powers» ripeté Misty.

Il regista prese il comando delle operazioni e distribuì dei fogli di carta pinzati. «Okay, qui c'è la sceneggiatura per domani, scena per scena... cioè, ogni parte del matrimonio.»

Tom scivolò da Kristobal, che stava amministrando il bar sistemato in un angolo. «C'è dello scotch?» domandò.

«Temo che tutto quello che abbiamo è un Macallan single malt di venticinque anni. Mr Powers ne va pazzo.»

Tom lo fissò. «Be', mi sa che dovrò accontentarmi, no?»

«Ho passato tutto il santo pomeriggio a battere questo copione» disse Kristobal. «Max, naturalmente, ha fatto un milione di cambiamenti. Come sempre, del resto. Lui è un genio, devo riconoscerlo.»

Tom bevve un sorso del suo scotch e diede un'occhiata a Eleanor che, era una sua impressione, stava facendo di tutto pur di non incrociare lo sguardo di qualcuno dei presenti, in particolare il suo. E chi poteva darle torto? Intanto studiava attentamente il copione mentre Max strillava ordini a tutti.

Tom si era fatto coraggio e stava per affrontarla quando Lelia si fiondò dentro e gli si avvicinò.

«Sbaglio o c'è in corso un party di addio al celibato di cui la mia metà non mi ha informato?» Dopodiché lo sguardo di Lelia cadde su Max Powers. Tom notò che, al solo vederla, il regista cercò di ripararsi dietro Misty.

«Max? Max Powers?» disse Lelia. «Mio Dio, sei tu.» Lelia si ravviò i capelli e si aggiustò il tailleur anche se entrambi erano perfetti.

Max si voltò, finse di essere sorpreso, e infine disse: «Lelia, sei proprio tu?».

«Vi conoscete?» chiese Tom.

«Oh, è roba vecchia di secoli» rispose Max, serafico.

«Ma sembra ieri, Max» disse Lelia. «Anni fa ho fatto un provino per uno dei suoi film... un ruolo secondario... ma lui era già una leggenda vivente» aggiunse timidamente.

«Dài, Lelia» fece Max, nervoso. «Ho abbastanza stima di me stesso. Non occorre che calchi la mano.»

Lei non sembrava dargli ascolto. «La parte poi è andata a un'altra. Ti ricordi il film, Max?»

«No, dolcezza, mi dispiace. La mia memoria non è più quella di una volta.»

«Era *Fine estate.* Parlava di una giovane coppia che durante una vacanza estiva si innamorava, però poi si lasciava.»

«Giusto. Ora ricordo.»

«Sinceramente, non ho mai capito perché non ho ottenuto quella parte: l'amica del cuore della ragazza, Bambi Moore.»

«È stato uno dei miei errori più marchiani, Lelia. All'inizio della carriera ne ho fatti parecchi.»

«Almeno hai avuto il buongusto di invitarmi a cena. Te lo ricordi?»

«Certo, a cena. È stata una bella serata.»

«E la cena si è allungata fino al breakfast. Dovresti ricordarti quella parte del provino.» Lelia alzò le sopracciglia e increspò le labbra.

«Okay, beviamoci sopra» strillò Max «e poi sotto con le prove, dai!»

Quella notte tutti sperimentarono sulla loro pelle l'abilità di Max e la sua ossessione per i dettagli più insignificanti. A più riprese dovettero provare e riprovare.

A un certo punto, Tom invocò una pausa, suscitando le proteste di Max, che furono subito messe a tacere da tutti gli altri.

Lelia si avvicinò a Eleanor mentre Tom osservava, inorridito, lo scontro

imminente.

«Ho saputo che è la damigella d'onore e Tom il testimone dello sposo. Divertente, no? E anche utile.»

«Sicura?» rispose Eleanor. «Veramente, gli aggettivi che mi erano venuti in mente erano altri.»

«Io e Tom andiamo a Tahoe per Natale.»

«Da Los Angeles a Kansas City e poi in treno di nuovo a Los Angeles in modo da poter essere a Tahoe per Natale... era proprio necessario fare il giro dell'oca?»

«Avevo una cosa molto importante da chiedere a Tom.»

«Ah, sì, e, quale?»

«Di sposarmi.»

Eleanor guardò Tom inviperita, mentre Lelia aggiungeva, con un ghigno mefistofelico: «Mi è giunta voce che un tempo voi due uscivate insieme. Non ha l'epatite, spero».

«Mi scusi?» disse Eleanor.

«Sa, è strano, Eleanor... Eleanor, vero? Be', è strano che Tom non mi abbia mai fatto il suo nome. Forse non è stata una storia di quelle indimenticabili.»

«Certo che mi avrà nominata» ribatté Eleanor. «Probabilmente quando eravate a letto insieme.»

La bocca di Lelia si spalancò a tal punto che Tom riuscì a vedere che aveva ancora le tonsille.

«Allora, vi siete serviti tutti da bere?» fu tutto quello che gli venne in mente di dire.

Lanciandogli un'altra occhiataccia, Eleanor rassicurò Lelia: «Non preoccuparti, tesoro, nessuno te lo porta via».

Quando Eleanor se ne andò furibonda Tom partì al suo inseguimento, ma Lelia lo afferrò per un braccio: «Hai sentito cosa mi ha detto?».

Lui si bloccò a osservare Eleanor che spariva lungo il corridoio.

«Tom, mi ascolti?»

Lui si costrinse a guardarla. «Lelia.»

«Cosa?»

«Chiudi il becco.»

Lelia sembrò sul punto di esplodere, ma si limitò a girare i tacchi e ad abbandonare la scena.

Mentre il mondo di Tom stava crollando, Roxanne si alzò in piedi e disse a Max: «Okay, bello, veniamo al dunque». Inalberò la sua copia della

sceneggiatura. «Questa roba va bene, ma mi occorre un po' di spazio per improvvisare.»

«Un po' di spazio? Improvvisare?» disse Max, nervoso.

«Sì, sai, fare alcune cose al volo... sfruttare l'energia della folla.»

«Ma è un matrimonio, Roxanne, e la preparazione è la chiave per portare al successo un progetto come questo. Ho elencato tutte le canzoni che voglio che canti, una dopo l'altra.»

Steve e Julie assistevano alla scena preoccupati.

«La preparazione, d'accordo, ma non puoi mettere in gabbia il pappagallo, Max. Devi lasciarlo libero di volare quando vuole, altrimenti muore.»

«Ma...»

Lei posò un braccio sulla spalla di Max. «Ascolta, amico, ti fidi di me, no?»

«Sì, ma...»

«Mi basta sapere questo.» Roxanne si voltò verso Steve e Julie e diede un buffetto sulle loro mani. «Ora vi fate una bella dormita. Domani questo treno ballerà il rock in vostro onore. Una cosa vi posso promettere: non dimenticherete mai Roxanne Jordan e il Southwest Chief.»

Mentre i presenti cominciavano ad andarsene alla spicciolata, Tom restò lì così affranto che Max gli si avvicinò. «Un altro bicchiere? A occhio, le farebbe bene.» Max preparò i cocktail e i due uomini si misero seduti. «Quella Roxanne è grande, vero?»

«Sì, grande» rispose Tom distrattamente.

Max gli assestò una pacca sulla coscia. «Purtroppo, alla festa di addio al celibato non c'era la torta con la ragazza dentro. Mi spiace. Ma con le signore presenti non mi sembrava proprio il caso, e poi non credo che l'Amtrak sarebbe stata tanto d'accordo.»

Tom, finalmente, mise a fuoco il regista. «E così lei... frequentava Lelia, eh?»

«Frequentare mi sembra un'esagerazione. È stata una botta e via, per quel che mi ricordo. Sa, la mia memoria non è più quella di una volta. Ehi, ho capito bene? Lelia le ha chiesto di sposarla?»

Tom annuì.

«Amico, mi sa che oggi le donne lo fanno. Significa che se divorziate sarà lei a doverle pagare gli alimenti?»

«Non dovrà pagarmi un bel nulla, perché con il cavolo che ci sposiamo.»

«Ascolti, Tom, non voglio intromettermi nelle sue faccende, ma Lelia è bella, e non fa forse soldi a palate con quei cartoni animati del cavolo?»

«Cuppy il Castoro Magico, Freddy il Futon, Petey il Sottaceto.»

«Esatto, Cuppy e Petey, buoni quelli! Mi sembra che un nipotino di una mia ex moglie non se ne perdesse uno. Comunque, okay, è bella, ha il grano e le ha chiesto di sposarla. Perciò, calma e gesso, potrebbe non averla, un'altra occasione come questa. Senza offesa, è belloccio, d'accordo, e mi è anche simpatico, ma neppure lei è più un ragazzino.»

«Ha ragione. È ricca, è bella... ma io non l'amo, Max.»

Max si appoggiò allo schienale della sedia e liberò un lungo sospiro. «Ormai ho fatto il gran passo quattro volte. Chissà... forse ce n'è una quinta in cantiere per me.»

«E le amava tutte?»

Il regista si sporse in avanti e la sua espressione si rabbuiò. «Patty è stata la mia prima moglie, sposata appena finito il liceo. Mi arruolo, poi traslochiamo in California. Facciamo quattro figli. Eravamo poveri in canna ma mai un piagnisteo, neppure una volta. Una che faceva durare i soldi come lei non l'ho mai più incontrata. Entro nel mondo del cinema. Cominciavo a farmi un nome quando mi muore.» Max si acquietò, guardò la campagna scorrere fuori dal finestrino. «Sì, amavo Patty con tutto me stesso. E l'amerò per sempre. Le altre tre?» Fece spallucce. «Le ho sposate, ce la siamo anche spassata, ho divorziato, tutto qui. A modo mio, le amavo. Ma non come Patty. Se non fosse morta, non avrei neppure guardato un'altra donna. Credo che il primo amore abbia qualcosa di speciale. Ora corro la cavallina e mi diverto, semplice, ma non è che me ne vanti. È tutto scritto sull'acqua, sa?»

Tom annuì. «Lo so.»

Max guardò Tom. «È mai stato sposato?»

Tom annuì ancora.

«Era innamorato?»

«Mettiamola così: non era come Patty»

Max si accostò a Tom e disse a bassa voce: «Le ripeto, non voglio ficcare il naso nei suoi affari, ma mi risponde se le faccio una domanda?».

«Provi.»

«Perché non fate coppia, lei ed Eleanor?»

«Ha visto cos'è successo, no? Eleanor è andata fuori dai gangheri.»

«Be', bisogna anche capirla. La sua ragazza vola fin qui da Los Angeles per sposarsi. Ora, Dio sa che sono una frana negli affari di cuore, ma non mi sembra questo il modo ideale per riconquistare la donna della sua vita.»

«Ci ho provato, Max, eccome!»

«Sa una cosa?»

Tom lo guardò. «Cosa?»

«Se è davvero la sua Patty, io insisterei.»

25

Eleanor stava ingoiando un'enorme pillola per dormire quando qualcuno bussò alla porta del suo scompartimento.

«Vattene!» urlò.

«Eleanor? Sono io.»

Per un attimo sembrò smarrita, mentre cercava di identificare la voce attraverso il filtro ottenebrato della sua mente sovreccitata. «Julie?» Andò alla porta, l'aprì, e si trovò di fronte la promessa sposa in lacrime. In mano aveva una lunga busta portaabiti.

«Che cosa succede? I genitori di Steve non hanno richiamato?»

Julie scrollò la testa. «E neppure i miei.»

Eleanor sembrò confusa. «Ho paura di non capire bene!»

«Posso entrare per qualche minuto?»

«Cosa? Ah, sì, certo.» Eleanor fece scivolare in tasca la pillola. «Ma è tardi, e domani è la tua grande giornata. Devi riposarti un po'.»

Le due donne si misero a sedere sul bordo del letto.

«E così i tuoi genitori non hanno chiamato e tu sei triste perché...» la blandì.

«Una ragazza si immagina un matrimonio con i genitori, no? Cioè: molte spose di mia conoscenza hanno deciso tutto di testa loro, e non è che mi senta sprovveduta o giù di lì. Ma, comunque, ti immagini che tuo padre porti la sua bambina all'altare e che tua madre ti dica che tutto andrà per il verso giusto. E a me mancano l'uno e l'altra.»

Di colpo scoppiò in lacrime e singhiozzò per un po' mentre Eleanor la stringeva a sé. Quando finalmente smise di piangere, Julie si asciugò gli occhi e sembrò imbarazzata.

«Mi spiace. Sono grande e dovrei riuscire a cavarmela, ma mi sento così sola.»

Eleanor le diede un fazzoletto per asciugarsi la faccia. «Julie, sei in diritto di sentirti così, e mi sa che sono una pessima damigella d'onore.»

«È stata reclutata all'ultimo minuto. Ci conosciamo appena.»

«E con questo? Siamo due donne. Domani ti sposerai. Cos'altro dovrei sapere?»

«È mai stata sposata?»

«No» rispose Eleanor con voce pacata «ma ci ho pensato su a lungo fino a immaginare ogni dettaglio, dal menu agli addobbi floreali. Ormai, però, ho smesso di sognare.»

«Perché?»

«È una semplice questione di tempo. Gli anni passano, le probabilità diminuiscono.»

«Tutto quello che le serve è un amore contraccambiato.»

Eleanor sorrise, mentre invece avrebbe voluto piangere a dirotto come aveva fatto prima Julie. «Sì, non ci vuole altro.» Sfiorò la busta che Julie aveva posato sul letto. «Che cos'è?»

Julie sembrò di nuovo in imbarazzo. «È l'abito nuziale. È da quando l'ho comprato che non lo provo. Sa, ho pensato che forse...»

«Che bell'idea!» disse Eleanor.

«Sicura che non disturbo? È tardi, l'ha detto lei, e sarà anche stanca.»

«Non più. La stanchezza mi è passata.»

Eleanor aiutò Julie a indossare il vestito, un abito semplice ma elegante color crema che le stava a pennello. Mentre stava per sistemarle il velo in testa, Julie lo prese e lo passò a Eleanor. Le due donne si specchiarono fianco a fianco.

«Ti dona, Julie.»

«Anche a lei.»

Julie scoppiò in una risata ed Eleanor finì per farsi contagiare.

Più tardi, mentre Julie era in bagno, Eleanor si rimise il velo, s'infilò l'abito nuziale e si ammirò allo specchio.

«Ellie?»

Guardò la porta dello scompartimento che si era spalancata a causa delle curve dei binari e dell'accelerazione del treno. Tom la stava fissando. Le braccia immobili, Eleanor restò lì in piedi, muta, con addosso l'abito nuziale di un'altra donna.

«Ellie?» ripeté Tom, entrando.

In quell'istante Julie uscì dal bagno e li guardò. Prima uno, poi l'altra. «Non vorrei essere indiscreta» disse.

Sotto gli occhi di Tom, Eleanor si sfilò l'abito, tolse il velo, e rimise via tutto con cura. Poi passò il portaabiti a Julie, l'abbracciò e le disse sorridendo: «Fatti una bella dormita, domani mattina la tua vita cambierà. In meglio».

Julie la baciò sulla guancia, si voltò e oltrepassò Tom, che era rimasto lì

come un baccalà, imbarazzato e confuso.

«Cosa vuoi, Tom?»

«Quell'abito ti stava d'incanto, Ellie.»

«È tardi. Non dovresti essere con Lelia?»

«Non sono innamorato di Lelia!»

«Be', lei sembra di sì. Scommetto che le avrai dimostrato qualcosa, fatto qualche promessa, perché stento a credere che sì sarebbe sciroppata questo lungo viaggio per chiederti di sposarla per una semplice questione di amicizia o cortesia. O no? Francamente, non mi sembra il tipo.»

«La nostra storia non era in questi termini.»

«E com'era, allora, sentiamo, per farla arrivare a questo punto?» Eleanor incrociò le braccia sul petto in attesa di una risposta.

«Come facevo a immaginare che avrebbe fatto una cosa simile? È suonata.»

«Da quant'è che vi frequentate?»

«Da circa tre anni, ma così, occasionalmente» farfugliò Tom.

«Occasionalmente? Da tre anni?»

«Sì!»

«E ti aspettavi che si accontentasse?»

Lui la guardò, smarrito.

Eleanor continuò: «E così voleva legarsi, ma tu no. A te andava a fagiolo andare e venire a tuo piacimento, condividere i momenti belli e non gli altri, e fare vita da scapolo quando ne avevi voglia. Vero?».

«Ti sbagli, Ellie. Sono cambiato.»

«No, che non sei cambiato. Neanche un po'.»

«Con la donna giusta sarebbe diverso.»

Eleanor si strofinò le tempie. «Ascoltami, domani abbiamo un matrimonio. C'è *qualcun altro* che si sposa. Voglio dormirci sopra.»

«Non possiamo mollare così.»

«Oh, sì che possiamo. Infatti...»

Tom fece per abbracciarla, ma lei lo respinse. «Domani faremo il nostro dovere, arriveremo a Los Angeles e poi ognuno andrà per la sua strada. Questa volta per sempre.»

«Ellie!»

«Addio, Tom.» Ancora un po', e gli sbatteva la porta in faccia.

L'alba si allungò sugli altipiani del Colorado ai confini con il New Mexico, ma il sole era completamente oscurato da una spessa coltre di nubi minacciose. La neve si ammassava sul terreno, coprendo l'onnipresente artemisia. In molti si radunarono per un breakfast anticipato perché si era sparsa rapidamente la notizia delle nozze imminenti. A mano a mano che il treno si avvicinava a La Junta, l'eccitazione salì alle stelle, e quasi tutti i passeggeri e i ferrovieri si accalcarono nel salone al punto che restò ben poco spazio per il corteo nuziale composto da marito, moglie e due testimoni che praticamente si ignoravano. Pur camminando a braccetto, c'era come una forza invisibile che li separava.

Il matrimonio si svolse senza intoppi seri. Un'orchestra ingaggiata da Max, salita a bordo quella mattina presto, eseguì la tradizionale marcia nuziale e altre melodie. Kristobal filmò l'intero evento e Max curò la regia come meglio poteva, senza che la maggioranza della gente sapesse che, a modo suo, era un film di Max Powers. Tom ed Eleanor fecero la loro parte anche se Tom, impacciato come non mai, prima non riuscì a trovare l'anello e poi, nell'imbarazzo generale, sembrò cercare di infilarlo a Eleanor anziché passarlo a Steve. Finalmente tutto si appianò, e Tom poté fare un passo indietro e soppesare tranquillamente le varie soluzioni suicide che potevano capitargli a tiro.

Gli sposi si baciarono mentre il treno entrava a La Junta, e Julie sollevò il pugno in aria in segno di trionfo. Sì, ce l'aveva fatta.

In condizioni normali, il Pike's Peak sarebbe stato chiaramente visibile dalla stazione, ma la coltre di nubi nascondeva alla vista perfino quell'imponente ammasso roccioso. Per tutta la cerimonia, Herrick Higgins era rimasto rintanato nel suo angolo a osservare il cielo che non sembrava promettere nulla di buono.

Tutti a bordo lanciarono il riso, e un gruppo di ferrovieri della stazione fece lo stesso, ma i chicchi bianchi sparirono subito nei mulinelli di neve.

A La Junta il Chief agganciò anche la terza locomotiva per riuscire a scavalcare il valico. Mentre il treno usciva dalla stazione, la folla sul marciapiede applaudì con entusiasmo al passaggio del cartello con su scritto "Oggi sposi" che era stato appeso all'ultima carrozza del treno e ai barattoli di latta legati con uno spago che sbatacchiavano sotto il cartello. Magari tutti i matrimoni cominciassero così!

Quindi ebbe inizio anche la festa sul treno, e il clou fu il sontuoso banchetto che Max aveva pagato di tasca sua. Mentre la gente s'ingozzava e il fotografo ufficiale scattava a raffica, comparve Roxanne in un vestito

sgargiante che non era di sicuro la divisa d'ordinanza dell'Amtrak. Dietro di lei i ragazzi del coro, anche loro tutti in ghingheri. La folla si acquietò, i musicisti si prepararono e Roxanne e il coro attaccarono a cantare. Era una scena bella e delicata, nonostante la calca. Cantarono dei classici, i blues, poi passarono al rap e infine a un medley di canzoni che spaziavano da Nat King Cole a Frank Sinatra. Roxanne iniziò un assolo spronando Steve e Julie a intonare *Think... Think...* dopodiché attaccò *Chain of Fools*, in una perfetta imitazione di Aretha Franklin, e finì con *Respect*, il pezzo forte della regina del soul. La gente era ormai così presa dalla musica che in piedi urlava a squarciagola accompagnando Roxanne nel ritornello: R-E-S-P-E-C-T! La voce della donna rimbombava, e lei volteggiava esibendosi in passi di danza complicati con una grazia e un'agilità impensabili, data la sua stazza. Il sudore le colava dalla faccia e dal collo, e mentre urlava un "Amen" dopo l'altro, sembrava davvero posseduta da qualcosa di celestiale.

A Max non restò altro da fare che mettersi comodo e sorridere. Con un gesto teatrale strappò la sceneggiatura quando Roxanne gli lanciò un'occhiata, e quindi lei se lo trascinò dietro e ballarono insieme, subito imitati da tutti gli altri. Mentre il Capitol Limited non doveva essere nuovo a simili esibizioni, questa era probabilmente la prima volta per il Southwest Chief.

Lelia chiamò in causa Tom, ma lui riuscì a svincolarsi, invocando una nausea, il che era la pura verità. Era stata davvero una notte grama, per lui, passata in gran parte nei gabinetti comuni a vomitare quasi tutto l'alcol bevuto. Lelia, poveretta, si guardò intorno disorientata e adocchiò Kristobal, che stava riponendo la videocamera.

«Balla?» domandò all'attraente giovanotto. Kristobal alzò lo sguardo e chiaramente sbarrò gli occhi di fronte a cotanta bellezza ed eleganza. «Lavora per Max Powers, no?» continuò lei. Kristobal annuì. «Lelia Gibson.»

Gli occhi gli si spalancarono ancora di più. «Lelia Gibson, la voce di Cuppy il Castoro Magico?»

Lei fu presa alla sprovvista. «Be', sì. Conosce il cartone?»

«Se lo conosco? Era il mio preferito quando ero piccolo. Il mio fratellino lo guarda ancora. E tutti i miei nipoti, maschi e femmine... è il loro programma numero uno. Lei è favolosa, me lo lasci dire. La notte scorsa l'avevo notata al party da Mr Powers, ma non hanno mai fatto il suo nome. E io la conoscevo soltanto, be'... attraverso la voce.»

Lelia sembrò turbata. «Lo vedeva da bambino? Caspita, è da un po' che

lo faccio, eh?»

Kristobal era talmente infervorato che mise da parte ogni riserbo o dignità professionale. «E Sassy lo Scoiattolo e Freddy il Futon e Petey il Sottaceto arancione, sono tutti classici. Sa che ho pianto durante l'episodio in cui Petey rimane intrappolato nel canale di scolo e tutto il colore gli scivola via? Che emozione che riusciva a trasmettergli in quella scena tragica! Mi ci sono volute settimane per riprendermi. Ascolti, non vorrei esagerare, ma mi sembra un sogno che anche lei sia su questo treno. È troppo chiederle un autografo? Posso? La mia famiglia non ci crederà. Il mio fratellino impazzirà di gioia.»

«Ma certo, che può averlo.»

«Oh, che maleducato! Kristobal Goldman.» Le strinse la mano con un tale entusiasmo che quasi strappò fuori Lelia dai suoi vertiginosi sandali aperti in punta che costavano un occhio della testa.

«Mi stia a sentire, Kristobal, le firmerò un autografo dovunque voglia, a patto che balli con me.»

Kristobal, stupefatto, si sprofondò in un inchino e i due si buttarono nelle danze.

Mentre tutti erano assorbiti dal matrimonio e dai festeggiamenti, altri venti scompartimenti circa furono spogliati di una serie di oggetti di valore: orologi, anelli, braccialetti e perfino le scarpe griffate di Max Powers. Anche questa volta il ladro la scampò bella, perché c'era qualcuno appostato in corridoio che avrebbe potuto notare qualcosa di sospetto. Eppure nessuno diede l'allarme, e il ladro tornò a mescolarsi tra i festaioli. Il bottino stava aumentando a dismisura, e mancava ancora un giorno all'arrivo previsto a Los Angeles.

Nella notte prima del matrimonio la burrasca si era attestata sul confine tra Colorado e New Mexico. Praticamente bloccate in loco da un sistema di alta pressione, le nubi erano ormai così cariche di umidità che qualcosa doveva accadere, e infatti accadde intorno alle tre del mattino, con il Chief ancora indietro di otto ore. I nivometri si riempirono in un'ora; gli anemometri installati per misurare la forza del vento vennero abbattuti in mezz'ora. A tutti i voli commerciali fu intimato di girare al largo dalla zona e le vicine stazioni sciistiche furono chiuse. Il Raton Pass aveva sopportato già cinque tormente invernali, e la neve ammucchiatasi sulle montagne era trattenuta dalle temperature polari e dal suo stesso peso. Quando questa tormenta finì per scatenarsi, accaddero due cose: la temperatura si alzò di

alcuni gradi, e la neve nuova venne giù così fitta e in fretta che non si limitò ad ammassarsi su quella sottostante, ma scivolò a valle trascinandosi dietro altre valanghe. Così, in pochissimo tempo, si sviluppò una forza immensa. Alle sette del mattino sembrava di essere in una notte polare. Poi, alle nove e mezzo, subentrò a un tratto un momento di calma e i meteorologi pronosticarono che la perturbazione si era esaurita e in breve si sarebbe dissolta grazie a una rotazione dei venti che l'avrebbero scaricata a nordest.

Una volta, in occasione di un acquazzone improvviso, qualcuno aveva detto a Mark Twain che sperava nella fine del piovasco, e Twain aveva replicato che la scommessa era già vinta in partenza perché finiva sempre così. Aveva anche osservato che il tempo in generale era assai conciliante: se a qualcuno non piaceva in un dato momento, tutto quello che doveva fare era aspettare un po' e le condizioni sarebbero cambiate. Twain non aveva mai riposto molta fiducia nelle previsioni del tempo ed era arrivato all'amara conclusione che la scienza di predire le intenzioni di madre Natura era, nella migliore delle ipotesi, uno spreco e, nella peggiore, un azzardo. Anche con l'ausilio di satelliti, radar e altri congegni ultramoderni a loro disposizione, i meteorologi che seguivano l'evoluzione di questa tempesta si sbagliarono, come capita spesso. La tormenta di neve si era soltanto presa un po' di riposo. Ormai, milioni di tonnellate di umidità provenienti dal Pacifico e venti fortissimi in quota erano pronti ad aggiungere un'altra catastrofe ai libri di storia.

27

La maggioranza dei festaioli si era ormai dileguata, ma Max, Misty, Kristobal, Lelia e Herrick Higgins erano raggruppati nella carrozza salone. Tom ed Eleanor se n'erano andati ognuno per conto suo non appena Roxanne aveva smesso di cantare, e da allora non si erano più visti. Roxanne era andata a occuparsi del treno e a sistemare per la notte i ragazzi del coro dopo la loro faticaccia. A Steve e Julie, freschi sposi, era stata assegnata una cabina di lusso dove inaugurare ufficialmente la luna di miele, con loro grande soddisfazione.

Il Chief aveva ormai oltrepassato Trinidad, in Colorado, e stava puntando verso il Raton Pass. Tutti si incollarono ai finestrini mentre il treno iniziava la salita. A mano a mano che l'arrampicata si faceva più ardua e il lamento delle tre locomotive più forte, una certa inquietudine cominciò a

serpeggiare fra i passeggeri. A ogni curva si potevano vedere i cumuli di neve spazzati via dallo spartineve della locomotiva di testa. Con tutto quel pulviscolo bianco intorno era un miracolo che il macchinista riuscisse a orientarsi.

«E se una carrozza si stacca?» chiese Kristobal. «Andiamo a finire sparati giù nel baratro e amen?»

«No» rispose Higgins. «Entra in azione il freno automatico e la carrozza si blocca. La tecnologia ha fatto passi da gigante in questi anni.» Indicò un punto fuori dal finestrino. «Sulla cima saremo a 2350 metri sul livello del mare.»

«Mica male» commentò Kristobal.

«E pensare che non è ancora il massimo in questo nostro paese. Il tratto più alto in assoluto si raggiunge sul California Zephyr, dopo Denver, a 2850 metri. In Sudamerica... non ricordo dove... c'è una ferrovia che arriva così in alto che devono distribuire l'ossigeno ai passeggeri. Noi attraversiamo una galleria di quasi un chilometro che corre sotto il valico e, una volta fuori, siamo in New Mexico. Da lì scenderemo lungo il versante orientale dei Monti del Sangue di Cristo prima di entrare a Raton. La stazione è a 2031 metri sul livello del mare, cioè 6666 piedi, quindi la distanza non è poi molta mentre la discesa è ripida.

Misty sembrò sbigottita e afferrò il braccio di Max. «Ha detto 6666 piedi?»

Higgins la guardò da sopra l'orlo della sua tazza di caffè. «Sissignora.»

«Sicuro che l'altezza è quella lì?»

«Be', sì. Di solito sono piuttosto precisi.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Misty.

«Problemi, tesoro?» domandò Max.

«6-6-6-6. Non vedi? È la peggiore combinazione di numeri possibile, perfino peggiore di tre 6 in fila.»

Max impallidì. «Hai ragione. Il marchio di Belzebù più un altro 6. Un pessimo karma. Peggio di così...»

«Qual è il problema?» domandò Kristobal, che sembrava agitato.

«Nel mio campo di attività è come una tegola che ti cada in testa» sottolineò Misty. «Possiamo fermare il treno?»

«Non c'è un freno a mano da tirare come nei film?» domandò Lelia. Era seduta accanto a Kristobal e gli stava artigliando il braccio.

«No, non ci sono più» disse Higgins. «Adesso calmatevi, andrà tutto bene. Il Chief fa questa strada due volte al giorno, in entrambe le direzioni.»

Controllò l'orologio. «Fra poco entriamo nella galleria.»

«È al buio?» osò chiedere Kristobal.

«Parecchie gallerie sono al buio, figliolo» rispose Higgins saggiamente. «Ma non durerà a lungo. Saremo fuori in un lampo e poi avanti tutta fino a Raton e al New Mexico.»

Tom guardò l'anello di diamanti che teneva in mano. Era appartenuto alla madre, e dopo la sua morte lo portava sempre con sé. Durante la cerimonia aveva rischiato di tirarlo fuori e di passarlo a Steve al posto della fede. A sua volta, quel mezzo equivoco l'aveva spinto a puntare verso Eleanor con l'anello nuziale invece di consegnarlo a Steve perché lo infilasse al dito di Julie. Tom rimise in tasca l'anello, si esaminò allo specchio, lisciò alcuni capelli ribelli, sistemò la cravatta che Kristobal gli aveva prestato per la cerimonia di nozze, respirò a fondo e si ripeté per la centesima volta che doveva farlo.

Di lì a qualche minuto bussò alla porta dello scompartimento di Eleanor. Lei alzò la tendina, lo fissò, quindi riabbassò la tendina e Tom sentì scattare la serratura. Allora tornò a battere sul vetro. «Ellie, devo assolutamente parlarti!»

«Vattene!»

«Devo chiederti una cosa, e voglio chiedertela subito.»

Lei spalancò la porta con tale foga che rischiò di scardinarla. «Credevo di essere stata abbastanza chiara!»

Tom infilò la mano in tasca per prendere l'anello e cominciò a inginocchiarsi, tremebondo.

L'interno del treno cadde nell'oscurità quando il Chief entrò nella galleria. Gli avvenimenti successivi si verificarono con una rapidità sorprendente. Il manto che copriva il crinale orientale della montagna più vicino alle rotaie si staccò sotto la spinta inarrestabile delle raffiche di vento e delle tonnellate di neve appena caduta. Ufficialmente la valanga iniziò alle 11.15 di quel mattino e venne giù lungo il fianco della montagna a una velocità tremenda; la neve era così tanta che, se si fosse sciolta, avrebbe formato un lago enorme. La valanga colpì le palizzate antislavina sistemate fra il dorso della montagna e i binari del treno. L'impatto avvenne con una tale forza che non solo spianò la barriera d'acciaio con i suoi sensori elettronici ma la strappò anche dai suoi sostegni trascinandola a valle.

Questa collisione inviò automaticamente un allarme rosso alla centrale operativa dell'Amtrak che, a sua volta, ordinò all'istante al macchinista di

bloccare il treno sui binari in attesa di ulteriori sviluppi.

Il Chief era appena uscito dal tunnel sotto il Raton Pass quando arrivò il segnale, e il macchinista azionò i freni con la prontezza richiesta dalla gravità della situazione. In realtà l'avviso dal quartier generale era perfino superfluo perché l'uomo poteva vedere perfettamente il terribile spettacolo attraverso il parabrezza, anche se era piuttosto lontano lungo la massicciata. L'onda d'urto fatta di neve e roccia era così forte che si allargò lateralmente, puntando decisa contro il treno con tale cattiveria da spingere il macchinista, che faceva questa tratta da quattordici anni, a recitare un breve e definitivo saluto alla moglie e ai figli. Durante la sua carriera aveva visto di tutto, ma niente che assomigliasse neanche lontanamente alla minaccia che stava per abbattersi su di lui e sul treno. Chiuse gli occhi, perché nel giro di qualche secondo non poteva che aspettarsi la distruzione pura e semplice del Southwest Chief e di tutti i passeggeri a bordo.

Quando il treno sobbalzò fino ad arrestarsi, tutti intuirono che era una sosta fuori programma. Intuizione che si trasformò in una certezza quando il treno cominciò a tremare come una foglia. Per fortuna nessuno poteva vedere quello che il macchinista aveva sotto gli occhi, ma tutti avvertirono un boato sempre più assordante che qualcuno non faticò a riconoscere.

«È una valanga» urlò Tom guardando fuori.

Eleanor impallidì. «Mio Dio!»

Tom strappò un materasso dal letto, afferrò Eleanor, la gettò a terra e la coprì, poi si sdraiò sopra bocconi mentre il treno continuava a tremare e a ruotare su se stesso, e il rumore della crosta di neve che dalla montagna scivolava a valle si faceva assordante.

Nel salone tutti si erano buttati sotto i tavoli. Alcuni si misero a scarabocchiare le loro ultime volontà sui tovaglioli, altri iniziarono follemente a recitare preghiere da tempo dimenticate. Max e Misty si avvinghiarono l'uno all'altra, e lo stesso fecero Lelia e Kristobal, con lui che la stringeva con le sue lunghe braccia per proteggerla.

Anche Higgins era sotto un tavolo, ma continuava a fissare fuori dal finestrino, ora che le sue peggiori paure si erano materializzate all'improvviso con una ferocia inaudita.

Miracolosamente, l'enorme spinta laterale della neve che precipitava con gran fracasso a valle si arrestò un attimo prima di far deragliare il treno. Comunque, quando il macchinista trovò il coraggio di aprire gli occhi, lo spettacolo che gli si presentò davanti era una muraglia di neve impenetrabile.

Riuscì a collegarsi con la centrale operativa e venne a sapere che probabilmente una seconda valanga dal lato opposto del tunnel aveva travolto l'altra palizzata. Un minuto prima o dopo, e il Chief sarebbe stato in fondo a un burrone e nessuno a bordo avrebbe avuto più da preoccuparsi delle feste imminenti. Sì, era andata ancora bene, si sentì dire il macchinista dalla centrale, anche se ci era già arrivato da solo. D'altro canto, il Chief era ormai bloccato, incapace di andare avanti o indietro, e la tormenta, chiaramente, non era che agli inizi.

I meteorologi avevano provveduto tempestivamente, con un bollettino aggiornato a regola d'arte. La regione sarebbe stata spazzata da una bufera come non si vedeva da trent'anni. In quell'occasione si erano contate più di seicento vittime, e alcuni, tagliati fuori da ogni contatto, erano perfino morti di fame. Si trattava di persone in zone remote e inaccessibili, esattamente come quella dove il Chief si trovava immobilizzato senza speranza.

Higgins guardò il cielo mentre il vento cominciava a spazzare la montagna e a prendere a schiaffi il Chief con una tale violenza che il treno, nonostante il suo peso, si mise a oscillare come un fuscello. In tutti quegli anni da ferroviere, non si era mai trovato in una situazione simile. Bastava guardare fuori dal finestrino per capire che si trovavano sull'orlo di un abisso. Se la nevicata continuava, un'altra valanga non era da escludersi. E questa avrebbe potuto trascinare con sé il Southwest Chief.

28

Un'ora dopo, dall'altoparlante interno, Roxanne annunciò ufficialmente ai passeggeri l'accaduto e quello che si stava facendo per soccorrere il treno intrappolato, al momento ben poco. Come spiegò, con due montagne di neve a bloccare la strada sia sul davanti sia alle spalle, con il Chief in mezzo a una bufera di neve e vento che martellava la regione, il meglio che la gente potesse fare era restare calma nei propri scompartimenti. Una consegna, questa, difficile da rispettare, e infatti i corridoi continuavano a riempirsi di persone ansiose in cerca di informazioni più dettagliate.

Dopo aver parlato con il macchinista, Herrick Higgins era tornato indietro con un'aria ancora più preoccupata. Tom ed Eleanor avevano raggiunto Misty e Max nella carrozza salone, da dove si avvicendavano a fissare il manto bianco di neve, irrigidendosi a ogni frustata di vento contro le pareti del treno, e a sbirciare il burrone profondo una sessantina di metri che si apriva sulla sinistra. Lelia si era rifugiata nel suo scompartimento insieme

al nuovo ammiratore, Kristobal.

«Me lo sentivo» si lamentò Misty. «Quattro 6 in fila: non c'era via di scampo.»

«È da un sacco di tempo che faccio questa tratta» disse Higgins «e non era mai successo. Le ferrovie sono il mezzo di locomozione più sicuro che esista, ancora più degli aerei, se si guarda alle statistiche.»

«È possibile un'altra valanga?» domandò Misty. «Una che travolga il treno?»

«La natura è imprevedibile» rispose Higgins «perciò tutto può essere. Ma penso che dopo due valanghe la maggior parte della neve sia già venuta giù.»

Tom guardò l'anziano ferroviere. «E ora? Come faranno a raggiungerci? Non possiamo stare qui ad aspettare il disgelo di primavera.»

«No, che non possiamo. Ma arrivare fin qui non è facile. La compagnia di trasporto merci proprietaria di questo tratto è una delle migliori e ha un sacco di risorse, ma con i binari ostruiti da tutta questa neve e con un tempo simile non è che possano fare molto. Siamo in una brutta posizione, lo spazio di manovra è poco. E anche se il tempo migliorasse, un aeroplano o un elicottero non avrebbe dove atterrare.»

«Davvero confortante!» sbottò Max.

Spuntò Roxanne. Sembrava esausta. In quell'ultima ora si era fatta in quattro per calmare i passeggeri, consolare i ragazzi del coro, assicurarsi che venisse fatto il possibile per mettere tutti a loro agio. Si sedette e prese fiato.

«Per giunta, il delinquente che aveva ripulito il Cap deve essere salito su questo treno. Un sacco di persone lamentano di essere state derubate.»

Max scrollò la testa. «Questa poi!» Lui e Misty si scambiarono un'occhiata.

«Per fortuna» disse Higgins «abbiamo agganciato una terza locomotiva a La Junta, così abbiamo una fonte di energia in più su cui poter contare.» Roxanne annuì a queste parole.

«Cioè?» domandò Max.

«L'energia elettrica che fa funzionare le luci, il riscaldamento e tutto il resto proviene da generatori elettrici nei motori... generatori alimentati, a loro volta, dai motori diesel. E. termine tecnico è...»

«E così, quando il gasolio finisce, l'elettricità se ne va» disse Tom.

«Esatto. Ma con un motore supplementare abbiamo un po' più di tempo.»

«Quanto?» domandò Max.

«Difficile a dirsi. Abbiamo fatto rifornimento nel Kansas, ma il Chief fa il pieno di carburante ad Albuquerque, cioè fra quattrocento chilometri circa.»

«E ce n'è voluto parecchio per fare l'arrampicata, perciò i serbatoi saranno agli sgoccioli» disse Tom. Higgins annuì. «Potrebbe essere questione di ore prima di restare al buio, non è così?»

«Be', il macchinista sta facendo di tutto per consumare il meno possibile.»

«Non possiamo ammucchiare tutti i passeggeri in poche carrozze e tagliare l'elettricità alle altre?» suggerì Max.

«No, il sistema non funziona così. I motori sono alimentati da gruppi elettrogeni come in un albergo, e se riscaldano tre carrozze o dieci il consumo di nafta è identico. Quando sono andato dal macchinista abbiamo escogitato un piano. Alternerà la corrente fra le tre locomotive, mettendone una alla volta in standby, che è il sistema per fornire energia elettrica quando si sta fermi. Così, bilanciando l'erogazione di carburante fra le diverse unità, si risparmierà nafta perché le unità non in standby vengono messe in folle e il consumo di carburante è minimo.»

«Perché non spegnere semplicemente alcuni motori?» domandò Eleanor.

«Si consuma troppo per farli ripartire» spiegò Roxanne.

Higgins annuì e aggiunse: «E l'altro problema è che i treni non hanno l'antigelo nel loro sistema di raffreddamento perché ci vorrebbe troppa acqua. Bisogna tenere i motori accesi per impedire ai tubi di gelare. Con questo freddo, una volta che spegni il gruppo elettrogeno e salta il riscaldamento ti rimane un'ora scarsa prima che i tubi inizino a congelarsi. Dopodiché non hai più acqua per cucinare, bere, per le toilette...».

«Per fortuna, a Kansas City abbiamo fatto provvista di cibo» disse Roxanne. «Adesso inizieremo il razionamento perché non sappiamo quanto durerà la sosta.» Si alzò per tornare al lavoro. «Se ho bisogno di una mano, potrò contare su di voi, vero?»

Tutti annuirono. Roxanne, impavida, sorrise e si allontanò trascinando i piedi.

Quattro ore dopo l'oscurità aumentò. La maggioranza delle persone erano rientrate nei loro scompartimenti per infilarsi sotto le coperte. Stavano cominciando a mettere in conto di poterci lasciare la pelle.

Tom andò da padre Kelly, che stava leggendo la Bibbia. «E se dicesse messa sul treno, padre, per fare coraggio alla gente?»

«Ma non tutti sono cattolici» osservò il prete.

Tom guardò fuori dal finestrino, dove la neve continuava a cadere e il vento sballottava il treno. «Non credo che ora importi molto.»

«Sono un po' fuori esercizio.»

«È come andare in bicicletta, in realtà non si dimentica mai come si fa.»

Tom trovò Max e Misty abbracciati teneramente nella suite. Misty era ancora abbacchiata, ma Max aveva ritrovato la sua allegria anche con un paio di Bruno Magli in meno. «La persona che le ha rubate ne avrà avuto bisogno più di me. Non crede?»

«Generoso, da parte sua» rispose Tom.

«Be', la vita è stata fin troppo generosa con me. Ma devo dirle che, con tutto quello che è successo, ne verrà fuori un grande film... se non ci lascio le penne prima.»

«Max!» lo sgridò Misty.

«Ho sempre immaginato che avrei fatto una fine spettacolare. Mai avrei pensato su un treno, però.»

«Grazie, Max, così mi tiri su di morale» ironizzò lei.

«Dai, Misty, è tutto scritto nelle stelle. Cosa vedi all'orizzonte? Cosa dicono i tarocchi?»

«Max, non è il momento.»

«Mi stai dicendo che per un piccolo contrattempo hai smesso di credere in quello che avevi di più sacro? Che fede da smidollati!»

Misty sospirò, tirò fuori le carte, si mise a mischiarle e poi iniziò a metterle in ordine, una alla volta. All'inizio sembrò disinteressarsi del tutto dell'operazione. A ogni raffica di vento guardava fuori dal finestrino. Ma mentre continuava a girare le carte cominciò a concentrarsi e una ruga profonda le solcò la fronte. Alla fine disse: «Che strano!».

«Cosa?» domandò Tom.

«Sembra che saremo salvati.»

«Bella notizia!» esclamò Max. «Come?»

«Da un affare a sei gambe, ecco come.»

«Sei gambe?» commentò Tom, incredulo.

«Un altro 6. Così fanno cinque 6. Non è peggio di quattro?» domandò Max.

«No, sei gambe e siamo salvi. Così dicono le carte. Speriamo in bene» fece Misty.

Max si alzò e andò al bar d'angolo. «In attesa di queste sei gambe, mi ci vuole un altro bourbon. Tom, ci fa compagnia?»

«Magari dopo. Ho qualcosa da fare.»
«Per esempio?»
«Per esempio, trovare qualcosa con sei gambe.»

La notizia del treno intrappolato fece il giro della stampa nazionale e internazionale, e il mondo restò in attesa di ulteriori sviluppi. Disgraziatamente, pur con tutte le risorse e il capitale umano degli Stati Uniti pronti a salvare il treno, madre Natura non era disposta a collaborare e sembrava avere altri programmi. Nessun aereo nei paraggi avrebbe potuto decollare con simili condizioni atmosferiche e, anche in quel caso, non c'era posto dove atterrare. Perfino gli elicotteri erano costretti a terra. Tutti aspettavano semplicemente una schiarita. E poiché il treno aveva ancora carburante, riscaldamento e provviste, la situazione, benché seria, non era catastrofica e l'urgenza del caso passava in secondo piano. Tenete duro, era il messaggio, e alla fine qualcuno verrà ad aiutarvi.

Tuttavia, al quartier generale, la macchina dei soccorsi funzionava già a pieno regime. La situazione era in rapida evoluzione. La compagnia proprietaria dei binari, infatti, era stata contattata, e le due organizzazioni stavano abbozzando una strategia congiunta da mettere in pratica quando il tempo avesse concesso una tregua.

La richiesta di materiale di soccorso e dei lavoratori necessari a sgombrare i binari aveva già fatto il giro del paese. Quelli dell'Amtrak non erano sicuri di ottenere una risposta, data la vicinanza del Natale, ma nel messaggio indirizzato ai quattro punti cardinali qualcuno era stato abbastanza sveglio da menzionare il fatto che Roxanne Jordan e il neopensionato Herrick Higgins erano sul Chief. Nel giro di qualche ora, migliaia di e-mail e telefonate cominciarono ad affluire da ogni angolo del paese da parte di ferrovieri che si offrivano volontari e rinunciavano alle vacanze di Natale pur di dare una mano.

L'Amtrak aveva ormai dalla sua la forza lavoro, e il materiale di soccorso sarebbe stato presto disponibile. Ma il tempo sembrava volgere al peggio, e c'era ben poco da fare.

29

Il buio fuori s'infittì, e gli unici rumori erano il vento e la neve che cadeva sul tetto del treno e si abbatteva sui finestrini. Nessuno riusciva a riposare. A ogni scricchiolio la gente non scorgeva immagini di fatine zucche-

rose e di un ciccione con la sua renna, ma si vedeva destinata a una morte terribile.

Oltre al carburante e al cibo che cominciavano a scarseggiare esisteva un altro problema; per fortuna nessun passeggero ne era a conoscenza, a differenza del personale del treno e di Higgins. Il problema era l'accumulo di neve sul tetto delle carrozze. Il peso era tremendo e, pur essendo state costruite a regola d'arte, le carrozze avevano dei limiti messi a dura prova dalle tonnellate di neve che vi si ammucchiavano sopra. Il vento dava una mano, ma la tormenta teneva facilmente il passo e rimpiazzava subito gli strati di neve spazzati via dalle raffiche di vento.

La maggior parte della gente scelse di non cenare nel ristorante, preferendo rimanere nei propri scompartimenti a guardare smarrita fuori dal finestrino senza mangiare del tutto o accontentandosi di uno spuntino. Questo serviva a non dilapidare le provviste, ma prima o poi avrebbero dovuto mangiare, e il Chief aveva riserve soltanto per un giorno o due. Roxanne aveva spedito fuori una squadra a controllare sotto i vagoni se le tubature erano ghiacciate. La risposta era stata che per ora tutto filava liscio. Per uscire i ferrovieri si imbacuccarono da capo a piedi, ma al rientro da quella breve escursione sembravano dei fantocci di neve e tremavano come foglie.

Il problema carburante era ancora più preoccupante. Higgins spiegò la situazione a Tom ed Eleanor mentre cenavano nel ristorante. «Una volta esaurito il gasolio, avremo un mucchio di problemi che peggioreranno di minuto in minuto. Niente acqua, tubi che scoppiano, niente riscaldamento.»

«E se anche ci raggiungeranno, come farà il treno a muoversi? Non siamo una fortezza volante che si può rifornire in volo» disse Tom.

«Agganceranno al Chief delle locomotive con i serbatoi pieni e lo trascineranno. Ma, come diceva giustamente, prima devono arrivare fin qui. Sono salito nella locomotiva di testa, e ho visto che sui binari c'è una quantità impressionante di neve. Ci vorrà del tempo a sgombrarli.»

«Perciò, invece di aspettare un aiuto da fuori, dobbiamo andarcelo a cercare.»

«E dove?» domandò Eleanor. «Guardati intorno, Tom, siamo in mezzo a un deserto.»

«Qualche idea, Herrick?» domandò Tom. «Lei probabilmente conosce la rete ferroviaria meglio di chiunque altro.»

Higgins ci pensò sopra per un po'. «In effetti c'è un'autostrada, la I-25,

che corre parallela al valico fra Raton e Trinidad per poi piegare a nord verso Denver.»

«Un'autostrada è già qualcosa» disse Tom. «Se troviamo un'auto, è fatta. Gli aiuti arrivano.»

«Peccato che l'hanno chiusa a causa della nevicata» disse Higgins.

«Okay, cos'altro si può fare?»

Il vecchio ferroviere tornò a riflettere e alla fine scrollò la testa. «No, non può funzionare.»

«Cosa? Sentiamo!»

«Non funzionerà» si ostinò.

«Ora come ora, Higgins, ascolterei anche la sua idea più folle. Magari riusciamo a farla funzionare.»

Higgins fece spallucce e s'ingobbì. «Qui vicino c'è una località di villeggiatura. D'inverno è una stazione sciistica, ma d'estate diventa un ranch per turisti. Si chiama il Dingo. È aperta da pochi anni, ma è una tenuta molto vasta e ben organizzata, con un mucchio di personale. Ci sono stato più di una volta con i miei figli e le loro famiglie e conosco i proprietari, una coppia di australiani che, dopo avere fatto fortuna a Wall Street, puntarono a ovest per cambiare aria e divertirsi. Il problema è che per arrivarci bisogna sobbarcarsi una scarpinata di quattro ore su un terreno impervio. Potrebbe farcela qualcuno in perfetta forma fisica, con il bel tempo, ma a piedi e con questa tormenta è praticamente impossibile.

Tom lo fissò. «Ma non sugli sci.»

«Perché, ce li ha?» domandò Higgins.

«Stavo andando a Tahoe per Natale. Ho con me anche giacche a vento, scarponi, guanti, razzi di segnalazione, bussola, e chi più ne ha più ne metta.»

«Il terreno è quasi impraticabile, Tom.»

«Herrick, in vita mia ho sciato praticamente ovunque e in ogni condizione atmosferica. Tutto quello che mi serve è la direzione da prendere e qualsiasi informazione possa darmi sulla configurazione del terreno.»

«Pensa davvero di farcela?» domandò Higgins.

«Posso prometterle di mettercela tutta, ecco. Cos'abbiamo da perdere?

«E tu?» fece Eleanor.

«Be', è la mia vita, no? Nessuno mi rimpiangerà.»

A quelle parole, Eleanor si alzò e se ne andò.

Higgins radunò alla svelta nella carrozza ristorante il capotreno, Roxanne e il macchinista per approfondire la questione con Tom. Né il macchini-

sta né il capotreno si entusiasmarono all'idea, anzi.

Il capotreno disse: «Lei è un passeggero. E pur ringraziandola sinceramente dell'offerta, Tom, se le succede qualcosa ne rispondo io. Non posso lasciarla andare. Dobbiamo soltanto tenere duro, e i soccorsi arriveranno».

«Non puoi chiamare la centrale sul telefono di servizio? Oppure contattare i proprietari del Dingo per sentire se possono mandarci qualcuno?» domandò Higgins al macchinista.

Il ferroviere scrollò la testa. «La bufera ha compromesso il segnale. La mia ultima chiamata alla centrale risale a qualche ora fa. Da allora sono irraggiungibili.»

Roxanne aggiunse: «Abbiamo provato anche tutti i telefonini sul treno, ma nessuno ha campo. Non possiamo contattare né il quartier generale né il ranch. Nessuno. Neanche fossimo nell'età della pietra».

«Ascoltate» disse Tom «non me ne starò qui con le mani in mano a farmi inghiottire dalla tormenta. Firmerò ogni liberatoria che vorrete, sollevandovi da qualsiasi responsabilità in caso di disgrazia. Mi è già successo in passato, quando facevo l'inviato all'estero. Sono adulto, so badare a me stesso.»

«Non ci siamo capiti, Tom» disse Roxanne. «Non vogliamo che le capiti nulla, tesoro. Non è esattamente una passeggiata nel parco quella che vuole fare.»

«Ho visto di peggio, Roxanne, mi creda.» Li passò in rassegna uno alla volta. «Fatemi provare, non chiedo altro. Se non riesco a sfangarla, torno indietro. Semplice, no?»

Tutti si scambiarono un'occhiata, e alla fine il capotreno e il macchinista annuirono. «Okay.»

Tom andò al bagagliaio con Roxanne e recuperò l'attrezzatura da sci. Rientrato nel suo scompartimento, stava preparandosi quando avvertì la presenza di qualcuno alle spalle. Era Eleanor.

«Sono quasi pronto» disse Tom tranquillamente.

«Vedo.» Restò lì impalata.

«Cosa vuoi? Avrei da fare.»

«Non voglio che tu vada.»

«Okay, non dire altro. Vado. Punto e basta.»

«Pensi di salvare il treno e tutti i passeggeri?»

Le lanciò un'occhiataccia. «Sì, l'obiettivo è quello. E non mi aspetto di essere ringraziato per il mio eroismo.»

Eleanor venne avanti e si appollaiò sul bordo del letto. «Non hai pensato

che potrebbe sembrare una fuga?»

«Io sto per affrontare una tormenta di neve a rischio della mia vita e tu mi dai del vigliacco. Bel ringraziamento!»

Eleanor non si lasciò intimorire. «Vuoi sapere perché ti ho mollato a Tel Aviv? Forse è il caso che tu lo sappia perché non è detto che torni indietro.»

La guardò a lungo, quindi si mise seduto anche lui. «Devo ammettere che il momento non è dei migliori ma, già che ci siamo, dai, racconta.»

Eleanor si prese un po' di tempo per raccogliere le idee e poi disse: «Tu sei un cane sciolto, Tom, e ti sta bene così. In questo modo ti senti responsabile soltanto di te stesso e di nessun altro».

Stava per esplodere come un vulcano, ma lei lo gelò con uno sguardo.

«È da anni che volevo dirtelo, e ora tu starai ad ascoltarmi.» Fece una pausa e continuò: «Io ti amavo, Tom, con tutta me stessa. Ti amavo. E tu avresti potuto fare di me quello che volevi. Mi avevi in pugno».

«Visto? Parli al passato.»

«Ma non capisci che quando stavamo insieme ti hanno rapito, sbattuto in prigione, e hai rischiato tre volte di finire ammazzato? Continuavi a correre quei rischi folli per uno straccio di articolo e non pensavi mai a come stavo male io. Ogni volta che uscivi dalla porta non sapevo se saresti tornato. Non ti eri accorto che ero sempre più preoccupata e che scrivevo sempre meno? Volevo tornare a casa, tutto qui. Volevo un posto dove poter stare insieme, io e te. Non volevo salire su un altro aereo. Non volevo vederti andare ancora in missione e io lì a chiedermi se ci saremmo rivisti. Dopo tutti quegli anni da girovaghi desideravo una staccionata bianca, un giardino dietro casa e un marito che uscisse alle nove per rientrare alle cinque. Solo che tu non me l'hai mai chiesto. Probabilmente, io ero meno importante della tua vita vagabonda.

«Mi desti un ultimatum, Ellie. Mi lasciasti pochi minuti per prendere una decisione storica.»

«No, non è vero. Erano anni che te lo chiedevo, ma tu da quell'orecchio non sentivi. Quando sono tornata quella mattina e ti ho detto che volevo partire, non era un capriccio. Mi ci erano volute settimane per trovare la forza. Ero andata a passeggio per farmi coraggio una volta per tutte. Be', ho avuto la mia risposta.»

Eleanor si alzò per andarsene. «Forza, inforca gli sci e vattene. Cerca di salvare il treno. Avanti con un'altra avventura, tutto solo! Ti auguro di salvarti e di scriverci sopra un pezzo formidabile. Ma non illuderti: lo stai fa-

cendo soltanto per te. Chiaro?»

Se ne andò. Tom restò lì seduto, la mano in tasca a tormentare l'anello della madre.

30

Il ristorante era pieno zeppo di passeggeri affamati, e Roxanne guardò preoccupata le provviste che si stavano rapidamente assottigliando in cucina. Nell'altra carrozza il cibo era finito la notte prima e la collera stava già montando fra i passeggeri, mentre lei era impegnata a spegnere sul nascere ogni focolaio di tensione usando tutto il buonumore e la diplomazia che era in grado di mettere in campo. A bordo c'erano parecchi bambini, e a mano a mano che i pannolini e il latte cominciavano a scarseggiare, i loro piagnistei, che si rincorrevano da una parte all'altra del treno, contribuivano a esacerbare gli animi.

Padre Kelly trovò finalmente il coraggio di chiamare alla preghiera nel salone, e l'invito fu raccolto da seguaci di tutte le fedi e confessioni, perfino da alcuni agnostici in cerca di conforto. Il prete era un po' arrugginito e a volte zoppicava nell'esposizione, ma il suo sforzo era sincero e alla fine la gente gli si avvicinò e lo ringraziò per aver tirato su il morale.

Ad Agnes Joe, che gli aveva fatto da spalla, confidò che era da anni che non si sentiva così bene e che avrebbe riflettuto sulla sua decisione di mettersi in pensione.

In una pausa della discussione con il personale del treno su come risparmiare carburante ed energia elettrica, Higgins uscì a sfidare la tormenta per controllare di persona se i tubi sotto le carrozze fossero ghiacciati. Quando tornò indietro era ora di pranzo e, fra una tazza e l'altra di caffè, allietò i clienti del ristorante con qualche leggenda del Far West, protagonisti Jesse e Frank James, Billy the Kid e altri avventurieri. Adulti e bambini lo ascoltavano con gli occhi spalancati. Higgins raccontò anche la storia di un leggendario facchino, John Blair, che verso la fine dell'Ottocento, praticamente da solo, aveva messo in salvo un treno carico di passeggeri intrappolato in un bosco in fiamme nel Minnesota.

«Erano alla disperazione» disse Higgins «perché non c'è niente di peggio del fuoco.» Fece un cenno fuori dal finestrino. «Fra il fuoco e la neve la seconda è il minore dei mali, non scherziamo. Sembrerà un'eresia, ma in questo siamo stati fortunati.»

Roxanne sorrise in segno di approvazione per la tesi di Higgins e gli

versò un'altra tazza di caffè.

Agnes Joe era rimasta incollata al finestrino del ristorante per un'eternità. Quando Roxanne le chiese cosa stava guardando, la donna indicò qualcosa che l'altra faticò a distinguere in mezzo alla fitta nevicata.

«È la vigilia di Natale, sai» disse Agnes Joe.

Roxanne annuì. «Hai ragione, cara. Senza il minimo dubbio.»

Un attimo dopo, Eleanor entrò nella carrozza e si unì ad Agnes Joe e Roxanne. Stavano guardando fuori, ed Eleanor accompagnò il loro sguardo. Due uomini imbacuccati cercavano di caricare sul treno qualcosa coperto da un telone.

«Che sta succedendo?» domandò Eleanor.

«Ora vedrà» rispose Roxanne.

Quando uno dei due uomini risalì a bordo, sollevando il carico dalla sua parte, Eleanor riconobbe Barry, il cuccettista. Il telone era scivolato giù dall'oggetto che stava trasportando, e lei notò che era un pino striminzito cresciuto su un fianco della montagna. Quasi tutta la neve era stata scrollata via, ma alcuni ghiaccioli erano rimasti incollati ai rami e al tronco sottile. Quando l'altro uomo salì a bordo, il cappuccio della giacca a vento cadde giù e lei restò senza fiato. Era Tom.

«Che Natale sarebbe senza un albero di Natale?» spiegò lui. «A dire la verità, l'idea è stata di Agnes Joe.»

Lo piazzarono nel salone su un piedistallo improvvisato, e i bambini si precipitarono a decorarlo con ogni sorta di oggetto. Un'ora dopo il pino rachitico era davvero bello, o almeno singolare, dopo che ci avevano appeso ogni genere di addobbo: dalla bigiotteria alle figurine del baseball fissate con dei cerotti; dai pupazzi di plastica a un lungo festone argentato che una donna si era portata per un Natale in famiglia ad Albuquerque. Alcuni bambini fecero una grande stella con carta e colla, la colorarono d'argento brillante e la issarono in cima all'albero senza nessuna difficoltà, visto che era alto poco più di un metro. Eppure per la gente intrappolata sul Chief era di una bellezza incredibile.

Tom si era seduto al tavolo con una tazza di caffè bollente a osservare il favoloso albero di Natale che aveva avuto la meglio sulle sue umili origini. «È una bellezza.»

Alzò gli occhi. Eleanor stava fissando l'albero. Poi indirizzò lo sguardo su Tom.

Lui giocherellò nervosamente con la tazza. «La gente così si distrae. Ed è bello sentire un bambino ridere in un momento come questo.»

«Disturbo?»

Tom accennò alla sedia vuota.

«Ti credevo già partito» disse Eleanor.

«Be', a volte le persone non cambiano, ma i loro piani sì.»

«E i tuoi?»

«Ho deciso di restare. Ho deciso di affondare con tutta la barca. Uno per tutti, tutti per uno.»

Lei si appoggiò allo schienale. «Ti confesso che sono sorpresa. Non pensavo che una mia parola potesse...» La sua voce si smorzò.

Tom finì la frase al posto suo: «... entrare nella mia testa dura, vero?». Abbozzò un pallido sorriso. «Senti, Ellie, ho deciso che era meglio rimanere ad aiutare gli altri, tutto qui. Il tempo di arrivare alla stazione sciistica, ammesso di farcela, e la tormenta sarà probabilmente finita e la cavalleria arrivata.» Fece una pausa e aggiunse: «E in caso contrario, be', meglio essere qui, no?». Si fissarono a lungo negli occhi finché Tom non si alzò di scatto.

«Dove vai?» domandò.

«Devo sistemare una cosa. E ho aspettato anche troppo.»

Di lì a qualche minuto Tom andò ad annunciare a Lelia la sua decisione di non sposarsi. «Mi piaci un sacco e ti voglio bene, ma non voglio sposarti e avere otto figli. Cerca di capirmi» disse.

Lelia non sembrava avere capito un'acca. Le lacrime le rigarono il viso, e si aggrappò al suo braccio. «C'è qualcosa che posso dire o fare per farti cambiare idea? Sembriamo fatti l'uno per l'altra.»

Lui scrollò la testa. «Non ti amo, Lelia. E sono quasi sicuro che, se ci pensi, vedrai che neanche tu mi ami.»

«Siamo stati insieme così a lungo che...»

«L'abitudine è una cosa, l'amore un'altra.»

Si asciugò il naso nel fazzoletto e disse con voce tremante: «Chissà, forse hai ragione».

In quell'attimo, Kristobal uscì dal bagno e li guardò.

«Kristobal?!» esclamò Tom, chiaramente sorpreso.

«Sono di troppo?» domandò il giovanotto.

«No» rispose Tom, sganciando un'occhiataccia a Lelia che tirava su con il naso «ma io sì. È evidente.»

Lei lo guardò con l'aria più innocente del mondo. «Mi è stato vicino in questi momenti difficili. E poi massaggia la schiena da dio...»

«Ci credo.» Guardò Kristobal. «Ciao.»

Tom se ne andò e discese il corridoio con un senso di sollievo che non provava da tempo, ora che si era tolto dal groppone Cuppy il Castoro Magico. In un certo senso compativa Kristobal, che però era adulto e vaccinato.

Intanto, era accaduto un evento positivo anche se sorprendente. Tutta la refurtiva rubata sul Chief (e molti degli oggetti sottratti durante il viaggio sul Capitolo Limited) era stata restituita ai legittimi proprietari. Nessuno aveva visto niente, e nessuno sapeva spiegarsi perché il ladro si fosse a un tratto messo una mano sul cuore. Roxanne e padre Kelly lo giudicarono un miracolo di Natale.

Dopo la cena, servita con contorni rossi e bianchi in onore della ricorrenza, tutti furono chiamati a raccolta nel salone e, al loro arrivo, si sorpresero nel vedere che in fondo alla carrozza era stato improvvisato una specie di palcoscenico. Max, che faceva da maestro di cerimonia, prima attirò l'attenzione della folla, poi annunciò solennemente: «Sento degli strani rumori. Sta per succedere qualcosa di speciale?».

Tutta l'attenzione era concentrata sul palco quando fece la sua apparizione un burattino e un bambino urlò a squarciagola: «Ma è Cuppy il Castoro Magico!». Dopodiché un altro annunciò: «Ed ecco Petey il Sottaceto!». E a questo punto Sassy lo Scoiattolo e Freddy il Futon raggiunsero in scena i loro famosi amici, e il divertimento iniziò.

A muovere i burattini da dietro il palco c'erano Lelia e Kristobal. Lelia portava sempre con sé i burattini nell'eventualità di incontrare dei bambini; spesso finiva per regalarli. Interpretò tutte le voci alla perfezione, passando da un materasso a un sottaceto e a una creatura dei boschi con la maestria di una vera professionista.

Durante un intervallo dello spettacolo, Kristobal le sussurrò in un orecchio: «Che onore... è la prima volta in vita mia, credimi». Si scambiarono un bacio dietro le quinte mentre Sassy e Cuppy si prendevano a randellate in testa sul palcoscenico fra le risate fragorose di grandi e bambini.

Babbo Natale arrivò in perfetto orario, interpretato da quel ciccione di Barry che indossava un vero costume da Babbo Natale, conservato sul Chief proprio per queste occasioni. La parte era così ambita che i ferrovieri brigavano e litigavano tutto l'anno per poterla interpretare. I doni furono naturalmente consegnati dagli elfi di Babbo Natale, interpretati da Tom, Eleanor, Max e Misty. I passeggeri contribuirono alla pioggia di regali con pacchi e pacchetti che avevano portato in viaggio. Tutti parteciparono di buon grado e in allegria, i bambini erano felici e ridevano, e questo alleviò

moltissimo la tensione che serpeggiava fra gli adulti.

Padre Kelly, con Agnes Joe di nuovo al suo fiancò, celebrò una specie di messa di Natale. Il sacerdote che aveva unito in matrimonio Steve e Julie era stato invitato a partecipare, ma aveva declinato l'offerta ed era rimasto nel suo scompartimento. Steve e Julie non si erano quasi fatti vedere. Evidentemente non volevano farsi guastare la luna di miele neppure da una valanga, e non avevano tutti i torti.

I ragazzi del coro intonarono i canti di Natale con Roxanne, e tutti si unirono a loro, facendo del loro meglio. In questa occasione chiunque sembrava avere una voce melodiosa. Con l'avanzare della notte, quando i bambini cominciarono a sbadigliare sempre più spesso, la gente si congedò e dei perfetti estranei si scambiarono pacche sulle spalle, congratulandosi a vicenda per la splendida vigilia di Natale. Poi tutti andarono a dormire.

Tom ed Eleanor accompagnarono Roxanne a sistemare il coro per la notte. Stavano per venire via quando uno dei ragazzi chiamò Roxanne.

Lei si accomodò accanto al ragazzino, che si chiamava Oliver. «Cosa c'è?» domandò, mentre Tom ed Eleanor le facevano da spalla.

Gli occhi di Oliver sembrano fin troppo grandi per il suo corpo. Aveva una voce che avrebbe potuto intenerire l'individuo più abietto, e di solito era il ritratto dell'allegria, ma ora sembrava preoccupato. «Patrick dice che Dio non esiste.»

Roxanne restò senza fiato. «Cosa? Patrick, vieni qui, ragazzo.»

Patrick spuntò in pigiama a righe e occhiali. Era uno dei ragazzi più grandi, alto e smilzo. Sprizzava sicurezza da tutti i pori. Passava il tempo a leggere ed era uno studente modello.

Roxanne lo sovrastava, le mani sui fianchi robusti. «Spiegami. Perché dire una cosa simile?»

Tutti gli altri ragazzi allungarono il collo per vedere e ascoltare. Tom ed Eleanor si scambiarono un'occhiata.

«È un semplice processo di eliminazione, un ciclo evoluzionistico, in realtà.» Si sistemò gli occhiali sul naso come un professore in erba davanti alla sua classe.

«Dicevi?»

«Be', prima c'è la storiella del dente e del topolino. Perdi un dente, lo metti sotto il cuscino e il mattino dopo il dente è sparito e al suo posto ci sono dei soldi. Quasi tutti i bambini scoprono che è una favola quando sono sui cinque anni, anche se io, naturalmente, ci sono arrivato molto prima.»

«Di anni ne hai dieci, Patrick» disse suo fratello Tony «ma continui a mettere i denti sotto il cuscino.»

«È perché i soldi mi fanno comodo, Tony, non perché ci creda ancora.» Patrick tornò a rivolgersi a Roxanne. «Poi viene il coniglietto di Pasqua, un'altra bugia che si scopre verso i sette anni. Subito dopo c'è Babbo Natale. Quel tipo che l'interpretava stanotte, per esempio, non era forse uno dei...»

Roxanne fissò i ragazzi più giovani, che sembravano in procinto di piangere per quello che Patrick stava per dire. «Lascia perdere, Patrick» lo interruppe Roxanne «e arriviamo al discorso su Dio.»

«D'accordo. Se ci fosse un Dio buono, perché farebbe accadere una cosa simile? Adesso dovremmo essere a casa a passare il Natale in famiglia. Invece, siamo qui in mezzo a una tormenta di neve con il carburante e il cibo agli sgoccioli. Se Dio esistesse, come potrebbe permettere tutto questo?»

Nonostante la sicumera che sbandierava, Roxanne intuì che Patrick era spaventato come tutti gli altri e sperava di tutto cuore di essere rassicurato sulla presenza di Dio, invece di sentirsi dare ragione e finirla lì.

Roxanne fece sedere Patrick accanto a sé e si prese in grembo Oliver. «Ora, il punto debole del tuo ragionamento è che tu dai per scontato che stare inchiodati qui è un male.»

Patrick si aggiustò gli occhiali. «E non è così?»

«Non tutti i mali vengono per nuocere. Proviamo a riflettere. Guardiamo i fatti. Cos'è successo, stanotte?»

«La nevicata si è infittita, e in cucina è finito il cibo.»

«E poi?»

Oliver alzò la voce. «Abbiamo festeggiato la vigilia di Natale e aperto i regali. E questo è un bene.»

«Avremmo potuto farlo con le nostre famiglie» replicò Patrick.

«Vero» disse Roxanne «ma le vostre famiglie sarebbero state spaventate e affamate in un posto strano con persone sconosciute?»

Il ragazzo ci pensò su. «Be', questo no.»

«Ma i passeggeri di questo treno sì, giusto? Loro non vogliono essere qui perché questa non è casa loro, vorrebbero essere con i loro cari in famiglia, non credete?»

«Giusto!» esclamò Oliver.

«Ma questa è esattamente la mia tesi» disse Patrick.

«No, se ricordo bene la tua tesi è che non può esserci Dio se succede una brutta cosa come questa. E io mi domando se sia davvero un male avere un

sacco di persone che non si conoscono, spaventate e affamate, che vorrebbero essere dovunque tranne qui per Natale, e poi passano la serata insieme e si divertono così tanto che ridono, cantano e distribuiscono a degli estranei i regali acquistati per le loro famiglie.»

Guardò Tom ed Eleanor. «Voi due vi siete divertiti stasera, no?»

Eleanor sorrise ai ragazzi. «È stata una delle più belle vigilie di Natale della mia vita.»

«Devo ammettere che questo è un punto a suo favore» riconobbe Patrick.

Tom rincarò la dose. «Forse Dio ha fatto in modo che vi trovaste su questo treno perché così, con un po' di bella musica, potevate far dimenticare per un po' i guai a quelle persone spaventate.»

«Urrà!» disse Oliver, eccitato.

«D'accordo» ammise Patrick.

«Vedete» riprese Roxanne mentre rimboccava le coperte a Oliver e riaccompagnava Patrick al suo posto «spesso si dice che Dio opera nei modi più misteriosi. Per capire cosa sta cercando di fare bisogna concentrarsi. Non si può essere pigri e credere in Dio. Troppo facile! Per credere davvero ci vogliono coraggio, fede e passione. Come per molte altre cose che contano nella vita, si raccoglie quello che si è seminato. Soltanto con la fede il raccolto è molto superiore alla semina.» Aiutò Patrick a infilarsi a letto e gli rimboccò le coperte. «Altre domande?»

Oliver alzò la mano. «Solo una, Miss Roxanne.»

«Su, forza.»

«Mi accompagnerebbe in bagno?»

Più tardi, quella notte, Tom ed Eleanor si ritrovarono a fissare la neve fuori dal finestrino.

«Be'» fece Tom «è quasi Natale e non si muove neppure una foglia.»

«Sai cosa ti dico? Ora come ora preferirei una squadra di soccorso della protezione civile al vecchio Babbo Natale e alle sue renne che fanno *tic-toc* sul tetto.»

«Dov'è finito il tuo spirito d'avventura... il tuo romanticismo?»

«L'ho esaurito con te, Tom» lo rimbeccò. Gli accarezzò il braccio. «Perché sei rimasto? Dimmi la verità.»

«Mi ero dimenticato di mettere la sciolina.»

«Seriamente, Tom.»

La guardò. «Ellie, mi sono detto che mi ero messo in viaggio per far fe-

lice mio padre. In realtà l'ho fatto perché nella mia vita c'è una voragine e non sapevo come riempirla. Una voragine che è lì da troppo tempo. E scrivere per il "Ladies' Home Journal" non era la ricetta giusta. Il tappo continuava a perdere.» Si fece forza. «Ma la ragione vera per cui non sono andato laggiù» continuò indicando fuori «è per quello che tu mi hai detto. Sai, in tutti questi anni ho creduto che mi avessi piantato in asso... abbandonato al mio destino. Non mi ero mai accorto che era l'esatto contrario.» Fece una pausa. «Mi spiace, Ellie, sono desolato.»

Lentamente, Eleanor gli prese una mano nella sua.

Lui si guardò intorno, imbarazzato. «Sai, non stavo scherzando, prima. È tutto così tranquillo... troppo.»

A loro insaputa, l'ultima goccia di carburante nell'ultimo motore diesel era già finita. E mentre stavano lì in piedi anche le luci alimentate dai gruppi elettrogeni si spensero. Il Southwest Chief restò in silenzio. Al buio.

Poi la quiete fu spezzata da un boato, il treno cominciò a traballare e dalle carrozze si alzarono urla scomposte. Tom ed Eleanor si guardarono, allibiti.

«Mio Dio» fece lei «un'altra valanga!»

31

Ammesso che esista qualcosa come il caos controllato, questo stava verificandosi sul Southwest Chief. Ora il pericolo era un'altra valanga che avrebbe potuto cancellare il treno dalla faccia della terra. La montagna di neve che si era ammassata lungo il lato destro del convoglio era così alta che non si riusciva più a vedere fuori dai finestrini. E il peso micidiale della neve contro il Chief stava cominciando a farlo inclinare su un fianco. La contromisura da prendere era semplice: sgombero totale del treno, una soluzione più facile a dirsi che a farsi, in simili circostanze. Eppure, trecentoquarantun passeggeri avanzarono di carrozza in carrozza fino a raggiungere il vagone di testa mentre il personale dell'Amtrak faceva e rifaceva la conta e frugava ogni angolo del treno per non lasciare indietro nessuno.

Avvolti nelle coperte, al riparo di un ombrello o di ogni possibile rimedio contro la tormenta di neve, le persone in fila indiana, guidate dalle torce e dalle lanterne a batteria, si trascinarono fino alla vicina galleria. I vecchi, i disabili e i bambini venivano portati a spalla o altrimenti assistiti. Lo spirito del Natale doveva aver sprigionato la sua magia perché i sani assi-

stevano i malati e ci si aiutava fra sconosciuti. Nessuno protestava o si spazientiva per il posto che occupava nella fila o per i compiti assegnatigli.

Torce, lanterne, acqua, coperte, cuscini, cassette del pronto soccorso, tutto il cibo rimasto e ogni aggeggio che potesse tornare utile furono scaricati dal treno. L'unico a lamentarsi fu il macchinista, che si rimproverava di non aver fatto retromarcia nella galleria finché aveva carburante a disposizione e ora non voleva lasciare il suo posto. Roxanne e Higgins andarono a parlare con lui. Il vecchio ferroviere gli spiegò che neppure a loro era venuto in mente di fare marcia indietro, che la neve accumulatasi dietro il treno avrebbe in ogni caso impedito quella manovra e che comunque poteva tenere d'occhio il Chief dallo sbocco della galleria. Soltanto allora il macchinista, un certo Ralph Perkins, accettò di abbandonare il suo posto di nocchiero. Higgins evitò di dirgli che il suo adorato treno rischiava di precipitare in un burrone a causa di un'immane slavina. E questo sotto i suoi occhi.

Tom, Eleanor, Max, Misty, Kristobal, padre Kelly e Agnes Joe affiancarono il personale nelle le operazioni finalizzate a portare tutti al sicuro nella grande galleria. Agnes Joe si rivelò particolarmente abile nel tenere a bada la folla e smistare la gente, grazie anche alla sua forza erculea che sfoderò in più di un'occasione durante lo sgombero.

Tom recuperò gli sci e il resto dell'attrezzatura, ed Eleanor ne prese in prestito un paio da una passeggera che aveva in programma di passare anche lei le vacanze a Tahoe. I due insieme trasportarono abbastanza in fretta una gran quantità di provviste sulla neve ghiacciata.

L'accampamento fu messo in piedi nel tunnel. Tom andò in giro a studiare la situazione. L'illuminazione era precaria, il cibo agli sgoccioli, le coperte insufficienti per tutti. Ma la preoccupazione più grave era il freddo. Con temperature di parecchi gradi sotto zero, il problema della scarsità di ossigeno a quell'altezza e la galleria che faceva da imbuto ai venti impetuosi, era chiaro che vecchi e bambini non ce l'avrebbero fatta a sopravvivere a lungo in quelle condizioni.

Quando Tom si mise a riflettere su tutto questo, la conclusione divenne inevitabile. Andò dal macchinista, dal capotreno e da Roxanne, e parlò loro con calma ma deciso.

Eleanor, che stava finendo di aiutare la gente a sistemarsi, alzò gli occhi e vide il gruppetto riunito. Arrivò in tempo per sentire Roxanne dire: «Non dovrebbe farlo, Tom, ma gliene sono grata».

«Vengo con te.»

Tutti si voltarono verso Eleanor.

«No. Non se ne parla nemmeno» disse Tom.

Eleanor guardò gli altri. «Sono stata io a insegnargli a sciare.»

«Eleanor, non posso portarti con me.»

«Non ho bisogno del tuo permesso. Se vuoi andare da solo, bene; vuol dire che ti farò trovare una tazza di caffè fumante quando finalmente arriverai a destinazione.»

Roxanne inarcò le sopracciglia. «Tom, invece di incaponirsi, non sarebbe più saggio fare squadra insieme a questa donna?»

Tom li passò in rassegna e alla fine il suo sguardo si posò su Eleanor. «Si lavora di nuovo insieme?»

«Andiamo.»

Mentre Eleanor si stava preparando, Max si avvicinò e si mise a sedere. «Ho saputo che volete cercare di salvarci.»

«Be', ci proviamo.»

«È pericoloso là fuori, Eleanor. Sei sicura di quello che fai?»

«È da un pezzo che non mi sento così sicura.»

«Tom è grande e grosso, può farcela da solo. Pensa che mi ha raccontato che una volta si è caricato qualcuno in spalla su per una montagna sotto i colpi di mortaio.»

Eleanor interruppe i preparativi e lo guardò. «La persona che stava portando ero io, Max.»

Max la fissò per un po' e poi disse con calma, per una volta senza fare lo spaccone: «Non vorrei perderti, Eleanor. Tutto qui».

Gli si sedette accanto e i due si abbracciarono. «Tornerò, stai tranquillo, se non altro per scrivere questo copione e vincere un Oscar.»

«Sei innamorata di lui, vero?»

«Max, ci credi in una seconda possibilità?»

«Forse dovrei. Io ho già fatto la mia parte.»

«Finora non ci avevo mai creduto. Ma adesso non voglio sprecare questa occasione. Chissà se ne avrò un'altra.»

Dopo i saluti di rito, Tom ed Eleanor, tutti infagottati, uscirono dall'altra parte della galleria diretti a nordest. A memoria, Higgins aveva abbozzato per loro una mappa della zona con le istruzioni per arrivare al ranch. Tom si era infilato in tasca la mappa avvolta nella plastica. Attraversato il tunnel, dovevano risalire un canalone nella montagna e da lì trovare la strada verso la stazione sciistica a nordovest. Se la fortuna li assisteva, di lì a po-

co avrebbero bevuto un caffè bollente davanti a un caminetto scoppiettante. L'aria era gelida e rarefatta per l'altitudine, e quasi subito a Tom ed Eleanor venne il fiatone. Il tunnel era completamente al buio, perciò avevano acceso le lampade frontali a batteria sui loro caschi da alpinisti. Fra l'altro, dovevano portare a spalla gli sci perché nella galleria non c'era abbastanza neve per usarli.

«Almeno non c'è il pericolo di finire sotto un treno» scherzò Tom.

«E io che pensavo fossimo scalognati!»

Mentre percorrevano il chilometro circa che li separava dalla fine del tunnel, le loro mani si cercarono e si strinsero in una morsa ferrea. In fondo alla galleria infilarono gli sci.

«Pronta?» domandò Tom. Eleanor annuì.

Infilatisi nella tormenta, riuscirono a scovare il canalone nonostante la scarsa visibilità, e puntarono in alto, rischiando di scivolare indietro a ogni colpo di racchetta. Nel giro di pochi minuti furono avvolti nel rischioso abbraccio della tempesta.

Si fecero largo, sfidando il vento e le muraglie di neve. I corpi erano incrostati di ghiaccio, gli arti sempre più intirizziti. Continuavano a cambiare direzione a mano a mano che Tom faceva il punto. Aveva una bussola, ma non era sicuro della sua affidabilità. E cercare di trovare un ranch, per quanto grande, in mezzo a una bufera di neve in cima a una montagna era più difficile di quanto avesse pensato. Comunque, si lanciarono a capofitto nell'impresa.

Tom ed Eleanor riuscirono a superare parecchie salite ripide, spesso costretti a far leva con le racchette contro gli spuntoni di roccia. In alcuni casi dovettero togliersi gli sci e arrampicarsi in cordata. Superati tutti questi ostacoli, guadagnarono un pianoro facilmente praticabile sugli sci, nonostante il vento in faccia che sembrava rinforzare a ogni colpo di racchetta.

Il primo disastro avvenne quando Tom sfondò con il suo peso una sottile lastra di ghiaccio e precipitò in un crepaccio profondo quasi tre metri. Fu solo grazie a una corda lanciatagli da Eleanor che riuscì a venirne fuori. Ma aveva perso il cellulare e, quel che è peggio, la bussola si era danneggiata.

Pensarono anche di tornare indietro, convinti di poter ritrovare la strada, ma infine decisero di tirare dritto. Tom credeva di avere un buon senso dell'orientamento e aveva scelto con cura alcuni punti di riferimento che lo aiutassero a mantenere la giusta direzione. Naturalmente, con la neve che

soffiava da ogni angolo coprendo e scoprendo a turno ogni cosa, questi segnali non erano poi così affidabili.

Ogni passo, ogni pendio, ogni arrampicata erano resi molto più difficoltosi dall'inclemenza del tempo, e i due dovevano fermarsi in continuazione, ripararsi dal vento o trovare un anfratto nella roccia per riprendere fiato. Avevano i polmoni in fiamme, e in quelle condizioni il loro abbigliamento ultramoderno era appena sufficiente.

Finalmente trovarono una zona abbastanza riparata e consumarono un pasto leggero, anche se l'acqua che si erano portati era quasi ghiacciata. Riposarono per un po' e poi si misero di nuovo in marcia.

Quando cominciò a far buio, Eleanor disse: «Non sono sicura di volere andare avanti a tentoni di notte sugli sci. Forse dovremmo accamparci qui intorno».

«Buona idea. Fra l'altro, il ranch non può essere lontano.» La speranza, almeno, era quella. In realtà, per quanto ne sapeva, potevano essere anche a tre metri dal treno.

Piantarono la tenda, e Tom accese un fuoco con un fornello da campeggio che utilizzarono anche per cucinare uno spuntino e sciogliere l'acqua ghiacciata. Mangiarono, si sdraiarono vicini sotto le coperte e rimasero a osservare la neve che si ammucchiava intorno alla tenda.

La bufera sembrò perdere forza e si acquietò. Ormai, potevano parlare senza dover urlare.

«Per tua informazione, ho detto di no a Lelia. E lei l'ha presa benissimo.»

«Sono sorpresa.»

«Anch'io lo ero prima di sapere il motivo. Lelia ha una nuova fiamma.»

«Cosa? Chi?»

«Kristobal.»

«Kristobal! Stai scherzando?»

«Sono sicuro che insieme saranno felici. Lelia potrà inventare un altro cartone animato... un nuovo personaggio basato su un serpente boa, e chiamarlo Kris il bastone.»

Eleanor rise della battutaccia. Si rannicchiarono l'uno accanto all'altra.

«Dobbiamo conservare il calore dei corpi» spiegò Tom.

«Certo.» Eleanor sospirò e poi aggiunse: «Ascoltami, se non ce la facciamo a tornare...».

Lui le mise una mano sulla bocca. «Cerchiamo di pensare in positivo. Probabilmente, Misty parlerebbe di un'aura purpurea di energia o qualcosa

del genere.»

Lei gli prese la mano nella sua. «Se non riuscissimo a tornare indietro, voglio che tu sappia...»

L'espressione di Tom si fece seria. «Cosa?»

«Non ho mai smesso di amarti. Neanche dopo tutti questi anni.»

Lui le circondò le spalle con un braccio. «Ce la faremo.»

Siccome tremava, Tom l'abbracciò cercando di trasmetterle il suo calore.

«Chi l'avrebbe detto, Tom, che ci saremmo ritrovati dopo così tanto tempo e saremmo finiti su una montagna in mezzo a una tormenta di neve?»

«Ehi, se fosse facile, sarebbero capaci tutti.» Tom cercò di ridere, ma la bocca non riuscì a fare lo sforzo. Si ricordò che giorno era. «Eleanor?»

Lei alzò gli occhi. «Che fine ha fatto Ellie?»

«Eleanor» disse Tom «buon Natale.»

Lei riuscì a sorridere. «Buon Natale a te.»

Tom tirò fuori qualcosa da una tasca della giacca a vento. «Mi rendo conto che è il momento più sfigato che potessi scegliere ma, come ti dicevo, in questo sono un campione.» Si alzò, si piegò su un ginocchio e le infilò con delicatezza l'anello al dito.

Lei lo guardò a bocca aperta, gli occhi sbarrati per la sorpresa.

«Capisco che ce n'è voluto del tempo... troppo, in realtà. Ma sei l'unica donna che io abbia mai amato e farò di tutto perché tu sia felice. Mi accetterai con tutti i miei sbagli, debolezze, idiosincrasie... con tutta la mia testardaggine e stupidità?» Fece una pausa, e dopo un lungo respiro aggiunse: «Vuoi sposarmi, Eleanor?».

Il tempo di rispondere sì, e lei scoppiò a piangere.

Avevano appena finito di scambiarsi un bacio di fidanzamento quando la tenda volò via e una montagna di neve precipitò su di loro quasi seppellendoli. Tom si aprì a fatica un varco nel cumulo di neve e riuscì a liberare Eleanor.

«Dobbiamo ripararci» urlò sopra il vento.

Ora che erano fidanzati ufficialmente, Tom era disposto a fare carte false perché la cerimonia si potesse celebrare davvero.

Avanzarono a stento, con Eleanor che di minuto in minuto era sempre più debole, tanto da non poter più camminare da sola. Tom se la caricò quasi in spalla per qualche centinaio di metri finché le forze non lo abbandonarono. A questo punto la fece sdraiare, si sfilò la giacca a vento e la

coprì con quella. Poi ispezionò il territorio circostante. Per quanto poteva capire, si trovavano in un pianoro circondato dalle cime delle montagne. Di più non poteva dire perché la fitta nevicata impediva di vedere oltre. Recitò un'ultima preghiera e poi si sdraiò sopra Eleanor facendole scudo con il proprio corpo. Cercò a tentoni una sua mano e la strinse. Il ricordo di quando aveva aspettato invano che la madre sollevasse la loro foto in ospedale gli tornò in mente, allora chiamò a raccolta tutta la sua sensibilità per rendersi conto se Eleanor allentava anche di poco la presa sulle sue dita. Non sapeva che cosa avrebbe fatto se lei avesse cominciato a perdere conoscenza. Forse si sarebbe limitato a dirle addio. Quello che non aveva fatto tanti anni prima.

Sembravano ore che stavano lì distesi a terra con il vento che urlava e la neve che batteva sulla schiena di Tom, e ogni colpo era come una frustata. Nella sua mente ottenebrata vedeva un bambino che gli allungava una mano. Era Tom bambino che si protendeva verso Tom adulto per riportarlo alla relativa sicurezza dell'infanzia. La mente fa di questi scherzi in simili circostanze. Tom aveva già affrontato situazioni disperate ma, dovette riconoscere, nessuna così pericolosa. Dopo tutte le tragedie sfiorate nella sua movimentata carriera, forse era arrivato il momento di farsi da parte. Guardò Eleanor e la baciò sulle labbra. Lei non reagì, e le lacrime cominciarono a rigare le guance gelate di Tom.

L'immagine di quel bambino diventò sempre più nitida. Ora Tom poteva sentire le dita sulla sua guancia, che gli accarezzavano i capelli. Il bambino gli stava parlando e gli chiedeva se stava bene. La visione era più reale e vivida di ogni altro sogno precedente. Continuò a stringere la mano di Eleanor mentre, protendendosi verso il giovane Tom, gli rispondeva a tono.

Il bambino tornò a scrollarlo, gli occhi di Tom si spalancarono, si richiusero e si aprirono di nuovo, e il riverbero del sole era doloroso perché era passato tanto tempo dall'ultima volta che lo avevano visto.

«Sta bene, signore?» domandò il bambino accovacciato accanto a lui.

Tom riuscì a mettersi seduto e a guardarsi intorno. La bufera era passata, il cielo era una grande macchia azzurra, il sole caldo, l'aria fresca e pura come può esserlo solo in alta montagna. Tom fissò il ragazzo, incerto se si trovasse già in paradiso, e alla fine riuscì a chiedere: «Cosa ci fai qui?».

«Io qui ci vivo» rispose il ragazzino.

«Qui? Dove?»

Il ragazzino indicò alle spalle di Tom. «Nel ranch. Il Dingo.»

Tom guardò da quella parte. L'imponente ranch, in tutto il suo splendore

e con i suoi enormi fabbricati in legno di sequoia, lo fissava a sua volta. Lui ed Eleanor avevano rischiato di morire a pochi metri da un caminetto scoppiettante, una cioccolata bollente e un bagno caldo.

Tom si alzò barcollando e svegliò dolcemente Eleanor.

«Siamo morti?» domandò lei prima ancora di aprire gli occhi.

«No» rispose Tom «ma devi sapere che ti sei fidanzata con un imbecille.»

La trasportò a braccia verso l'ingresso principale mentre un gruppo di persone correva in loro soccorso.

Le due uscite della galleria traboccavano di luce, ma non c'era odore di cibo perché era finito. Finalmente, però, la tormenta era passata, e Higgins, Roxanne, il capotreno, Max, Misty, Lelia, Kristobal, padre Kelly e Agnes Joe, seduti a terra, stavano discutendo sul da farsi.

«Credo» disse padre Kelly, triste come non mai «che Tom ed Eleanor si meritino almeno una cerimonia funebre.»

Max si arrabbiò. «Non sta correndo troppo, padre?»

«Se ce l'avessero fatta a raggiungere il ranch, ormai l'avremmo saputo... c'è stata una schiarita» disse il capotreno. «Nessuno può sopravvivere così a lungo, là fuori. Non avrei dovuto lasciarli andare. È tutta colpa mia.»

«Volevano soltanto rendersi utili» disse Roxanne. «Persone così coraggiose se ne incontrano di rado.» Tirò fuori un fazzoletto e si asciugò gli occhi.

Barry, il cuccettista, si precipitò verso il gruppo. «Svelti, venite a vedere! Stavo perlustrando l'altro lato della galleria» farfugliò. «Su, venite a vedere.»

Tutti lo seguirono fino in fondo al tunnel.

«Guardate laggiù!» disse.

Alcune persone a cavallo venivano verso di loro in fila indiana. C'erano anche delle slitte enormi trainate da coppie di cavalli e cariche di ogni ben di Dio. Era come se fossero stati trasportati indietro nel tempo e quello fosse un convoglio di pionieri diretti verso una nuova vita nell'incontaminato West.

Uno dei primi cavalieri si tolse il cappello e chiamò a squarciagola.

«È Tom!» disse Roxanne.

La cavallerizza accanto salutò con la mano.

«E quella è Eleanor» le fece eco Max, e partì di corsa incontro a loro, slittando e scivolando sulla neve ma senza rallentare.

«Sei gambe» sussurrò Misty come parlando tra sé.

«Cosa?» fece Kristobal.

«Siamo stati salvati da sei gambe. Quattro del cavallo e due del cavaliere. Sei gambe.» Urlò di gioia e si mise a rincorrere Max, con il suo turbante che scintillava alla luce del sole.

L'arrivo tempestivo del cibo e delle altre provviste da parte della brava gente del Dingo risollevò il morale di tutti. Mentre i passeggeri si rifocillavano, alcuni si assieparono intorno a Tom ed Eleanor per ascoltare dallo loro viva voce la storia incredibile del salvataggio.

«Quelli del ranch sapevano di questo tracciato fino ai binari che i cavalli e i carri potevano percorrere. Molto più facile del sentiero che abbiamo preso noi, ma in piena tormenta chi l'avrebbe visto?» Tom scrollò la testa. «Eravamo a pochi metri dall'ingresso del ranch e non lo sapevamo. Ma ci pensate? Una fortuna così non mi capiterà più.»

«Ma quale fortuna, Tom?» disse padre Kelly. «È stato un miracolo. Ne avevo chiesto uno speciale per voi.»

Il walkie-talkie del capotreno gracchiò, lui schiacciò il tasto e si mise all'ascolto.

«Centrale operativa Amtrak a Southwest Chief, passo.»

Il capotreno quasi urlò. «Qui Southwest, passo.»

«Dove siete?» domandò la voce.

«Abbiamo abbandonato il treno. Siamo nella galleria. Che ne è della squadra di soccorso?»

«Guarda fuori, Homer» disse la voce.

Tutti si precipitarono in fondo al tunnel da dove arrivò il rombo assordante di due elicotteri che, superato il crinale della montagna, si libravano sopra il treno.

«Abbiamo un treno di riserva pronto dall'altra parte della slavina con tre locomotive a pieno regime» disse la voce.

«Ma come facciamo ad arrivare di là?» chiese Homer, il capotreno. «C'è una montagna di neve in mezzo. E ce n'è un mucchio sul lato destro del treno.»

«Non per molto. È da un po' che ci stiamo dando da fare. Tenetevi pronti.»

«Ricevuto» fece Homer.

Dopo una decina di minuti giunse alle loro orecchie una serie di scoppi e videro la muraglia di neve alta sei metri davanti al Chief crollare e scivolare giù innocua lungo la montagna. Alcune piccole cariche esplosive siste-

mate in punti strategici avevano fatto il miracolo. Davanti ai resti della muraglia si stagliava ora il treno di riserva con i suoi potenti motori accesi, e il suono era una delizia per tutti i passeggeri del Chief a lungo silenzioso. Subito dopo, i passeggeri furono fatti rientrare nella galleria mentre gli elicotteri, con il muso abbassato, stazionavano lungo il lato destro del treno e soffiavano via la neve ghiacciata, consentendo al Chief di riprendere la sua posizione sui binari.

Centinaia di volontari sciamarono fuori dal treno di riserva e cominciarono a sgombrare il resto delle rotaie. Poi un'altra squadra prese il loro posto e riparò i danni provocati dalla slavina, mentre altri toglievano la neve dai fianchi e dal tetto del Chief. Durante queste operazioni i passeggeri risalirono lentamente a bordo.

Per ultimare i lavori ci volle quasi un giorno intero, e i passeggeri sul Chief ne approfittarono per farsi fotografare, avvertire gli amici e le famiglie, e raccontare la loro avventura che ogni volta si arricchiva di particolari sempre più sensazionali. I giornalisti raggiunsero alcuni passeggeri sui cellulari, e presto la notizia del drammatico salvataggio e dell'eroismo di Tom ed Eleanor fece il giro del mondo, in attesa di un seguito all'arrivo del treno a Los Angeles. I bambini si misero a giocare facendo degli angeli di neve, al che Roxanne osservò che il Chief era stato protetto da un mucchio di angeli custodi, più di quelli che il treno aveva avuto in dote.

Alle prime ore del mattino seguente i binari erano pronti, le nuove locomotive agganciate, e per la prima volta dopo tanto tempo le ruote del Southwest Chief cominciarono a girare. Intanto si era provveduto in modo da fare saltare al Chief alcune fermate previste, salvo una lunga sosta ad Albuquerque. Mentre il treno scollinava e poi, attraversato il New Mexico, entrava in Arizona e alla fine in California, la gente a bordo finalmente riposò in pace. Cosa che non faceva da un bel po' di tempo.

32

Quando il treno attraversò le zone del New Mexico risparmiate dalla nevicata, la terra diventò color mattone e dovunque c'erano rocce alte e taglienti di un colore molto simile all'arancione. L'artemisia punteggiava questo paesaggio bello ma spettrale, e i passeggeri guardavano fuori dai finestrini nella speranza di avvistare qualche fattoria.

Sostarono ad Albuquerque quasi tre ore per rifornirsi di carburante, caricare altre provviste e consentire ai passeggeri provati dal lungo viaggio di

fare una passeggiata e godersi i raggi del sole dopo la faticosa battaglia ingaggiata al Raton Pass.

Tom ed Eleanor annunciarono il loro fidanzamento e tutti ne gioirono, specialmente Max. Perfino Lelia abbracciò Tom e gli augurò ogni bene. Da come stava incollata a Kristobal, e dall'espressione rapita del giovanotto, Tom immaginò che era solo questione di tempo e poi anche le loro nozze sarebbero state ufficializzate. Tom ed Eleanor rivelarono ai loro amici che pensavano di imitare Steve e Julie e giurarsi amore eterno su un treno. Ma non prima dell'estate, aggiunse Eleanor. Il loro matrimonio non doveva essere a rischio valanghe.

Vicino alla stazione c'era un mercato delle pulci dove delle donne indiane vendevano gioielli e altre mercanzie. C'era anche un vecchio autobus, trasformato in negozio al dettaglio. Tom ed Eleanor passeggiarono al sole e parlarono del loro futuro insieme.

«A proposito, non mi hai mai detto chi eri andata a trovare a Washington prima di prendere il treno» disse Tom. «Hai anche tu qualche scheletro nell'armadio?»

«Ti sbagli. Era mia nonna.»

Si fermarono in un piccolo caffè a fare uno spuntino. Agnes Joe li raggiunse, si congratulò anche lei per il loro fidanzamento e sorseggiò una limonata fresca in loro compagnia mentre si dava un'occhiata intorno.

«A volte penso che potrei ritirarmi qui a vendere gioielli ai passeggeri dei treni quando sostano in stazione» disse.

Tom le lanciò un'occhiataccia. «Ritirarsi qui? Ma non è già in pensione?»

«Quasi» rispose in modo sibillino.

«Cosa fa, esattamente?» indagò Tom.

«Lavoricchio.»

«Un ladro che restituisce la sua refurtiva la vigilia di Natale... non è strano?» disse lui.

«Strano è strano...» concordò Agnes Joe.

«Un ladro gentiluomo, diciamo così» commentò Eleanor.

«Neanche tanto, perché in fondo non ha fatto altro che restituire il maltolto» ribatté Agnes Joe.

«E se fosse una donna?» ipotizzò Tom sottovoce.

Una guida indiana salì sul treno e per quasi un'ora intrattenne i passeggeri raccontando la storia del suo popolo e delle riserve dov'era confinato. La

guida scese a Gallup, che passa per la capitale mondiale degli indiani perché varie tribù, fra cui Hopi, Zuni e Acoma, vi si riuniscono.

Dopo cena molti si ritrovarono nella carrozza salone per guardare un video della cerimonia nuziale preparato da Max e Kristobal. Mentre le immagini scorrevano, Steve e Julie scoppiarono a ridere e a piangere a seconda dei momenti. Steve sembrava letteralmente esausto. Tom notò sorridendo che, appena finito il filmato, Julie lo prese per mano e lo trascinò di nuovo verso la loro suite matrimoniale.

Era notte fonda quando entrarono in Arizona, e Tom non riusciva a prendere sonno. Si vestì e cominciò a passeggiare lungo i corridoi. Fece anche un salto da Eleanor, ma lei stava dormendo sodo e preferì non svegliarla.

Superando lo scompartimento di Max, avrebbe giurato di sentire odore d'incenso, e la cosa non aveva molto senso. Tom evitò accuratamente di passare davanti alla cabina di Lelia per paura dei sospiri che potevano provenirne. Per esperienza personale sapeva quanto poteva essere assatanata la donna che dava vita a creature innocenti come Cuppy, Sassy e Petey. Kristobal, poveretto, ancora non sapeva bene cosa gli era capitato.

Mentre Tom continuava a girovagare, il treno rallentò fino a fermarsi del tutto. Sbirciò fuori dal finestrino. Erano in una stazione, quando invece pensava che avrebbero tirato dritto fino a Los Angeles. Alzò le spalle e continuò a camminare finché non arrivò allo scompartimento di Agnes Joe. Il grammofono stava ancora suonando le sue melodie natalizie. La stanza era al buio, e lui immaginò che la donna doveva essersi appisolata. Poi l'apparecchio si incantò, ripetendo ossessivamente le stesse parole della canzone, che alla fine si trasformarono in un gracchio irritante. Evidentemente la donna dormiva sodo e non poteva sentirlo. Tom bussò al vetro della porta. «Agnes Joe? Agnes Joe, il suo giradischi è impazzito.» Nessuno rispose, e allora lui tornò a bussare più forte. Il rumore stridente stava crescendo d'intensità. Si guardò intorno e spalancò la porta. «Agnes Joe?» I suoi occhi si adattarono al buio e vide che la stanza era vuota. In bagno la luce era spenta, ma Tom bussò dolcemente senza ottenere risposta. In un angolo adocchiò la borsa da viaggio e fu tentato di curiosare dentro. Aprì la cerniera lampo e ci infilò una mano. I giornali erano spariti, sostituiti da una specie di campionario, fra cui un orologio, un paio di orecchini e degli occhiali da sole all'apparenza assai costosi. Forse erano quelli di Kristobal. Ecco la prova del nove. Era lì in piedi indeciso sul da farsi quando udì avvicinarsi un rumore di passi. Tom rimise tutto al suo posto chiuse la porta

dello scompartimento e si rifugiò in bagno lasciando aperta una fessura. Pregò che non fosse Agnes Joe, ma la sua preghiera evidentemente rimase inesaudita, perché la porta della cabina si spalancò per poi chiudersi. La luce si accese e gli arrivò all'orecchio un rumore di passi.

Era Agnes Joe, vestita di tutto punto in pantaloni sportivi blu e maglione; teneva in mano un pezzo di carta e la sua espressione era molto seria. L'unica speranza era che non dovesse usare il bagno, ma lui come avrebbe fatto a scappare? Doveva aspettare finché si addormentava? La donna non sembrava in procinto di andare a letto, ma che alternativa c'era? Si guardò intorno e stava per andare a sedersi sull'asse del gabinetto quando il treno ripartì. Il sobbalzo bastò a fargli perdere l'equilibrio. Tom andò a sbattere contro la parete e per reggersi in piedi allungò istintivamente un mano sulla manopola della doccia girandola. L'acqua lo colpì con un getto gelido, strappandogli delle parolacce che, se fosse stato cattolico, avrebbero richiesto una confessione da padre Kelly e un rosario di Ave Maria per penitenza.

Tom fece appena in tempo a chiudere l'acqua che vide Agnes Joe ferma sulla soglia, con lo sguardo fisso su di lui come se fosse un animale in via di estinzione.

«Ciao, bellezza» disse Tom con un sorriso imbarazzato.

«Le dispiace venire fuori e dirmi che cosa sta facendo nella mia doccia?»

Lui uscì, strofinandosi con un asciugamano, e spiegò che era entrato al suono del grammofono e poi era andato nel pallone quando aveva sentito il rumore dei passi in corridoio.

La storia avrebbe potuto funzionare se Tom avesse finito di chiudere la lampo della borsa. Ma, al buio, non c'era riuscito. Agnes Joe diede un'occhiata alla borsa e quindi tornò a fissarlo.

Lui decise di contrattaccare a tutto campo. Aprì la borsa e tirò fuori la refurtiva. «Le dispiace spiegarmi che cosa ci fa qui questa roba? Sono tutt'orecchi.»

Lei si frugò in tasca. Quello che ne tirò fuori fece indietreggiare Tom di un passo. Lo choc era stato micidiale.

Qualche minuto dopo, Tom, pallido come un cencio, bussò alla porta di Max. Il regista si prese un po' di tempo per rispondere, e un altro paio di minuti prima di aprire la porta.

«Ho bisogno del suo aiuto» disse Tom. «E ci servirà anche Kristobal.»

Max diede un'occhiata alle spalle di Tom e vide Agnes Joe.

«È importante» aggiunse Tom.

Prelevarono Kristobal dallo scompartimento di Lelia, non senza dover vincere la resistenza della signorina, che manifestò la sua contrarietà in un tono non proprio urbano. Svegliarono Roxanne e si portarono al seguito anche padre Kelly. Riunitisi nel salone, si accomodarono a un tavolo di fronte a Tom, che tirò fuori gli occhiali da sole griffati di Kristobal, le Bruno Magli di Max e il crocifisso di padre Kelly, disponendo ogni oggetto davanti al rispettivo proprietario.

Uno di loro sembrava così sbigottito di fronte alla refurtiva da non accorgersi che Agnes Joe si stava chinando verso di lui.

Padre Kelly lanciò un urlo quando le manette scattarono ai suoi polsi. Cercò di alzarsi, ma venne inchiodato al suo posto da Max e Kristobal.

Agnes Joe sfoderò il distintivo, ripetendo il gesto che prima aveva lasciato di stucco Tom. «Sono un'agente in borghese. Polizia ferroviaria. E lei è il nostro ladro, John» disse.

Tom la guardò. «John?»

Lei annuì. «Gli avevo preso le impronte su un bicchiere di birra prima di rimanere bloccati sul Raton Pass. Durante una delle fermate ho spedito una richiesta di identificazione. E alla stazione che abbiamo appena lasciato ho avuto la risposta. Il suo vero nome è John Conroy, e non è un prete.» Si mise a sedere di fronte all'uomo, che sembrava così abbattuto che Tom stava quasi per prenderne le difese.

Agnes Joe continuò la sua spiegazione. «Ho usato il trucco del grammofono per far credere che fossi nel mio scompartimento mentre stavo da tutt'altra parte. Il timore era che mi avesse vista appostata in giro e potesse decidere di starsene buono per un po'. Quando ha servito messa mentre eravamo bloccati in montagna, gli ho fatto da spalla. Già sospettavo di lui per altre ragioni, ecco perché gli ho preso le impronte. Cosa che ho fatto, del resto, anche con altre persone a bordo. Naturalmente è cattolico ed è riuscito a bluffare durante la messa, ma ha fatto troppi sbagli e così i miei sospetti sono aumentati.

«E tutta la roba che ho trovato nella sua borsa?» domandò Tom.

«Roxanne mi aveva fatto avere da alcuni passeggeri questi oggetti come corpi di reato da esibire eventualmente in seguito. Ho tirato dentro lei, Max e Kristobal per non insospettire Conroy e poterlo arrestare senza colpo ferire. Sono stata io a rubare il crocifisso dal suo scompartimento. Quando gliel'ho messo davanti, pensavo che sarebbe andato nel pallone

abbastanza da farsi ammanettare senza opporre resistenza. Lei non è un pivello, Conroy, ma so per esperienza che in casi del genere non si sa mai. È sempre meglio agire di sorpresa.»

«Mi duole ammetterlo, ma avevo già rovistato nella sua borsa e avevo trovato solo dei giornali» disse Tom.

«Lo so, mi ero accorta che qualcuno ci aveva frugato dentro e avevo pensato a lei. I giornali che Regina ha trovato nel bidone della spazzatura venivano dalla borsa di Conroy. L'aveva riempita lui per farla sembrare piena zeppa. Ma, una volta salito sul treno, si era sbarazzato dei giornali in modo da avere una borsa praticamente vuota da riempire con la refurtiva.»

Tutti si voltarono verso il vecchio che, in manette, sembrava un cane bastonato, e ancora più piccolo di statura.

Agnes Joe disse: «E se si togliesse un peso dalla coscienza, John? So che ha la fedina penale sporca, ma potrebbe aggiungere qualche dettaglio, no?».

Lui scrollò la testa e disse: «Quel che è fatto è fatto».

Misero di guardia il robusto Barry e andarono in corteo fino allo scompartimento del finto prete dove trovarono la borsa con dentro ancora qualcosa. Niente di gran valore, ma si trattava pur sempre di refurtiva.

«Dovrò fare rapporto» disse Agnes Joe.

«Quello che non capisco è perché restituire tutta quella roba. Che ladro è?»

«Per essere strano è strano» disse Roxanne. «Ma almeno abbiamo il nostro ladro. Ora dormiamoci sopra.»

Tom non fece altro fino alle sei del mattino, quando udì un colpetto alla porta e si alzò a rispondere.

Agnes Joe era lì in piedi con due tazze di caffè fumante. «Ho pensato che dovevo farmi perdonare per averla svegliata così presto.» Indossava ancora pantaloni sportivi e maglione, e aveva un'aria vispa ed efficiente.

«Lo sa che è una grande attrice?» disse Tom. «Chi si immaginava che lei fosse tutt'altro che...»

«Una vecchia bislacca senza un posto dove andare in vacanza? Sì, è un'ottima copertura. Con una così la gente si sbottona senza troppe difficoltà. Ho pizzicato spacciatori di droga, truffatori, rapinatori e un mucchio di altri malavitosi con il mio sguardo appannato, il mio abbigliamento bislacco e...»

«E le sue sviolinate. Dolcezza qui, tesoro là...»

«Esatto.»

«Be', ormai la sua copertura è saltata. Sbaglio?»

«Fa niente. Stavo davvero pensando di andare in pensione. È tempo di smammare.»

«E così la storia della sua vita era tutta inventata?»

«No. Ho lavorato davvero per i fratelli Ringling, non da trapezista ma come cavallerizza. Sono stata sposata due volte e ho una figlia adulta.» Fece una pausa e aggiunse: «E siamo come due estranee, io e mia figlia».

«Mi dispiace.»

«Eppure, pensi, dopo aver letto del treno rimasto intrappolato mi ha chiamato la notte scorsa per sapere come stavo. Era da un pezzo che non la sentivo. Ci vediamo quando arrivo a Los Angeles. Lavora in un circo, e ora è sulla West Coast. Faremo un altro tentativo. Chissà che...»

«Be', un regalo di Natale in ritardo. Sono felice per lei. E ora si può sapere perché voleva vedermi?»

«Ho un dubbio atroce, e volevo il suo parere. Nel frattempo, ho avuto altre informazioni sul nostro falso prete. È stato arrestato, sì, per dei furtarelli... ma quasi trentaquattro anni fa. Da allora ha sempre rigato dritto.»

«Perché tornare a delinquere dopo tutto questo tempo?»

«La moglie è appena morta dopo trentatré anni di matrimonio. Gli ho parlato e l'ho convinto a vuotare il sacco. Senza di lei, non sapeva cosa fare. Era solo come un cane, voleva un po' d'attenzione. Tutto qui. Avevano due figli, ma uno è morto in un incidente e l'altro di cancro.»

«Accidenti, che sfortuna! E scommetto che da quando si è sposato ha messo la testa a posto.»

«Esatto. Io ho avuto a che fare con fior di criminali, mi sono sorbita tutte le loro storie strappalacrime e non sono tipo da farmi commuovere da quella roba lì. Ma a mettermi in crisi è stata l'altra cosa che mi ha raccontato.»

«Cioè?»

«Ha restituito il grosso del bottino sotto forma di regali la vigilia di Natale. I pochi oggetti che si è tenuto, quelli che abbiamo trovato nelle sue borse, erano una bazzecola al confronto, e in più ha lasciato il contante, più di quello che serviva per ricomprarli. Me l'hanno confermato i passeggeri derubati. Non voleva fare del male a nessuno. Non ha fatto che parlare di sua moglie. E quando il treno era bloccato non si è tirato indietro a dare una mano.»

Tom liberò un lungo sospiro. «Capisco il suo dilemma.»

«Lei al mio posto cosa farebbe?»

Lui ci pensò sopra. «Io ho avuto una seconda occasione su questo treno, e forse anche John Conroy si merita una prova d'appello. Ha già informato la polizia?»

«Sì, ma senza entrare nei dettagli.»

«Il treno effettua altre fermate?»

«Potrebbe fare sosta a Fullerton, a un paio d'ore da Los Angeles.»

«Be', forse dovrebbe farla, questa fermata.»

«Forse sì. Non credo che Conroy tornerà alla sua vita di delinquente a tempo pieno. Fra l'altro, conosco della gente di Fullerton che potrebbe aiutarlo.» Si alzò. «Grazie, Tom. Penso che abbiamo preso la decisione giusta.»

Lui le sorrise. «E il suo nome vero?»

Agnes Joe si afflosciò su se stessa, sbuffò, e i suoi capelli sembrarono sbiancare lì sotto gli occhi di Tom. «Be', se glielo dicessi, il segreto andrebbe a farsi friggere, tesoro, no?»

33

A Fullerton il treno si fermò e ne scese un vecchio signore dall'aria affaticata non più in abito talare. Alcuni amici di Agnes Joe lo stavano aspettando in stazione, e tutti insieme si allontanarono in macchina, consegnando, si spera, John Conroy a una vita migliore di quella che poteva assicurargli il furto sui treni.

Prima di arrivare a Los Angeles, Tom andò a lavarsi ai bagni pubblici. All'ingresso quasi si scontrò con Steve, lo sposino, che stava uscendo. Il giovanotto sembrava ancora stanco morto ma, sapendo perfettamente la ragione del suo affaticamento, Tom non riuscì proprio a compatirlo.

«Ma non avevi una doccia in camera?» disse Tom.

«Se l'è presa mia moglie» rispose Steve.

«Meglio che ti ci abitui, amico mio» scherzò Tom «e provi a fartene una ragione.»

Quando Steve se ne andò, Tom entrò nello spogliatoio e cominciò a svestirsi. Fu allora che vide il portafoglio a terra sotto una panca. Si chinò a raccoglierlo, convinto che appartenesse a Steve. Mentre lo afferrava, parte del contenuto scivolò fuori e lui si inginocchiò per recuperarlo. A questo punto Tom diede un'occhiata a una delle tessere raccolte, e la sorpresa fu enorme, forse perfino più grande di quando aveva rivisto Eleanor sul treno. Uno choc così, comunque, non l'aveva mai provato prima in vita sua.

Sollevò la tessera alla luce e la studiò. Era del sindacato degli attori cinetelevisivi con sopra stampigliato il nome di Steve Samuels. Tom diede una scorsa al resto del portafoglio. Trovò la patente di guida di Steve rilasciata in California e la foto confermava che era proprio lui, soltanto che non studiava alla George Washington, aveva ventotto anni e pagava regolarmente la quota annuale di iscrizione al sindacato degli attori.

Per ironia della sorte, il Southwest Chief entrò nella bella stazione in stile art déco di Los Angeles con qualche minuto di anticipo sul suo nuovo orario.

Ad aspettare Herrick Higgins c'era uno stuolo di dirigenti dell'Amtrak che si congratularono con lui e lo ringraziarono per il suo eroismo. Non solo, lo invitarono anche a riassumere il suo vecchio incarico, un'offerta che lui accettò al volo.

Max Powers scese sul marciapiede a rispondere ai giornalisti che avevano un mucchio di domande da fargli. Diede un'occhiata dove Roxanne e i ragazzi del coro stavano subendo lo stesso trattamento.

«Ehi» urlò a Roxanne «mi terrò in contatto, contaci.»

Lei sorrise. «Anch'io, bello mio.»

Poi lui e un gruppo di passeggeri, fra cui Kristobal, Lelia e Misty, lasciarono la stazione e si infilarono in una limousine affusolata che li aspettava fuori.

Mentre l'autista andava a prendere il bagaglio, in macchina Max tirò fuori tre buste e le consegnò una alla volta ai due sposini e al prete. Infine, stappò una bottiglia di champagne e offrì da bere a tutti.

«Bel lavoro, ragazzi» fece Max. «Nel mio prossimo film ci sarà posto per tutti. E chissà che non sia ambientato su un treno.»

Misty disse: «Max, quando mi hai detto cosa avevi architettato non potevo crederci».

«Be', dolcezza, anche se ti conoscevo da poco, sapevo che eri capace di mantenere un segreto, per delle buone ragioni.»

«Un amore vero» fece lei con una punta di tristezza.

«A te sembrava incredibile» disse Lelia. «E io, allora, cosa dovrei dire? Max Powers mi chiama dopo tutti questi anni e mi chiede un favore. E il favore è di volare a Kansas City e fingere di volermi sposare. E se avesse accettato?»

«Lelia, conoscendo il soggetto, ero quasi sicuro che avrebbe detto di no.»

«Quasi!»

«Dovevo accertarmi che lui non ti amava davvero e neppure tu.»

«Certo che no, soprattutto dopo l'incidente con Erik.»

Kristobal annuì simpaticamente. «Una signora deve essere viziata. E d'ora in poi ci penso io, micina.»

Lei gli assestò un buffetto sul braccio.

Max sorrise. «Sei una grande attrice. E guarda cosa ci hai guadagnato dal mio piano.»

«Non mi aveva avvertito che aveva contattato Lelia e l'aveva cooptata nel progetto» disse Kristobal. «Finché non ci siamo presentati l'altra sera non sapevo con chi avevo a che fare.»

«È il mio vizio... sorprendere la gente. È come una droga» ribatté Max.

«E tu che parte avevi, Max?» domandò Lelia.

Misty rispose per lui: «Ma quella di Max Powers! La sua. Ovvio».

Max sorrise. «È il ruolo che mi riesce meglio. Un po' come Laurence Olivier nella parte di Amleto. Vi ricordate?»

«A proposito, aveva ragione, signore. Mi ha chiesto la data della prenotazione e poi, come previsto, è andato da Regina.»

«È uno dei migliori giornalisti al mondo, Kristobal. Non era detto che l'avrebbe bevuta. Ecco perché avevo tirato dentro anche Regina.»

«E hai fatto tutto questo per Eleanor?» domandò Misty. «E lei era all'oscuro di tutto?»

Max annuì. «Assolutamente. Devi capire che Eleanor per me è come una figlia. Per lei mi farei in quattro. Da quando la conosco, è il ritratto dell'infelicità. Sapevo vagamente che c'era un'ombra nel suo passato. Non mi aveva mai fatto il suo nome, ma io sono andato a ficcare il naso e ho scoperto che Tom Langdon era il grande problema irrisolto della sua vita. Non poteva tirare avanti finché non sapeva se era finita per sempre o se alla fine si sarebbero sposati. E così era da sei mesi che gli stavo alle calcagna. Quando Tom ha prenotato questo viaggio e l'ho saputo, l'occasione era troppo ghiotta per me che, fra l'altro, volevo davvero fare un film su un treno.»

«E il matrimonio?» domandò Misty.

«Due persone avrebbero dovuto sposarsi e tu vuoi fare in modo che ripensino all'occasione perduta. Dimmi: cosa c'è di meglio che metterli fianco a fianco in un matrimonio? E così Julie è quasi una compaesana di Eleanor, e Tom fa una lavata di capo a Steve quando comincia a tergiversare. Quella è stata una bella svolta, perché avrebbe potuto anche essere Tom a

dire tutte quelle cose. Naturalmente, era tutto preparato. Ogni volta che Eleanor e Tom avevano uno scazzo, noi avevamo pronto un piano di riserva.»

«E loro a litigare dalla mattina alla sera! È stata una fatica tenere il passo per tutto il viaggio» disse Kristobal.

«Sei stato bravo, Kristobal. E la paga non te la taglio. Buone feste!»

«C'era un sacco di dettagli di cui tenere conto, Max» osservò Misty.

«Sono un regista, dolcezza. I dettagli sono la mia vita.»

«Non è che per caso ha ordinato anche la valanga, vero?» chiese Kristobal.

«Ehi, neanch'io sono così bravo.»

Qualcuno bussò al finestrino della limousine.

«Sarà per il bagaglio» disse Max. Abbassò il finestrino. Tom si sporse dentro e guardò la combriccola.

«Salve, Tom» disse Max nervoso. «Diamo un passaggio ai novelli sposi fino all'albergo dove passeranno la luna di miele.»

«Certo» disse Tom. Allungò a Steve il portafoglio. «L'hai perso nello spogliatoio. Dentro ci sono la patente e la tessera del sindacato. Ho pensato che potessero servirti.»

«Tom» fece Max «posso spiegarle. Aspetti.»

Tom alzò una mano. «Ho una sola cosa da dirle.»

Max arretrò con il busto. «Cosa?»

«Grazie.» Tom strinse la mano a Max e poi si guardò intorno. «Buon Natale e buone feste a tutti!»

Tom si scostò dalla limousine e trovò Eleanor che, valigie ai piedi, lo stava osservando incuriosita.

«Chi c'era in macchina?» gli domandò quando fu vicino.

Tom si voltò a guardare l'auto che sgommava via. Poi tornò a fissare Eleanor. «Babbo Natale» rispose.

«Babbo Natale? Okay. Non siamo un po' troppo vecchi per credere a Babbo Natale?»

Lui la strinse teneramente a sé mentre si allontanavano a piedi dalla stazione. «In questo periodo, Ellie, può essere utile credere nei miracoli. Magari i nostri desideri potrebbero avverarsi, non credi?»

RINGRAZIAMENTI

A Michelle, che sa sempre suggerirmi la parola giusta.

A Larry, Maureen e Jamie, per la pazienza con cui hanno letto queste pagine dandomi il loro parere. Il vostro sostegno caloroso a tutti i miei progetti è fondamentale.

A Rick Horgan, il nuovo acquisto della nostra squadra, per il suo eccellente lavoro di editing. Le tue osservazioni hanno migliorato il libro, e di molto. Grazie, Rick. Se è arrivato in porto, lo devo a te.

Allo staff della Warner Books, che continua a dedicare così tante energie ai miei libri.

A Tina Andreadis, che oltre a essere una grande amica è la migliore press agent al mondo.

Ad Aaron Priest, per la consueta, saggia consulenza.

A Maria Reft della Pan Macmillan, per tutte le intuizioni e le osservazioni sul manoscritto.

A Lisa Erbach Vance e Lucy Childs, per avermi fatto rigare dritto.

A Deborah Hocutt e Lynette Collin, per aver assicurato una navigazione tranquilla. E a Daniel Hocutt, un vero mago del web.

Agli addetti ferroviari del Capitol Limited e del Southwest Chief per tutto il loro aiuto. E un particolare ringraziamento va a Lee Jones, Beverly Steward, Monique Bailey e Keith Williams del Capitol Limited. Viaggiare in treno con voi a notte fonda e ascoltare le vostre storie è stata un'esperienza indimenticabile.

Al personale Amtrak che mi ha aiutato a capire i misteri dei treni, fra cui Danny Stewart, Jimma Aboye, Christopher Streeter, David Villenuve, Brian Perry, Vincent Teel, Judith Martin, Edward Kidwell, Deborjha Blackwell, Brian Rosenwald e Douglas W. Adams. Siete stati tutti fantastici!

Un particolare ringraziamento a Clifford Black, responsabile dei programmi dell'Amtrak, per aver risposto a un sacco di domande e avermi lasciato sbirciare dietro le quinte. Cliff, sei un gentleman e un pozzo di scienza.

E infine a David Lesser della rivista "Arrive" dell'Amtrak, per il suo incondizionato appoggio a questo progetto.

FINE